



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN LINGUISTICA TEORICA,
APPLICATA E DELLE LINGUE MODERNE

BILINGUISMO E ROMANIZZAZIONE IL CASO DELLA GALLIA

RELATORE

Prof. Fabrizio Bordone

CORRELATRICE

Prof.ssa Silvia Luraghi

TESI DI LAUREA MAGISTRALE DI

Roccazzella Alessandro

Matricola n. 554261

Anno accademico 2025/2026

A mio padre, ovunque tu sia

Indice

Introduzione	7
---------------------------	----------

PARTE I – IL POPOLO E LA LINGUA GALLICA

1.1 La costruzione di un etnonimo tra Grecia e Roma	11
1.2 Rappresentazioni della società, della cultura e della lingua gallica nelle fonti letterarie latine.....	12
1.2.1 Giulio Cesare	12
1.2.2 Plinio il Vecchio.....	14
1.2.3 Marcello Empirico.....	16
1.3 La lingua gallica	18
1.3.1 Inquadramento linguistico e genealogia.....	18
1.3.1.1 Classificazione delle lingue celtiche: criteri geografici e fonetici.....	18
1.3.1.2 Fonti e limiti della documentazione epigrafica	20
1.3.1.3 Proposte di periodizzazione: dal gallico arcaico al tardo.....	21
1.3.1.4 Il «miraggio» bretone nella linguistica del XIX secolo.....	22
1.3.2 La struttura linguistica del gallico	23
1.3.2.1 Fonetica.....	23
1.3.2.2 Ortografia.....	24
1.3.2.3 Morfologia.....	29
1.3.2.4 Sintassi.....	30
1.3.3 Prestiti di origine gallica nella lingua latina.....	30
1.3.3.1 Ambiti semantici e registro dei prestiti.....	31
1.3.3.2 Alcuni fenomeni fonologici	31
1.3.3.3 Ristrutturazione lessicale e competizione tra varianti.....	32
1.3.3.4 Il radicamento popolare degli elementi celtici	32
1.4 Il Piombo di Larzac: una tavoletta come finestra sul gallico tardo.....	33
1.4.1 Scoperta e contesto materiale	33
1.4.2 Natura e funzione del testo: una <i>defixio</i> galloromana.....	34
1.4.3 Analisi linguistica.....	34

1.4.3.1	Fonologia e ortografia.....	34
1.4.3.2	Morfologia nominale.....	35
1.4.3.3	Morfologia verbale.....	36
1.4.3.4	Lessico e formule rituali.....	36
1.4.4	La testimonianza di un contatto linguistico.....	37

PARTE II – BILINGUISMO E ROMANIZZAZIONE NEL L'IMPERO ROMANO

2.1	La dilalia come chiave interpretativa per la Gallia romana: applicabilità e limiti del modello.....	41
2.2	La premessa storica: le tappe fondamentali dell'espansionismo romano.....	43
2.3	Dinamiche linguistiche nell'Impero: Occidente e Oriente a confronto.....	44
2.3.1	Il dualismo linguistico imperiale: il greco come lingua di cultura preesistente e il latino come lingua dell'amministrazione.....	45
2.3.2	L'assimilazione nelle province occidentali: perché in Gallia, Iberia e Britannia il latino non incontrò «resistenze» culturali paragonabili a quelle elleniche	46
2.4	Il ruolo delle élite e la romanizzazione consapevole.....	49
2.4.1	La <i>Tabula Claudiana</i> e il discorso di Claudio: l'integrazione politica dei <i>primores Galliae</i> nel Senato come motore della latinizzazione	50
2.4.2	Le scuole di retorica in Gallia	52
2.4.3	Educazione e potere: uno scorcio sociolinguistico dall' <i>Agricola</i> di Tacito	55
2.5	Fattori veicolanti della latinizzazione in Gallia.....	57
2.5.1	L'esercito e le vie di comunicazione: il ruolo dei veterani e dei mercanti come agenti di diffusione della lingua d'uso.....	58
2.5.1.1	L'esercito come istituzione linguistica	58
2.5.1.2	I mercanti e le infrastrutture viarie.....	59
2.5.1.3	La <i>Romania submersa</i> : un confronto rilevatore.....	60
2.5.2	Il fattore religioso: dalla <i>interpretatio</i> romana dei culti celtici alla diffusione del cristianesimo.....	61
2.5.2.1	L' <i>interpretatio</i> romana e la creazione di un paesaggio religioso bilingue	62
2.5.2.2	Il cristianesimo come vettore di latinizzazione popolare.....	63
2.5.2.3	Convergenza dei due processi e specificità gallica.....	64
2.5.3	Urbanizzazione e diritto: spazi linguistici a confronto nella città romana e nel villaggio gallico	65

2.5.3.1	L'urbanizzazione della Gallia e la creazione di nuovi spazi comunicativi.....	65
2.5.3.2	Il <i>forum</i> come spazio di latinizzazione istituzionale	66
2.5.3.3	Il ruolo del diritto romano nella romanizzazione linguistica	67
2.5.3.4	Il villaggio gallico come spazio di resistenza e di transizione linguistica.....	68
2.6	Verso il mutamento: fenomeni di contatto linguistico	69
2.6.1	Interferenza e commutazione di codice: la convivenza di latino e gallico nel quotidiano.....	70
2.6.1.1	Interferenza strutturale: le tracce del gallico nel latino provinciale.....	71
2.6.1.2	Commutazione di codice: evidenze e contesti.....	72
2.6.1.3	Il bilinguismo come continuum sociale.....	73
2.6.2	La frammentazione del latino provinciale: primi accenni alla nascita di varietà locali.....	74
2.6.2.1	Variazione e differenziazione del latino provinciale	74
2.6.2.2	Il ruolo del sostrato nella differenziazione fonetica	75
2.6.2.3	La frammentazione regionale e i suoi vettori istituzionali	76
2.6.2.4	I primi documenti delle varietà galloromanze.....	77

PARTE III – L'EREDITÀ CELTICA E FRANCONA NELLA TRANSIZIONE LINGUISTICA

3.1	La morte del gallico.....	79
3.1.1	Dinamiche di estinzione: «collasso» gallico e «irrigidimento» latino a confronto.....	79
3.1.1.1	La teoria di Terracini: conflitto linguistico come tensione strutturale.....	80
3.1.1.2	Il «collasso» del gallico: una morte per perdita di funzione	81
3.1.1.3	L'«irrigidimento» del latino: una sopravvivenza per scissione.....	82
3.1.1.4	Una lettura integrata: struttura, prestigio e trasmissione.....	83
3.1.2	Cronologia e geografia del silenzio.....	84
3.1.2.1	Evidenze di declino nel corpus epigrafico gallico	84
3.1.2.2	Le glosse e le testimonianze tardoantiche.....	85
3.1.2.3	La resistenza rurale: i <i>pagi</i> come spazi di sopravvivenza.....	87
3.1.2.4	Verso il silenzio definitivo.....	88
3.2	L'eredità del sostrato celtico nel dominio galloromanzo e galloitalico.....	89
3.2.1	Il lessico: nucleo visibile dell'eredità celtica.....	89
3.2.2	La toponomastica come archivio fossile.....	90
3.2.3	Influenze fonologiche: sostrato o convergenza areale?	91

3.2.4	Il dominio galloitalico: un sostrato condiviso	92
3.2.5	Isoglosse e fenomeni fonetici comuni	93
3.2.5.1	La palatalizzazione di /u/ latino in /y/	93
3.2.5.2	La lenizione delle occlusive intervocaliche	94
3.2.5.3	L'esito del nesso latino -CT-	95
3.2.5.4	La bipartizione oïl/oc e le isoglosse di sostrato	97
3.2.6	Tracce morfosintattiche e il sistema vigesimale	98
3.2.6.1	Il sistema vigesimale: <i>quatre-vingts</i> e la base venti	99
3.2.6.2	Il sistema bicausale dell'antico francese e la corrispondenza con il gallico tardo	101
3.2.6.3	Valutazione complessiva	103
3.2.7	Lessico di sostrato	104
3.2.7.1	Il paesaggio e la topografia	104
3.2.7.2	L'agricoltura e la pastorizia	107
3.2.7.3	La cultura materiale e l'artigianato	108
3.2.7.4	Il lessico fitonomico	109
3.2.7.5	Osservazioni conclusive	111
3.3	L'impatto del superstrato germanico: i Franchi in Gallia	112
3.3.1	L'insediamento franco e il bilinguismo d'élite	113
3.3.1.1	I Franchi nella Gallia tardoimperiale: da <i>foederati</i> a conquistatori	114
3.3.1.2	La conversione di Clodoveo: implicazioni politiche e linguistiche	115
3.3.1.3	Il paradosso della dominazione senza germanizzazione	116
3.3.1.4	Il bilinguismo delle élite franche: modalità e cronologia	117
3.3.2	La lingua francone e la sua ricostruzione	118
3.3.2.1	La questione della scrittura	118
3.3.2.2	Le fonti per la ricostruzione	121
3.3.2.3	Considerazioni metodologiche sulla ricostruzione della lingua francone	122
3.3.3	L'influenza strutturale	123
3.3.3.1	Il livello fonologico: la <i>h aspirée</i> e le consonanti d'attacco	124
3.3.3.2	Il livello morfologico: tracce nel sistema nominale e verbale	126
3.3.3.3	Il livello sintattico: ordine dei costituenti e calchi strutturali	127
3.3.3.4	Il livello lessicale: il vocabolario militare, amministrativo e feudale	129
3.3.3.5	Osservazioni conclusive sulla natura del superstrato francone	131
	Conclusione	132

Bibliografia.....	141
--------------------------	------------

Ringraziamenti.....	152
----------------------------	------------

Introduzione

Ogni indagine sociolinguistica presuppone, almeno in linea di principio, la possibilità di osservare i parlanti: registrarne le scelte, misurarne la competenza, ricostruirne i repertori. Chi si occupa di lingue vive dispone di interviste, *corpora* orali, inchieste sul campo. Chi si occupa di lingue morte deve accontentarsi di ciò che il tempo ha conservato: qualche lamina di piombo graffiata nell'oscurità di una tomba, una dedica votiva incisa su pietra, un elenco contabile redatto da vasai semianalfabeti, un trattato di medicina popolare in cui affiorano, tra le ricette latine, termini che nessun dizionario romano sa spiegare. Questo studio nasce da una sfida metodologica precisa e, per molti versi, paradossale: applicare gli strumenti teorici della sociolinguistica contemporanea a una situazione linguistica che nessun ricercatore ha mai potuto osservare direttamente, e che ha smesso di esistere come sistema vivo almeno quattordici secoli prima che la disciplina stessa prendesse forma.

Ci si propone, in altri termini, di costruire una sorta di macchina del tempo sociolinguistica: un apparato analitico che consenta di tornare indietro alla Gallia tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C. e di ricostruire, pur con tutti i limiti imposti dalla scarsità e dalla natura delle fonti, il paesaggio linguistico di una provincia romana in piena trasformazione. Non si tratta di una metafora puramente retorica. La linguistica del contatto, la teoria della sostituzione linguistica, i modelli di diglossia e dilalia elaborati nell'ultimo mezzo secolo costituiscono strumenti interpretativi di straordinaria potenza anche quando applicati a realtà storiche: essi permettono di porre domande precise là dove le fonti sembrano offrire solo frammenti, di riconoscere strutture ricorrenti là dove la tradizione storiografica vedeva eventi isolati, di restituire alla morte del gallico e alla nascita del galloromanzo la loro piena dignità di fenomeni sociolinguistici complessi, non riducibili né alla semplice imposizione militare del latino né all'inevitabile scomparsa di una lingua «inferiore».

Al tempo stesso, chi si cimenta in questa operazione deve essere consapevole delle differenze sostanziali che separano la situazione galloromana dal bilinguismo moderno, e che rendono il trasferimento metodologico non meccanico ma necessariamente mediato. Infatti, nella Gallia romana del I e II secolo d.C., non esisteva una politica linguistica esplicita nel senso contemporaneo del termine: nessun decreto, per quanto è di nostra conoscenza, imponeva l'abbandono del gallico, nessuna istituzione ne promuoveva la conservazione. La sostituzione linguistica si produsse attraverso canali informali, progressivi e spesso involontari – l'esercito, il commercio, la città, il santuario, la scuola di retorica – e i suoi protagonisti non avevano la

consapevolezza di essere testimoni di un processo storico irreversibile. La sociolinguistica moderna lavora, invece, su comunità che conoscono le proprie lingue, ne hanno coscienza normativa, possono scegliere. La Gallia romana non conosceva il concetto di «perdita linguistica» nel senso in cui lo intende il dibattito contemporaneo sulla rivitalizzazione delle lingue minoritarie. Applicare i modelli di Fishman o di Bourdieu a quella realtà richiede dunque una cautela metodologica costante, che questo lavoro ha cercato di mantenere in ogni passaggio.

Il caso prescelto per questa esplorazione è quello del gallico: la lingua indoeuropea di tradizione celtica che era parlata, al momento della conquista di Cesare, sull'intero territorio della Gallia transalpina – grossomodo l'area corrispondente all'odierna Francia – e che scomparve come sistema linguistico autonomo nel corso dei secoli di dominazione romana, lasciando tuttavia tracce stratificate e durature nel latino provinciale che le succedette. Il gallico è, dal punto di vista documentario, una lingua di difficile ricostruzione: circa ottocento iscrizioni, per lo più brevi e frammentarie, distribuite su un arco cronologico di quasi sette secoli e redatte in tre diversi sistemi alfabetici; nessun testo letterario, nessuna grammatica codificata, nessuna istituzione che ne abbia conservato la memoria scritta dopo la sua scomparsa come lingua parlata. Eppure, proprio questa scarsità documentaria rende il gallico un caso di studio metodologicamente prezioso: costringe a interrogarsi sul rapporto tra ciò che le fonti permettono di vedere e ciò che esse inevitabilmente nascondono, e impone uno sforzo di ricostruzione multidisciplinare che integra la linguistica storica con la sociolinguistica, l'epigrafia con la letteratura, la storia dell'impero con la teoria del contatto linguistico.

Il primo capitolo di questo lavoro affronta il gallico nella sua duplice dimensione storica e linguistica. Si parte dalla necessaria distinzione terminologica tra Celti e Galli – etnonimi troppo spesso usati come sinonimi nel linguaggio comune ma distinti con precisione dalla letteratura specialistica – per passare poi all'esame delle principali fonti letterarie latine che ci hanno trasmesso una descrizione, sempre parziale e ideologicamente orientata, della società e della cultura gallica. Cesare, con il suo *De bello Gallico*, offre il ritratto più esteso ma anche più strumentale: la *barbaritas* gallica che egli descrive è costruita retoricamente in funzione della *civilitas* romana e della legittimazione politica della conquista. Plinio il Vecchio e Marcello Empirico aggiungono, ciascuno a modo proprio, testimonianze preziose sulla vitalità residuale del lessico gallico in ambiti specialistici come la botanica e la medicina popolare in un'epoca in cui la sostituzione linguistica era ormai largamente compiuta. Dalla dimensione letteraria si passa poi a quella strettamente linguistica: la classificazione del gallico nel ramo celtico continentale, la sua fonetica, la sua morfologia, la sua ortografia nei tre sistemi grafici che ne hanno restituito le attestazioni. Uno spazio particolare è riservato al Piombo di Larzac,

la *defixio* galloromana rinvenuta nel 1983 in un contesto funerario dell'Aveyron: il più lungo e linguisticamente complesso documento in lingua gallica pervenutoci, e al tempo stesso una finestra straordinaria sul bilinguismo gallico-latino del II secolo d.C., dove le strutture morfologiche galliche si mescolano ai nomi latini delle donne nominate nella maledizione, producendo forme ibride che sono la manifestazione diretta dell'interferenza morfologica tipica del contatto.

Il secondo capitolo sposta il fuoco dall'analisi linguistica interna alla macrostruttura sociolinguistica e storica entro cui la trasformazione del paesaggio linguistico gallico si produsse. Si affronta innanzitutto il problema teorico: in che misura è applicabile alla Gallia romana il modello della dilalia, elaborato da Gaetano Berruto per descrivere la situazione dell'italiano contemporaneo rispetto ai dialetti? La risposta è positiva, con le cautele metodologiche necessarie: il gallico non cedette al latino per imposizione coercitiva, ma per progressiva erosione funzionale, secondo una dinamica che la dilalia descrive con maggiore precisione della diglossia classica di Ferguson. Seguono le tappe dell'espansionismo romano, con particolare attenzione alla diversa traiettoria che la latinizzazione seguì in Oriente, dove il greco resistette come lingua di cultura autonoma, e in Occidente, dove l'assenza di equivalenti istituzionali e scrittori nelle lingue locali aprì la strada a una latinizzazione strutturalmente più profonda e definitiva. Il ruolo delle élite galliche, il discorso di Claudio in favore dell'ammissione dei *primores Galliae* al Senato romano, le scuole di retorica di Augustodunum e Burdigala, la testimonianza tacitiana nell'*Agricola*: tutti questi elementi convergono nel descrivere una romanizzazione che fu, almeno nelle sue fasi iniziali e nei suoi strati sociali superiori, una scelta attiva oltre che una pressione subita. I fattori veicolanti della romanizzazione sono analizzati sistematicamente, con un confronto illuminante con le aree della cosiddetta *Romania submersa*, dove il latino fu presente ma non sopravvisse come base di una lingua romanza autoctona. La sezione conclusiva del capitolo è dedicata ai fenomeni di contatto linguistico propriamente detti: l'interferenza fonetica, lessicale e morfosintattica tra gallico e latino provinciale, la commutazione di codice documentabile attraverso le iscrizioni bilingui e i graffiti di La Graufesenque, e i primi segnali di frammentazione del latino provinciale che avrebbero condotto, nel lungo periodo, alle varietà galloromanze medievali.

Il terzo capitolo affronta la fase conclusiva e, per certi versi, più affascinante dell'intera vicenda: la morte del gallico e le tracce che esso ha lasciato nelle lingue che gli succedettero. Si parte dalla teoria di Benvenuto Terracini sulla sostituzione linguistica come «perdita di tensione» interna, per giungere a una cronologia e a una geografia dell'estinzione gallica – più precoce nelle città, più tarda nei *pagi* rurali, forse ancora viva in aree periferiche fino al V o VI

secolo – e poi all’analisi sistematica del sostrato celtico nel galloromanzo e nel galloitalico. Il lessico di origine gallica sopravvissuto nel francese e nelle varietà d’oïl e d’oc, la toponomastica celtica come archivio fossile del paesaggio, i fenomeni fonetici controversi come la lenizione delle occlusive intervocaliche e l’anteriorizzazione della /u/ latina in /y/, le tracce morfosintattiche nel sistema numerale vigesimale e nel sistema bicausale del francese medievale sono tutte eredità sommerse ma identificabili che compongono un ritratto del gallico non come lingua morta senza discendenza, ma come base fondamentale dell’identità linguistica della Francia medievale e moderna. Il capitolo si chiude con l’analisi dell’influsso del superstrato francone sul galloromanzo in formazione. I Franchi, la tribù germanica che conquistò politicamente la Gallia a partire dalla fine del V secolo senza tuttavia riuscire a germanizzarla linguisticamente, deposero nelle varietà protoromanze galliche tracce lessicali, fonetiche e forse sintattiche che la ricerca romanistica ha progressivamente isolato e descritto: dalla *h aspirée* del francese, residuo fonologico cristallizzato della fricativa germanica iniziale, ai germanismi del lessico militare, amministrativo e rurale; dalla struttura Verb-Second dell’antico francese, tipologicamente convergente con il germanico, ai suffissi derivazionali di origine franca ancora produttivi nel francese contemporaneo.

Il risultato complessivo che si propone è, in definitiva, una lettura a stratificazione multipla della storia linguistica della Gallia: un palinsesto nel quale il gallico, il latino volgare e il francone si sono sovrapposti in un rapporto di mutua interferenza e reciproca trasformazione nel corso di quasi un millennio, producendo una varietà romanza che porta impressi, in forme spesso opache ma analiticamente rintracciabili, i segni di ognuno di questi incontri. Ricostruire questa stratificazione, con gli strumenti della sociolinguistica e della linguistica storica comparata, non significa soltanto fare storia di una lingua lontana: significa comprendere come le lingue nascano, si trasformino e muoiano attraverso il contatto tra comunità di parlanti, e come ciò che sembra perduto per sempre continui, in realtà, a parlare «silenziosamente» attraverso ogni parola che pronunciamo.

Parte I Il popolo e la lingua gallica

1.1 La costruzione di un etnonimo tra Grecia e Roma

È opportuno, prima di illustrare la cultura e la lingua gallica, specificare brevemente la differenza tra i due termini Celti e Galli, due etnonimi che nel linguaggio comune tendono a essere usati come sinonimi, ma che la letteratura specialistica distingue con precisione. I Celti erano tutti quei popoli che originariamente abitavano «nella seconda età del ferro, tra i fiumi *Albis* (Elba) e *Sequana* (Senna) e nella Germania meridionale» (Chelotti 2015, 121, corsivo dell'autrice). Successivamente, le popolazioni celtiche si espansero in tutta la Gallia e giunsero fino in Britannia, Iberia, Dacia, Pannonia e Asia Minore mescolandosi con i popoli locali (Villar 1997, 444). Il nome di questo insieme di numerose popolazioni deriva dal greco *Κελτοί* (Keltoi) o *Κέλται* (Keltai), esoeponimi usati inizialmente per riferirsi agli autoctoni che gravitavano attorno all'area della colonia greca di Massalia (Marsiglia), fondata verso il 600 a.C. Solo in un secondo momento *Κελτοί/Κέλται* fu adottato in senso universale, ovvero per riferirsi a tutte quelle popolazioni che vivevano nell'Europa centro-occidentale di allora. Non è ben chiaro il motivo che spinse i Greci a coniare i due termini: essi potrebbero essersi basati su un endoeponimo proprio dei Celti. Tuttavia, questa ipotesi non è confermata; infatti, non sappiamo con quale termine le popolazioni celtiche intendevano riferirsi alla loro totalità e soprattutto se esse si considerassero parte dello stesso macro-gruppo etnico condividendo la stessa origine. Matasović (2009, 199) suggerisce di rintracciare nella radice indoeuropea **kelh₂-* ‘colpire’ l'origine dei due etnonimi greci; tale radice sottolineerebbe, dunque, la natura guerresca e combattiva tipica dei Celti. In latino abbiamo il calco *Celtae* dal greco *Κελτοί/Κέλται*, tuttavia, vedremo che il termine non venne usato dai Romani allo stesso modo dei Greci (vd. §1.2.1). Ai Romani, d'altro canto, grazie alla loro espansione territoriale, si deve una più precisa distinzione delle varie popolazioni di cultura celtica, le quali sono in ordine da ovest a est dell'Impero: Celtiberi, Galli, Britanni, Pannoni e Galati.

Con Galli intendiamo, dunque, soltanto uno specifico gruppo di Celti. Si tratta di tutte quelle popolazioni di cultura celtica che vivevano nel territorio chiamato Gallia dai Romani, grossomodo l'area dell'Europa centrale che comprende oggi giorno Francia, Belgio, Paesi Bassi, Svizzera e Italia settentrionale. Nel latino *Galli*, sempre per Matasović (2009, 149-150), si devono rintracciare due radici, una protoindoeuropea **gelH-* e un'altra proto-celtica **gal-n-* ‘essere capace’, dalle quali successivamente si ebbe il gallo-latino **gallia* ‘forza’ > fr. *gaillard* ‘forte, vigoroso’. Dalle stesse radici, dovrebbe essersi formato anche il termine greco *Γαλάται*

(Galátai) e il corrispettivo calco latino *Galatae* per indicare quelle tribù celtiche stanziatesi nei Balcani e in Anatolia a partire dai primi decenni del III secolo a.C. Data la natura positiva del nome, secondo Villar (1997, 256) è probabile che sia il latino *Galli* che il greco *Γαλάται* derivino da un endoetnonimo usato da almeno uno di questi gruppi celtici.

Fatta questa doverosa precisazione, possiamo ora descrivere come gli autori latini, storiografi e non, hanno ritratto la società e la cultura dei Galli; in seguito, approfondiremo la natura della lingua gallica utilizzando prima le fonti letterarie e successivamente quelle epigrafiche.

1.2 Rappresentazioni della società, della cultura e della lingua gallica nelle fonti letterarie latine

1.2.1 Giulio Cesare

La più importante e dettagliata descrizione della Gallia e delle sue popolazioni si deve al politico e generale romano Gaio Giulio Cesare (101/100-44 a.C.), una delle figure più significative e fondamentali dell'intera storia romana, personaggio chiave del passaggio di Roma da repubblica a *principatus*. Prima di Cesare i Romani erano già venuti in contatto e avevano combattuto con varie tribù galliche sud-occidentali negli ultimi due decenni del II secolo a.C. A tal proposito, Chelotti (2015, 121-122) segnala due eventi significativi per la relazione tra Romani e Galli: «le vittorie sui popoli che abitavano a est e a ovest del Rodano, cioè gli Allobrogi vinti da Cn. Domizio Enobarbo nel 122 a.C., e gli Averni sconfitti da Q. Fabio Massimo nel 121 consentirono a Roma una penetrazione capillare anche nel territorio attraversato dal Rodano». Questa nuova provincia romana venne chiamata inizialmente *Gallia Transalpina*, per distinguerla dalla già romana *Cisalpina*, successivamente venne adottato il nome di *Gallia Narbonensis* a seguito della fondazione della città di Narbo Martius (Narbonne) nel 118 a.C. Poco tempo prima della nascita di Cesare, si deve allo zio Gaio Mario la definitiva conquista della Gallia Narbonese tra il 102 e il 101 grazie alle vittorie sui Cimbri e i Teutoni, due popolazioni germaniche che imperversavano nei territori gallici da poco annessi dai Romani, ad Aquae Sextiae (Aix-en-Provence) e ai Campi Raudi presso Vercelli.

Giulio Cesare, grazie alla campagna svoltasi tra il 58 e il 50 a.C., conquistò le restanti

regioni galliche: l'Aquitania, la Gallia Belgica e la Gallia Celtica. L'intero resoconto bellico venne registrato dallo stesso Cesare nel *De bello Gallico*, l'opera letteraria che raccoglie i personali commentari di guerra del generale. All'interno del capolavoro cesariano, oltre al racconto degli eventi più significativi della guerra, sono presenti alcune lunghe sezioni di carattere geo-etnografico che descrivono il territorio esplorato, la società e la cultura gallica. Tuttavia, come ricorda Piggott (1968, 24; 75), Cesare riporta una descrizione faziosa della Gallia, una visione travisata da finalità letterarie e, soprattutto, politiche. L'accentuazione di tratti etnici e sociali funziona, infatti, da strumento retorico volto a contrapporre la *barbaritas* gallica alla *civilitas* romana, rafforzando l'immagine dell'autore come generale-civilizzatore. Analogamente, Rambaud (1966) e Riggsby (2006) hanno mostrato come tale costruzione discorsiva serva a legittimare la conquista e ad alimentare il consenso intorno alla figura politica di Cesare. Il *De bello Gallico* si apre con una chiara suddivisione del territorio controllato dal nemico: «Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt» (*De bello Gallico*, I, 1). Inoltre, il passo cesariano mette in luce una distinzione di notevole rilevanza etnografica, tendenzialmente assente nelle fonti greche: il toponimo *Gallia* e l'etnonimo *Galli* non sono termini sovrapponibili. I *Galli* propriamente detti – denominati *Celtae* nella loro stessa lingua – costituiscono soltanto una delle tre partizioni interne al territorio, distinti tanto dai *Belgae* a nord-est quanto dagli *Aquitani* a sud-ovest. Cesare non tratta dunque la Gallia come un'entità etnica omogenea, bensì come uno spazio politico-geografico che ingloba popolazioni differenti per lingua, istituzioni e diritto, come egli stesso dichiara esplicitamente. Questa consapevolezza della frammentazione interna convive, non senza tensione, con la tendenza retorica – già rilevata da Rambaud (1966) e Riggsby (2006) – a costruire un'immagine unitaria e coerente del nemico gallico, funzionale alla legittimazione della conquista.

Il passaggio più rilevante per la nostra trattazione, tuttavia, si trova all'interno del libro VI. Cesare offre in questa sezione una dettagliata descrizione della società, delle usanze e della cultura gallica, con un breve accenno alla lingua. L'autore afferma che ci sono solo due importanti categorie sociali in Gallia: i cavalieri e i druidi. Invece, chiunque non appartenga a uno dei due ordini è politicamente irrilevante e gode di pochissimi diritti a tal punto che Cesare li paragona agli schiavi: «nam plebes paene servorum habetur loco» (*DBG*, VI, 13). Questo strato sociale è designato da Cesare con il termine *plebes*, proprio del lessico romano; l'autore, infatti, interpreta e restituisce la realtà gallica attraverso il meccanismo che la critica definisce *interpretatio romana*: la sistematica traduzione di strutture sociali, religiose e istituzionali

straniere entro le categorie concettuali e terminologiche della propria cultura (Woolf 1998, Ando 2005). Di conseguenza, anche i membri dell'aristocrazia guerriera, tradizionalmente dediti al combattimento, sono definiti come *equites* secondo un parallelismo che richiama da vicino la struttura della società romana.

L'unica categoria sociale a non essere designata con un termine di matrice latina è quella dei druidi; l'origine del loro nome, tuttavia, non viene approfondita da Cesare, bensì sarà discussa solo un secolo più tardi da Plinio il Vecchio (vd. §1.2.2). I druidi rappresentano una delle componenti più affascinanti di tutte le popolazioni celtiche: le poche informazioni rimaste e il mistero che li circonda suscitano da secoli un grande interesse per queste figure. Cesare riporta che i druidi godono sia di grande prestigio sia di vasti poteri all'interno delle tribù galliche; infatti, a loro è affidata la gestione delle pratiche religiose e dei sacrifici, amministrano la giustizia e la politica. Inoltre, sempre ai druidi spettava il compito della conservazione e della trasmissione della cultura. A tal proposito, Cesare osserva che «ad hos magnus adulescentium numerus disciplinae causa concurrat, magnoque hi sunt apud eos honore» (*DBG*, VI, 13). Tuttavia, tale trasmissione avveniva esclusivamente in forma orale e richiedeva un intenso sforzo mnemonico. Cesare attribuisce questa scelta sia alla volontà dei druidi di preservare il carattere esoterico del proprio sapere, evitando che esso trapelasse al di fuori della cerchia sacerdotale, sia al fine pedagogico di stimolare negli allievi una costante pratica della memoria. Ne consegue che, almeno per quanto riguarda la cosiddetta cultura alta dei Galli, le testimonianze cesariane non forniscono alcun dato diretto sulla lingua gallica. L'autore riferisce, invece, che i Galli si servissero dei caratteri greci per la scrittura della loro lingua nelle pratiche quotidiane: «cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus Graecis litteris utantur» (*DBG*, VI, 14). Quest'ultima è l'unica testimonianza diretta sulla lingua gallica nell'opera. Sappiamo che le popolazioni celtiche appresero l'alfabeto greco, più precisamente la variante ionica, verso il VI secolo a.C. grazie ai primi contatti coi coloni greci di Massalia. Vedremo nelle sezioni successive come l'alfabeto si diffuse nell'intero territorio della Gallia e come venne riadattato ai bisogni dei Galli grazie all'analisi delle iscrizioni più antiche in gallico.

1.2.2 Plinio il Vecchio

Dopo la testimonianza cesariana, la figura dei Galli e dei druidi riemerge in modo significativo nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (24-79 d.C.). Si tratta di un'opera a carattere

enciclopedico pubblicata tra il 77 e il 78 nella quale Plinio rielabora fonti etnografiche e antiquarie con particolare attenzione agli aspetti religiosi, naturalistici e medico-magici.

Come accennato nella sezione precedente, Plinio è il primo autore latino a indagare l'etimologia del termine *Druidae*. Alla fine del libro XVI, uno dei numerosi libri facenti parte della vasta sezione sulla botanica, l'autore si sofferma sull'importanza del vischio e della quercia per i sacerdoti dei Galli:

«Non est omittenda in hac re et Galliarum admiratio. nihil habent Druidae – ita suos appellant magos – visco et arbore, in qua gignatur, si modo sit robur, sacratius. iam per se roborum eligunt lucos nec ulla sacra sine earum fronde conficiunt, ut inde appellati quoque interpretatione Graeca possint Druidae videri» (*Naturalis Historia*, XVI, 249).

Plinio riconduce, dunque, l'etimologia di *Druidae* al termine greco $\delta\rho\tilde{\upsilon}\varsigma$ (*drýs*) 'quercia'. Tale interpretazione riflette l'associazione tra la funzione sacerdotale e la sacralità della quercia e del vischio, elementi centrali nel rituale celtico. Tuttavia, studi più recenti hanno dimostrato che l'ipotesi pliniana non è frutto di un'analisi linguistica accurata; al contrario, si tratta di un caso di etimologia popolare che riflette l'interesse romano e greco per l'aspetto rituale legato agli alberi sacri. Infatti, Delamarre (2003, 149) sostiene che per rintracciare l'origine del termine *Druidae* sia necessario scomporre il termine in **dru-uid-*; tale scomposizione, dunque, mette in risalto: «un secondo elemento *-uid-* sul quale vi è l'unanime accordo nel riconoscere la radice indoeuropea **ueid-* 'sapere' [...] Il nome-radice **dru-wids* ha dunque una componente semantica dal significato approssimativo di 'sapiente, colui che sa'»¹. Se da un lato siamo abbastanza certi del significato del morfema **-uid-*, dall'altro risulta meno chiaro **dru-*, il quale è ancora oggi oggetto di dibattito. Le due ipotesi sono illustrate da Delamarre:

«1) una forma apofonica del nome indoeuropeo dell'albero (e della quercia) **doru-/deruo-*, che farebbe dei druidi i 'conoscitori della quercia (o dell'Albero), *knower of trees, eichenkundig*', etimologia già proposta da Plinio [...] 2) un prefisso intensivo che conferisce alla parola il significato di 'molto sapienti', riscontrabile altrove nell'onomastica: *Dru-talos* 'dalla grande fronte', *Dru-nemeton* 'il grande santuario'»².

¹ «Un second terme *-uid-* sur lequel tout le monde s'accorde à voir la racine i.-e. **ueid-* 'savoir' [...] Le nom-racine **dru-wids* a donc une composant sémantique signifiant ± 'savant, qui sait'».

² «1° une forme apophonique du nom i.-e. de l'arbre (et du chêne) **doru-/deruo-* faisant des druides le 'connaisseurs du chêne (ou de l'Arbre), *knower of trees, eichenkundig*', étymologie déjà proposée par Plin [...] 2° un préfixe intensif donnant au mot le sens de 'Les Très Savants' que l'on trouve ailleurs dans l'onomastique *Dru-talos* 'au grand front', *Dru-nemeton* 'le grand sanctuaire'».

Delamarre ritiene preferibile la prima ipotesi per due ragioni convergenti: da un lato, un prefisso intensivo della forma ipotizzata non trova riscontro negli altri dialetti indoeuropei; dall'altro, i due toponimi addotti come esempi a sostegno della seconda ipotesi – Drutalos e Drunemeton – si prestano ugualmente a una traduzione come ‘bosco di querce’ o ‘santuario dell'albero’, rendendo superfluo il ricorso a un valore intensivo.

1.2.3 Marcello Empirico

Marcello Empirico, noto anche come Marcello di Bordeaux, è una figura di straordinario interesse per chiunque si occupi della sopravvivenza del lessico gallico in età tardoantica. Vissuto tra la seconda metà del IV e i primi decenni del V secolo d.C., Marcello era originario di Burdigala (Bordeaux), una delle città più fiorenti della Gallia romana, sede di una rinomata scuola di retorica e crocevia culturale tra il mondo romano e le tradizioni indigene della Gallia meridionale e aquitana. Della sua biografia si conosce qualcosa grazie alle informazioni che egli stesso fornisce nell'opera: fu *magister officiorum* alla corte di Teodosio I, una carica amministrativa di alto rango che presupponeva un'eccellente formazione latina e una piena integrazione nelle strutture del potere imperiale. Marcello è dunque, a tutti gli effetti, un uomo del suo tempo: un provinciale romanizzato, colto, perfettamente a suo agio nella lingua e cultura latina, eppure radicato in una tradizione locale che, come si vedrà, non aveva affatto dimenticato.

La sua opera più importante, il *De medicamentis liber*, redatta presumibilmente intorno al 400 d.C. e dedicata ai figli, è un trattato di medicina empirica – come suggerisce il soprannome dell'autore – che raccoglie rimedi, ricette e formule terapeutiche di varia provenienza. Marcello attinge esplicitamente a fonti scientifiche precedenti, tra cui Plinio il Vecchio, Scribonio Largo e Dioscoride, ma la sua opera non è semplicemente un florilegio compilativo: essa incorpora una quantità notevole di materiale orale e popolare, trasmesso evidentemente per vie non scritte, proveniente dall'ambiente rurale e artigianale della Gallia. È proprio in questo strato della tradizione che il *De medicamentis* si rivela una fonte di primaria importanza per un'analisi linguistica del gallico.

Disseminati all'interno del trattato, spesso introdotti da formule come *Galli hoc appellant*, *Galli vocant* o *Gallice dicitur* (Adams 2003, 192), si trovano all'incirca cinquanta termini che gli esperti hanno identificato come lessico gallico o celtico continentale. Si tratta nella maggior parte dei casi di nomi di piante medicinali, di parti del corpo, di ingredienti o di

procedure terapeutiche, inseriti da Marcello in quanto termini tecnici correnti nell'uso locale della sua Gallia. Tra i casi più citati dalla letteratura specialistica vi è *bricta* o *brixitia*, termine ricorrente nella medicina magica, oppure *uisumarus*, identificato con la pianta del trifoglio molto importante nella tradizione celtica, o ancora formule magiche e medicamentose trascritte da Marcello, che presentano strutture morfologiche e fonologiche chiaramente non latine come *in mon dercom argos axati-son* o parzialmente galliche e latine come *tetunc resonco bregan gresso*. Particolarmente significativo è il fatto che questi termini non siano semplicemente prestiti già assimilati al latino, ma siano percepiti e presentati da Marcello come appartenenti a un sistema linguistico distinto, che egli sente il bisogno di segnalare esplicitamente ai lettori – un comportamento metalinguistico che ricorda, in senso lato, quello di Plinio il Vecchio, il quale nella *Naturalis Historia* segnala esplicitamente l'origine gallica di alcuni nomi di piante: si vedano, ad esempio, i casi di *ratis*, indicato come termine gallico per il felce (*NH* 24, 104), o di *glanos* (*NH* 25, 52), sempre attribuito all'uso gallico – attestazioni che mostrano come anche Plinio senta la necessità di marcare la distanza tra il lessico latino e quello della tradizione botanica locale.

La rilevanza del *De medicamentis* per la linguistica gallica è stata riconosciuta fin dall'Ottocento, ma è alla fine del Novecento, e in particolare coi lavori di Pierre-Yves Lambert e Wolfgang Meid sul celtico continentale, che questi lemmi sono stati sistematicamente analizzati e messi in relazione col corpus epigrafico gallico. La collocazione cronologica dell'opera – a cavallo tra IV e V secolo – la rende a tutti gli effetti una delle ultime testimonianze attendibili di un uso vivo, o almeno ancora memorizzato e trasmesso, del lessico gallico. In quell'epoca, come vedremo meglio in seguito, la sostituzione del gallico col latino volgare era già ampiamente compiuta nelle città e nei ceti colti, come dimostra la carriera di Marcello stesso; eppure, nel repertorio della medicina rurale, sopravvivevano ancora denominazioni galliche, trasmesse oralmente di generazione in generazione insieme alle pratiche terapeutiche cui si riferivano. Il *De medicamentis* cattura, dunque, un momento peculiare: quello in cui la lingua gallica, ormai priva di prestigio come idioma di comunicazione e di cultura, sopravvive come uno strato fossile all'interno di pratiche specialistiche e locali, preservato non per consapevolezza linguistica ma grazie all'abitudine quotidiana e all'efficacia terapeutica percepita. Tuttavia, non è certo se i termini medici e botanici elencati da Marcello mostrino una effettiva continuità del gallico durante gli ultimi decenni dell'Impero d'Occidente oppure se l'autore riconosce semplicemente i termini celtici inseriti come non-latini senza implicare che li abbia sentiti usare dal vivo dai galloromani (Adams 2003, 185).

Questa prospettiva consente di inserire Marcello Empirico in un quadro più ampio di

riflessione sul prestigio linguistico e sulla morte delle lingue. Se Cesare testimoniava una Gallia dove il gallico era ancora la lingua dell'intera popolazione – dalla vita politica interna delle *civitates* al sapere druidico – e Plinio offriva uno spaccato della cultura botanica e tecnica in cui il gallico sopravviveva come lingua del sapere pratico e della nomenclatura locale, Marcello consegna un'istantanea finale di una lingua ormai priva di parlanti attivi ma ancora presente nella storia lessicale di comunità rurali e nella trasmissione di saperi medici. Però, l'opera è anche indizio della nascita di alcuni regionalismi latini gallici non più percepiti come parte di una lingua distinta, infatti, come segnala Adams (2003, 195): «there were some Gaulish words which had entered local Latin and were no longer recognized as Celtics by Marcellus». Il progressivo restringersi del dominio funzionale del gallico – dalla lingua della vita collettiva, politica e religiosa dell'intera popolazione, alla sopravvivenza residuale nella medicina popolare e nel lessico tecnico locale – è leggibile in filigrana proprio attraverso questi tre autori, e il *De medicamentis* ne rappresenta la testimonianza più tarda e, in un certo senso, commovente.

1.3 La lingua gallica

1.3.1 Inquadramento linguistico e genealogia

1.3.1.1 Classificazione delle lingue celtiche: criteri geografici e fonetici

La lingua gallica rappresenta uno degli elementi più significativi dell'identità culturale delle popolazioni della Gallia preromana. Si tratta di un idioma indoeuropeo appartenente al ramo continentale della famiglia delle lingue celtiche. In base sia alla distribuzione geografica dei loro parlanti e ad altre caratteristiche che affronteremo a breve, le lingue celtiche sono tradizionalmente suddivise in due gruppi: continentale e insulare. Al primo appartengono il gallico, il leponzio, il celtibero e il galato; al secondo il gallese, il bretone e l'irlandese. Tuttavia, è doveroso fare un'importante precisazione sulle due varietà, come segnala Delamarre (2003, 9): «si confrontano corpus di epoche diverse (con uno scarto di quasi un millennio), dal momento che il significato ha potuto evolversi e persino divergere considerevolmente nel neo-

celtico»³. Infatti, tutte le lingue celtiche continentali si estinsero progressivamente in età romana a seguito dell'espansione del latino e ai processi di romanizzazione che interessarono le province occidentali dell'Impero. Le lingue insulari, al contrario, presentano le prime attestazioni scritte solo a partire dal Medioevo e sopravvissero nei contesti periferici delle isole britanniche poco toccati dalla latinità, garantendo la continuità di questo ramo fino al giorno d'oggi.

Parallelamente a questa distinzione geografica, gli studiosi hanno individuato una classificazione fonetica che distingue le lingue celtiche in due sottogruppi: le Q-celtiche e le P-celtiche. Tale criterio si basa sull'evoluzione dell'antico fonema indoeuropeo $*k^w$: nelle lingue Q-celtiche esso si è conservato come velare, mentre nelle P-celtiche è mutato in /p/. Così, ad esempio, il termine per 'figlio' è *mac(c)* in irlandese antico (Q-celtico), ma *mapos* in gallico e *mab* in gallese (P-celtico). In questa prospettiva, il gallico e le lingue dette brittoniche (gallese, cornico, bretone) appartengono al gruppo P-celtico, mentre il gruppo goidelico (irlandese, gaelico scozzese e mannese) rappresenta il ramo Q-celtico. Questa distinzione fonetica, risalente già agli studi di Zeuss e Thurneysen, è stata a lungo considerata una delle principali isoglosse della famiglia celtica e utilizzata come fondamento dell'albero genealogico celtico, raggruppando gallico e britannico in un unico ramo denominato gallo-brittonico.

Tuttavia, la ricerca più recente ha messo seriamente in discussione la validità classificatoria di questo criterio. Come ha dimostrato Eska (2017, 1265), il mutamento $*k^w > /p/$ costituisce un cambiamento foneticamente banale e facilmente replicabile in modo indipendente, dunque soggetto ad alta omoplasia: lo stesso esito può prodursi per convergenza parallela o per diffusione areale, senza implicare necessariamente una discendenza comune. Analogamente, il secondo criterio tradizionalmente impiegato – il trattamento delle nasali sillabiche protoindoeuropee – si rivela altrettanto inadeguato, poiché la realizzazione proto-celtica era uniformemente $*/aN/$, e gli esiti divergenti attestati in alcune varietà sono sviluppi secondari privi di valore genealogico (Eska 2017, 1264-1265). Isaac (2005) e Sims-Williams (2007) avevano già sollevato obiezioni metodologiche analoghe, sottolineando che la distinzione tra innovazione condivisa per discendenza comune e innovazione diffusa per contatto areale è metodologicamente decisiva, e che molte delle isoglosse addotte a favore del modello gallo-brittonico non superano questa verifica.

La classificazione interna del celtico richiede pertanto criteri più robusti. Eska propone di fondare l'albero genealogico sulle innovazioni morfosintattiche condivise, che per la loro

³ «on compare des corpus des dates différents (près d'un millénaire de distance), le sens ayant pu évoluer et même diverger fortement dans le néo-celtique».

complessità strutturale sono molto meno soggette a sviluppo parallelo indipendente. In particolare, due innovazioni sono condivise esclusivamente dal goidelico e dal britannico in assenza di qualsiasi traccia nel celtico transalpino: il doppio sistema di flessione verbale assoluta/congiunta, ben documentato nell'irlandese antico e in forma residuale nel gallese medio, e la grammaticalizzazione dell'aggettivo verbale in *-to/ā- come forma passiva del preterito (Eska 2017, 1269-1270). La totale assenza di questi tratti nel gallico costituisce l'argomento più solido a favore di un nodo celtico insulare genealogicamente distinto, piuttosto che di un ramo gallo-brittonico che includerebbe il gallico insieme al britannico. La distinzione P/Q conserva pertanto un valore descrittivo e didattico utile come punto di partenza, ma non può essere considerata il fondamento di una classificazione storica adeguata della famiglia celtica.

1.3.1.2 Fonti e limiti della documentazione epigrafica

Lo studio del gallico presenta numerose difficoltà di ordine documentario, linguistico e metodologico, che rendono la sua ricostruzione particolarmente complessa rispetto ad altre lingue antiche come latino, greco o sanscrito. In primo luogo, le fonti dirette sono scarse e frammentarie: si conoscono circa ottocento iscrizioni, per lo più brevi, databili tra il III secolo a.C. e il IV secolo d.C. Esse comprendono dediche votive, epitaffi, formule magiche, iscrizioni monetali e qualche graffito su ceramica. L'assenza di testi letterari o documenti di ampio respiro impedisce di ricostruire con sicurezza aspetti fondamentali della lingua, come la sintassi, la morfologia verbale o il lessico quotidiano (Lambert 2018, 11-12). Un ulteriore elemento di difficoltà deriva dall'eterogeneità dei sistemi di scrittura: il gallico fu trascritto con alfabeti differenti a seconda delle regioni e dei periodi storici. Nell'area meridionale, influenzata da Massalia, fu impiegato l'alfabeto greco; in Gallia Cisalpina e in altre zone transalpine furono utilizzati invece gli alfabeti etrusco e latino. Tale varietà grafica, priva di una standardizzazione, genera incertezze nella traslitterazione e nella ricostruzione dei valori fonetici. Le iscrizioni sono inoltre spesso danneggiate o incomplete, e la loro interpretazione richiede un lavoro di ricostruzione ipotetica basato sul confronto con le altre lingue celtiche o indoeuropee (Delamarre 2003, 9). Scarseggiano testi bilingui o traduzioni parallele che, come nel caso dell'etrusco o del fenicio, hanno permesso di avanzare più rapidamente nello studio linguistico. Infatti, riporta Adams (2003, 185): «il bilinguismo latino-gallico da parte dei Galli è attestato

da un piccolo gruppo di iscrizioni provenienti dall'Italia»⁴. Le poche glosse galliche tramandate dai lessicografi latini o i prestiti confluiti nella lingua latina forniscono solo indizi parziali e spesso deformati.

1.3.1.3 Proposte di periodizzazione: dal gallico arcaico al tardo

Nello studio e nella descrizione della lingua gallica, le differenze linguistiche osservabili tra i testi attestati nell'arco di un periodo di almeno cinque-sette secoli rendono necessaria una distinzione tra diverse fasi storiche. Watkins (1955, 14) è stato il primo studioso ad applicare criteri espliciti per una periodizzazione del gallico. Egli distinse un «gallico antico» (II sec. a.C.), un «gallico classico» (I sec. a.C.) e un «gallico tardo» (I sec. d.C.). Tali periodi furono definiti ben prima della scoperta dei più lunghi documenti in lingua gallica – Chamalières, Larzac e Châteaubleau – e, pertanto, non riescono a dar conto di quelle differenze manifeste emerse nel frattempo. *Mutatis mutandis*, la medesima osservazione vale per la distinzione binaria proposta da Lambert (1997, 396) tra *gaulois ancien*, per designare la lingua precedente all'era cristiana, e *gaulois tardif*, per il periodo seguente. Tale definizione fu elaborata dall'autore alla vigilia della scoperta dell'importante iscrizione di Châteaubleau nel 1997, tutt'oggi uno dei più importanti documenti per la ricostruzione del gallico tardo. Nel volume più recente del *Recueil des inscriptions gauloises (RIG)*, redatto dunque già con piena conoscenza della tegola di Châteaubleau, Lambert (*RIG* II.2: 9) sposta in avanti di un secolo la scansione cronologica del gallico tardo. De Bernardo Stempel (2006, 51-52), infine, ha proposto una tripartizione della lingua gallica in arcaica, classica e tarda; tuttavia, l'autrice è stata criticata per aver introdotto criteri di natura geografica a sostegno di periodizzazioni di carattere cronologico, combinando in tal modo parametri che, in quanto tali, sono tra loro indipendenti. Altri esperti hanno fatto ricorso alla nozione di gallico tardo in maniera piuttosto vaga e impressionistica.

Data questa assenza di una cronologia del gallico che sia al contempo ampiamente condivisa e metodologicamente fondata, appare ormai imprescindibile definire criteri più rigorosi per una nuova e più raffinata periodizzazione della lingua: criteri che tengano conto di fattori fonologici, morfologici ed extralinguistici – tra cui, in primo luogo, quelli paleografici – che condizionano la trasmissione del corpus gallico pervenuto fino ad oggi.

⁴ «Latin-Gaulish bilingualism on the part of Gauls is attested by a small group of inscriptions from Italy»

1.3.1.4 Il «miraggio» bretone nella linguistica del XIX secolo

Dal punto di vista genealogico, il gallico occupa una posizione intermedia nel ramo celtico e presenta affinità in parte con il leponzio e in parte con il celtibero; la classificazione interna delle lingue celtiche continentali resta tuttavia oggetto di discussione. Ciò complica l'analisi comparativa, poiché mancano fasi diacroniche e documentazioni sufficientemente ampie per verificare l'evoluzione dei fenomeni fonetici o morfologici. Infine, una difficoltà ulteriore deriva dal rischio di proiezione retrospettiva delle caratteristiche del celtico insulare sul gallico. Gli studiosi del XIX e XX secolo, per colmare le lacune del materiale epigrafico, hanno spesso tentato di utilizzare lingue meglio documentate – come il gallese o il bretone – come modello di riferimento.

Nel corso del XIX secolo, con l'affermarsi della linguistica comparata e il diffondersi dell'interesse romantico per le origini nazionali, alcuni studiosi francesi avanzarono l'ipotesi che il bretone fosse il diretto discendente del gallico. Tale concezione, oggi del tutto superata, risentiva di un contesto culturale in cui si cercava di rivendicare un'eredità celtica autoctona come fondamento dell'identità linguistica francese (Lambert 2018, 20-21). Autori come Henri d'Arbois de Jubainville e Joseph Loth interpretarono la presenza del bretone in Armorica (l'odierna Bretagna) come una sopravvivenza indigena del gallico, anziché come il risultato di una successiva immigrazione. Lambert ha mostrato nei decenni successivi come tale interpretazione fosse priva di basi linguistiche. Le ricerche del XX secolo, in particolare quelle di Joseph Vendryes e Kenneth Jackson, hanno chiarito che il bretone appartiene al ramo brittonico del celtico insulare, accanto al gallese e al cornico, e non al celtico continentale di cui il gallico faceva parte (Lambert 2018, 27-29). Le caratteristiche fonetiche e morfologiche del bretone – ad esempio le mutazioni consonantiche e l'evoluzione del fonema k^w in p – coincidono con quelle delle lingue brittoniche, mentre si distaccano nettamente da quanto si può ricostruire per il gallico attraverso l'epigrafia e le glosse.

La linguistica storica ha inoltre dimostrato che la diffusione del bretone in Armorica fu il risultato di migrazioni provenienti dalla Britannia nel corso del V secolo d.C., in un periodo successivo alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente. All'epoca, il gallico era già estinto da almeno due secoli, sostituito dal latino provinciale e dalle varietà galloromanze in formazione. Come sottolinea Lambert, «il bretone non è un discendente del gallico, bensì una lingua importata dalla Gran Bretagna nel V secolo. Il gallico era allora scomparso da lungo tempo. La Bretagna è dunque teatro di un ritorno del celtico sul continente, e non di una

continuità linguistica»⁵. Da ciò consegue che il bretone non rappresenta una continuità del gallico, bensì un ritorno del celtico sul continente europeo. Tale chiarimento, ormai condiviso dalla comunità scientifica, segna il superamento di un fraintendimento ottocentesco e permette di distinguere nettamente la storia linguistica della Gallia romana da quella delle migrazioni brittoniche tardoantiche. Tuttavia, tali idiomi si erano già differenziati dal gallico da molti secoli, e un confronto troppo diretto può condurre a ricostruzioni arbitrarie o anacronistiche. In sintesi, la conoscenza del gallico si fonda su un corpus limitato e disomogeneo di testimonianze, che devono essere analizzate con estrema cautela e in costante confronto con i dati offerti dal resto del mondo celtico. La ricostruzione linguistica non può dunque aspirare alla completezza, ma resta essenziale per comprendere la complessità del paesaggio linguistico della Gallia preromana e i processi di romanizzazione che ne determinarono la scomparsa.

1.3.2 La struttura linguistica del gallico

Lo studio della strutturazione linguistica del gallico, pur reso complesso dalla frammentarietà delle fonti, consente di delineare un quadro sufficientemente coerente del suo funzionamento fonetico, morfologico e sintattico. Il gallico si presenta, nel complesso, come una lingua flessiva di tipo indoeuropeo, affine per molti aspetti al latino e alle altre lingue celtiche continentali, ma dotata di innovazioni proprie che ne fanno un sistema linguistico autonomo (Lambert 2018, 31-33; Delamarre 2003, 21-23). Le iscrizioni finora note costituiscono la base per la ricostruzione dei principali tratti fonetici e morfosintattici, integrata dal confronto con le lingue celtiche meglio documentate.

1.3.2.1 Fonetica

Sul piano fonetico, il gallico mostra un sistema vocalico relativamente stabile, fondato su cinque timbri principali – *a, e, i, o, u*. È oggetto di discussione, come osservano Mullen & Ruiz Darasse (2020, §1.3), se la lingua possedesse una distinzione fonemica tra vocali lunghe e brevi: il sistema gallo-greco, infatti, tendeva a registrare il timbro delle vocali piuttosto che la loro quantità, rendendo incerta la ricostruzione delle opposizioni vocaliche. Alcune iscrizioni

⁵ «le breton n'est pas un descendant du gaulois, mais une langue importée de Grande-Bretagne au Ve siècle. Le gaulois avait alors disparu depuis longtemps. La Bretagne est donc le théâtre d'un retour du celtique sur le continent, et non celui d'une continuité linguistique».

attestano inoltre la presenza di dittonghi – *ai, au, oi* – i quali tendono a monottongarsi in epoca tarda (Lambert 2018, 35-36).

Tra i fenomeni più caratteristici si colloca la trasformazione dell'indoeuropeo *k^w* in *p*, tratto che inserisce il gallico nel gruppo delle lingue P-celtiche: così, ad esempio, *mapos* 'figlio' corrisponde all'irlandese antico *mac*, che conserva la labiovelare originaria (Delamarre 2003, 47). Tale mutamento fonetico costituisce una delle principali isoglosse che separano il ramo celtico continentale da quello insulare. Il sistema consonantico mostra inoltre tendenze alla lenizione intervocalica e alla semplificazione dei gruppi consonantici, nonché la perdita progressiva di alcune aspirate indoeuropee. Sebbene la varietà dei sistemi di scrittura (alfabeti greco, latino ed etrusco) renda talora incerta la resa grafica dei fonemi, è possibile riconoscere una fonologia complessivamente regolare e di struttura piuttosto semplice.

1.3.2.2 Ortografia

L'ortografia del gallico presenta, come accennato nelle sezioni precedenti, una notevole varietà di sistemi grafici, riflesso diretto della pluralità dei contesti culturali e politici nei quali la lingua veniva utilizzata. A differenza delle lingue dotate di una tradizione letteraria stabile, il gallico non sviluppò mai un'ortografia unitaria; al contrario, la sua documentazione epigrafica mostra l'impiego di tre alfabeti principali – l'alfabeto di Lugano, l'alfabeto greco orientale e l'alfabeto latino, nei suoi modelli monumentali e corsivi –, ciascuno adattato in modo più o meno coerente alla rappresentazione dei fonemi della lingua. Questa pluralità grafica complica la ricostruzione del sistema fonologico, ma costituisce al tempo stesso una fonte preziosa per osservare l'interazione tra gallico e culture scritte esterne (Lambert 2018; Lejeune 1988; Eska 1998).

Alfabeto di Lugano

L'alfabeto di Lugano, impiegato in Gallia Cisalpina per il lepontico ma occasionalmente utilizzato anche per varietà galliche settentrionali, costituisce la tradizione grafica più antica. Esso comprende i segni:

A E I K L M N O P R S T Θ U V X Z

Questo sistema non distingue le occlusive sonore da quelle sorde: P può rappresentare /p/ o /b/, T /t/ o /d/, K /k/ o /g/, caratteristica che riflette la natura non fonemica della sonorità nelle lingue celtiche continentali o, più probabilmente, un limite strutturale dell'alfabeto stesso (Lejeune 1988, 13). Il segno Z rappresentava con buona probabilità l'affricata /ts/, mentre U e V distinguevano rispettivamente /u/ e /w/. Il segno Θ rendeva probabilmente un suono dentale rafforzato, forse /tʰ/ o una variante della stessa affricata resa altrove con Z, mentre X rappresentava con buona probabilità l'occlusiva velare sonora /g/ (Lejeune 1971; Solinas 1995), con una sovrapposizione solo apparentemente contraddittoria rispetto a K: quest'ultimo grafema copre entrambi i valori /k/ e /g/ in modo indifferenziato, mentre X sembra fungere da notazione alternativa o più esplicita per la sola variante sonora, in una distribuzione che la letteratura specialistica non ha ancora del tutto chiarito (cf. Tibiletti Bruno 1978, 172-175).

Un caso particolarmente istruttivo è offerto dall'iscrizione di Prestino, rinvenuta nei pressi di Como e databile al IV-III secolo a.C. Essa è incisa secondo un andamento destrorso, sebbene le fasi più antiche della tradizione luganese mostrino scrittura sinistrorsa o addirittura bustrofedica – ossia alternante direzione riga per riga –, a conferma della natura ancora fluida di questa tradizione grafica (Lejeune 1988).

Dal punto di vista fonetico, l'iscrizione illustra in modo emblematico l'ambiguità delle occlusive; la sequenza UVAMOKOZIS (trascrizione diplomatica), che corrisponde alla forma *uvamo-kozis*, presenta il grafema K in posizione intervocalica, dove la lettura può oscillare tra /k/ e /g/. La forma più probabile è */uvamo-gozis/, con /g/ sonora, ma l'alfabeto di Lugano non offre alcun criterio grafico per disambiguare (Lejeune 1988; Eska 1988). Questo esempio mostra come il valore fonologico dei segni dipenda interamente dal contesto morfologico e dal confronto interlinguistico con forme celtiche affini.

Il segno Z, presente in questa e in altre iscrizioni lepontico-galliche, assolve alla funzione di rendere l'affricata dentale /ts/ - il cosiddetto *tau gallicum* – documentando così in forma arcaica un fonema che sarà attestato anche negli altri sistemi grafici e che costituisce uno degli elementi fonetici distintivi del gallico rispetto alle varietà contemporanee.

Alfabeto greco orientale

Nel sud della Gallia transalpina, nelle aree fortemente ellenizzate intorno a Marsiglia, si affermò l'uso di un alfabeto greco orientale:

Α Β Γ Δ Ε Ζ Η Θ Ι Κ Λ Μ Ν Ξ Ο Π Ρ Σ Τ Υ Χ Ω

Il sigma ha spesso la forma lunata (C). Questo sistema permette una resa grafica più articolata delle vocali, pur con alcune ambiguità: Η e Ω registrano sia vocali brevi sia lunghe, mentre Ι rappresenta la i breve /i/ ed ΕΙ la lunga /ī/. Il digramma ΟΥ ha valore multiplo: può rendere /u/, /ū/ e, in alcuni casi, il semivocale /w/. Di particolare interesse è l'uso di Θ per rappresentare non una dentale spirante, come nel greco classico, ma un'affricata /ts/ tipica del gallico, mentre Χ registra una fricativa velare /x/ (Lambert 2018, 29-30; Mullen & Ruiz Darasse 2020).

L'iscrizione di Vaison-la-Romaine, databile intorno al II-I secolo a.C. è considerata uno dei testi gallici in alfabeto greco più significativi, reca la dedica votiva di un personaggio di nome ΣΕΓΟΜΑΡΟΣ 'Segomaros'. Il testo si apre con la formula:

ΣΕΓΟΜΑΡΟΣ ΟΥΙΛΛΟΝΕΟΣ ΤΟΟΥΤΙΟΥΣ ΝΑΜΑΥΣΑΤΙΣ ΕΙΩΡΟΥ ΒΗΛΗΣΑΜΙ
ΣΟΣΙΝ ΝΕΜΗΤΟΝ

(trascrizione diplomatica)

La traduzione generalmente accettata dalla letteratura specialistica è: 'Segomaros, figlio di Villu, cittadino (o magistrato?) di Nîmes, ha dedicato a Belisama questo luogo sacro' (Lejeune 1985, *RIG* G-153; Lambert 2018). L'analisi morfologica del testo permette di identificare con precisione le singole voci: ΟΥΙΛΛΟΝΕΟΣ è un genitivo di filiazione 'figlio di Villonos'; ΤΟΟΥΤΙΟΥΣ deriva dal gallico **touta*/**teuta* 'tribù, popolo' con il significato di 'cittadino'; ΝΑΜΑΥΣΑΤΙΣ rimanda alla città di Nemausus (oggi Nîmes); ΕΙΩΡΟΥ è il verbo 'dedicare', ampiamente attestato in altre iscrizioni galliche; ΒΗΛΗΣΑΜΙ è il dativo del teonimo Belisama; ΣΟΣΙΝ è il dimostrativo 'questo'; ΝΕΜΗΤΟΝ indica il 'luogo sacro' o 'santuario'.

Questa iscrizione offre un'esemplificazione diretta delle strategie di adattamento dell'alfabeto greco alla fonologia gallica. Il digramma ΟΥ è qui impiegato per rendere la /u/ celtica, come nella sequenza ΟΥΙΛΛΟΝΕΟΣ, nonché nel pronome ΤΟΟΥΤΙΟΥΣ. In entrambi i casi, ΟΥ trascrive una vocale alte posteriore /u/ che il greco, resa con υ, avrebbe indicato con un suono diverso – /y/ in greco ionico-attico, rendendo necessario il ricorso al digramma (Lambert 2018).

Il grafema Χ, impiegato in altri testi della stessa tradizione gallo-greca – come nell'iscrizione dedicatoria alle Madri di Nîmes (*RIG* G-203) – non ha il valore del greco classico /k^h/, bensì quello di una fricativa velare sorda /x/, assente nel sistema greco ma presente

in gallico. Tale uso si riscontra specificamente nel nesso consonantico /xt/, esito dell'antico */-kt-/, sebbene non in modo esclusivo: lo stesso nesso poteva essere reso anche con la grafia più conservativa <κτ>. L'adozione di X per un suono fricativo, anziché aspirato, testimonia un processo di adattamento consapevole in cui i lapicidi gallici piegarono le risorse grafiche greche per usi non previsti dalla norma originaria (Lambert 2018, 43-49). Il ricorso all'alfabeto greco evidenzia, dunque, un più stretto adattamento del sistema grafico alla fonologia del gallico, benché permangano incertezze sulla quantità vocalica e sull'accentazione.

La presenza di iscrizioni greche nei mercati e nei porti della costa aveva favorito, già a partire dal V secolo a.C., forme di bilinguismo e biculturalità tra le élite galliche locali. L'uso della scrittura greca non è un mero calco formale, ma il riflesso di un contatto linguistico precoce e strutturato, che anticipa e, per certi versi, prepara la successiva romanizzazione.

Alfabeto latino

Con la progressiva romanizzazione, l'alfabeto latino divenne il sistema grafico predominante nelle iscrizioni galliche. Le forme monumentali e corsive attestano un inventario sostanzialmente sovrapponibile:

A B C D ð E F G H I K L M N O P Q R S T U V X Z

a b c d ð e f g h i k l m n o p q r s t u v x z

Alcune lettere mostrano oscillazioni nella resa dei fonemi: G e K possono essere impiegate in modo intercambiabile; Q è raro e appare in toponimi etnici come *Sequanni* o *Equos*, probabilmente come arcaismo o latinismo grafico. Di particolare rilievo è il segno Ð/ð, impiegato da vari editori moderni per rappresentare il cosiddetto *tau gallicum*, un fonema affricato /ts/ attestato anche nella grafia latina attraverso le sequenze *ds* e *s* (Eska 1998). Nella sua forma antica, il segno aveva una barra mediana che attraversava completamente il tratto verticale, senza eccedere i margini: Ð/ð.

Il valore di X oscilla tra /χ/ e /ks/, mentre la sequenza EV può essere intercambiabile con OV. Il latino fornì dunque la cornice grafica della maggior parte delle iscrizioni galliche di età imperiale, ma la resa dei fonemi non fu mai completamente stabilizzata, segno della persistenza di un sistema linguistico privo di piena codificazione scritta.

Due documenti epigrafici permettono di osservare con particolare chiarezza le

specificità dell'uso latino nella documentazione gallica: il Plomb du Larzac e il Calendario di Coligny, entrambi databili intorno al I-II secolo d.C. Poiché il primo documento sarà meglio analizzato in § 1.4, ci soffermiamo brevemente sull'importanza del secondo per la resa grafica della lingua gallica. Il Calendario di Coligny, una tavola di bronzo iscritta di circa due metri per uno rinvenuta nell'Ain, costituisce il testo gallico più lungo mai scoperto, con oltre duemila parole. Il suo eccezionale lessico – mesi, presagi, suddivisione del tempo – è interamente redatto in alfabeto latino, ma secondo una sintassi e una morfologia pienamente galliche. Il calendario mostra come le strutture della scrittura latina fossero state assimilate a un livello tecnico sofisticato, pur preservando la lingua vernacolare per contenuti tradizionali e religiosi.

Nelle iscrizioni latine di età imperiale, i nomi propri gallici mostrano un progressivo processo di adattamento fonetico e morfologico alla norma latina. La desinenza del nominativo singolare gallico in *-os* – es. *Vercingetorix* ~ forma più antica *Uercingetorigios* – tende a essere sostituita dalla desinenza latina *-us* – es. *Dumnorix* > lat. epigrafico *Dumnorigus* – mentre la labiodentale /w/ gallica, resa con V consonantico in latino, subisce una progressiva interpretazione come /v/ secondo la fonologia latina tardo-antica. Questa latinizzazione non è uniforme né istantanea, ma si stratifica nel corso dei secoli, lasciando tracce di bilinguismo residuale anche in testi formalmente latini.

Tabella comparativa: resa dell'affricata /ts/ nei tre sistemi grafici

Sistema grafico	Grafema impiegato	Esempio attestato
Alfabeto di Lugano	Z	<i>uZu-</i> (radice verbale in iscrizioni lepontiche)
Alfabeto greco	Θ	Θ- iniziale in termini gallici trascritti in greco
Alfabeto latino	Ð/ ð oppure ds, ss	<i>Neddamon</i> (Piombo di Larzac); tau gallicum degli editori

La convergenza funzionale di tre grafemi strutturalmente molto diversi – Z, Θ e Ð – per la resa di un unico fonema /ts/ conferma, sul piano grafico, l'unitarietà del sistema fonologico gallico al di là della varietà dei sistemi di scrittura adottati, e offre un criterio comparativi prezioso per l'identificazione dei testi gallici in alfabeti diversi

1.3.2.3 Morfologia

La morfologia nominale del gallico presenta un sistema flessionale articolato in sei o sette casi, secondo la ricostruzione generalmente accolta in letteratura (Lambert 2018, 51-67; Eska 2008). Come le altre lingue indoeuropee antiche, il gallico distingueva il numero – singolare e plurale – e il genere grammaticale, con tre valori: maschile, femminile e neutro; quest'ultimo, tuttavia, è scarsamente attestato nel corpus epigrafico disponibile, il che rende difficile una ricostruzione completa delle sue forme flessionali (Lambert 2018; Mullen & Ruiz Darasse 2020). I casi più saldamente attestati sono quelli che trovano corrispondenza anche nel latino – nominativo, vocativo, accusativo, genitivo e dativo –, mentre al posto dell'ablativo latino il gallico sembra aver mantenuto un caso strumentale, probabilmente continuazione diretta dell'indoeuropeo comune. Alcuni indizi epigrafici suggeriscono inoltre l'esistenza di un locativo, benché la sua autonomia funzionale rimanga discussa, data la scarsità delle occorrenze e la possibile sovrapposizione con funzioni dativali (Delamarre 2003, 55-58). La documentazione è più consistente per i casi e i temi maggiormente rappresentati nel corpus epigrafico. Le declinazioni dei temi in *-o-* e in *-ā-* sono quelle maggiormente ricostruibili, grazie alla loro elevata frequenza e alla relativa regolarità delle desinenze, mentre risultano molto meno attestati i temi in *-i-*, in *-n-* e in altra consonante (Lambert 2018; Mullen e Ruiz Darasse 2020). La limitata presenza di tali temi determina un più ampio margine d'incertezza nella ricostruzione delle rispettive flessioni, così come nella definizione precisa delle funzioni dei casi meno attestati.

La morfologia verbale è molto meno attestata, ma alcune forme epigrafiche rivelano la presenza di desinenze personali e di una coniugazione tematica affine a quella del latino e del celtibero (Delamarre 2003, 64-66). L'uso dell'infinito è scarsamente documentato, ma alcune occorrenze lasciano intravedere un sistema verbale basato su radici lessicali di origine indoeuropea. Secondo Mullen e Ruiz Darasse (2020, § 1.3), del gallico si conoscono con relativa sicurezza tre tempi verbali – presente, preterito e una forma desiderativa o futura – e tre modi (indicativo, congiuntivo e imperativo), con la possibile esistenza di un ottativo oggi solo ipotetico. Le forme più attestabili provengono da contesti votivi e dedicatori, dove ricorrono i verbi *dede* 'ha dato', *ieuru* 'ha consacrato' e il preterito *avot* 'ha fatto'.

Dal punto di vista derivazionale, il gallico impiega numerosi prefissi e suffissi per la formazione di nomi astratti, agentivi e toponimi: tra gli elementi più ricorrenti e meglio documentati figurano *-rix* 're', *-dunum* 'fortezza' e *-magus* 'mercato', la cui ampia diffusione

nella toponomastica antica e la loro sopravvivenza nella toponomastica galloromanza testimoniano la vitalità e la diffusione di questi modelli formativi nel lessico gallico.

1.3.2.4 Sintassi

La sintassi del gallico rappresenta la parte meno conosciuta della lingua, a causa della brevità e della natura formularia della maggior parte delle iscrizioni disponibili. Le attestazioni epigrafiche non consentono di determinare con certezza un ordine sintattico preferenziale: le formule votive e dedicatorie, che costituiscono la tipologia testuale più ricorrente, obbediscono a schemi fissi che non rispecchiano necessariamente la sintassi della lingua parlata. Sulla base del confronto tipologico con le lingue celtiche insulari e con l'indoeuropeo comune, alcuni studiosi hanno ipotizzato un ordine di base SOV, ma tale ipotesi resta difficilmente verificabile sul corpus epigrafico disponibile (Lambert 2018, 49-52).

Ciò che le iscrizioni consentono di osservare con maggiore sicurezza è la struttura morfologica: il gallico possiede un sistema casuale articolato, con sei o sette casi – nominativo, vocativo, accusativo, genitivo, dativo, strumentale e forse locativo (Lambert 2018, 51-67) – che, marcando le funzioni sintattiche direttamente sui costituenti nominali, permetteva un certo grado di libertà nella disposizione degli elementi nella frase, come avviene in tutte le lingue fortemente flessive (Mullen & Ruiz Darasse 2020, §1.3).

Le attestazioni mostrano inoltre una tendenza a posporre il genitivo al nome retto, come in *toutious namausatis* ‘il cittadino di Nîmes’, e l'aggettivo qualificativo al sostantivo. Alcune formule votive, come *Marti Toutati* o *Deo Mapono*, rivelano una costruzione dativa di tipo dedicatorio, parallela a quella latina, nella quale il nome della divinità al dativo precede o segue il termine generico per ‘dio’. La giustapposizione nominale appare frequente, come anche l'assenza di congiunzioni o subordinatori espliciti, tratto che tuttavia può essere ascrivito alla natura formularia dei testi più che alla sintassi della lingua in quanto tale.

1.3.3 Prestiti di origine gallica nella lingua latina

Uno degli indicatori più tangibili del contatto linguistico tra latino e gallico è rappresentato dalla massa di lessemi gallici che furono accolti nel latino, lasciando tracce durature non soltanto nel latino volgare ma anche nelle lingue romanze che ne derivarono. Porzio Gernia (1981) individua circa 110 parole latine di gallicità sufficientemente sicura – pur riconoscendo

che alcune di esse possono avere origini remote parzialmente diverse – e ne offre un’analisi sistematica che permette di trarre conclusioni tanto fonologiche quanto sociolinguistiche.

1.3.3.1 Ambiti semantici e registro dei prestiti

Il piano forse più significativo sul piano sociolinguistico riguarda la distribuzione dei prestiti per registro e per dominio semantico. I termini di origine gallica o celtica si concentrano prevalentemente nel registro colloquiale e popolare, e in particolare in ambito agricolo, pastorale e materiale come sottolinea, infatti, Adams (2003, 184): «il latino mutuò dal celtico un numero considerevole di termini legati al trasporto e all’equitazione, riflesso della competenza gallica in tali ambiti e dei contatti commerciali tra Galli e parlanti latini»⁶. Questa distribuzione non è casuale: essa riflette le modalità concrete del contatto tra i Romani e le popolazioni galliche, un contatto che si consumava innanzitutto nelle campagne, nei mercati, lungo le strade e nelle officine, piuttosto che nelle aule dei retori e nelle biblioteche dei letterati. La testimonianza di Marcello Empirico è particolarmente eloquente in tal senso: la sua opera *De medicamentis* conserva numerosi termini gallici attestando la vitalità di un sostrato celtico ben presente e radicato nel latino della Gallia del IV e V secolo d.C.

1.3.3.2 Alcuni fenomeni fonologici

Sul piano fonologico, i prestiti gallici presentano alcuni tratti degni di nota. Porzio Gernia (1981) segnala la resa mediante il dittongo latino AE per la *ē* aperta gallica, documentata in voci come *raeda* (il carro a quattro ruote tipicamente gallico) e *gaesum* (una tipologia di giavellotto). Tale adattamento rivela le strategie di integrazione fonetica attraverso cui il latino assorbiva suoni estranei al proprio sistema, ricorrendo alle risorse grafiche e fonologiche disponibili.

Altrettanto rilevante è la frequenza della consonante B nei prestiti celtici: il gallico contribuisce in misura non trascurabile a colmare una lacuna del sistema fonologico latino, che era relativamente povero di occorrenze di B in posizione iniziale o interna di parola. Voci come *basium* ‘bacio’, *bucca* ‘guancia, bocca larga’ e *battuo* ‘battere’ testimoniano questo apporto sistematico, che finisce per incidere sulla struttura stessa del repertorio fonetico del latino volgare.

⁶ «Latin took a considerable number of terms to do with transport and horsemanship from Celtic, a reflection of Gaulish expertise in such matters and of trading contacts between Gauls and Latin speakers».

1.3.3.3 Ristrutturazione lessicale e competizione tra varianti

Il meccanismo sociolinguistico più interessante emerso dall'analisi di Porzio Gernia (1981) è, tuttavia, quello della ristrutturazione lessicale per dislivello diglossico. In numerosi casi, il lessema latino preesistente non scompare immediatamente, ma si ritrae verso i registri più alti e formali, cedendo ai registri colloquiali e popolari la corrispondente voce di origine celtica. I casi esemplari sono ben noti: *equus* sopravvive nella letteratura e nei testi tecnici, ma è *caballus* – termine celtico indicante originariamente un cavallo da lavoro o da soma – a prevalere nel latino volgare e dare origine alle varie forme romanze. Analogamente, *currus* cede terreno a *carrus*, e *osculum* viene progressivamente scalzato da *basium* nell'uso quotidiano.

Questa dinamica di sostituzione lessicale dal basso è riconducibile a un meccanismo ben documentato nella linguistica del contatto: quando una lingua di prestigio istituzionale e una lingua radicata nella pratica quotidiana delle comunità locali coesistono per un periodo prolungato, il prestito lessicale tende a fluire preferenzialmente dalla varietà vernacolare verso la varietà di prestigio in specifici domini semantici – quelli legati alla vita materiale, alle pratiche artigianali, all'agricoltura e all'ambiente fisico locale – mentre la lingua di prestigio esercita la propria pressione nei domini formali, amministrativi e culturali (Thomason & Kaufman 1988, 37-45). Nel caso galloromano, il latino letterario manteneva la propria norma scritta, ma il latino parlato nella Gallia romanizzata assorbiva e rimodellava continuamente il proprio lessico nei domini in cui il gallico conservava la propria autorità referenziale, producendo quella stratificazione lessicale – termini latini per l'astrazione, termini di origine gallica per il concreto e il locale – che è ancora leggibile nella distribuzione del lessico francese.

1.3.3.4 Il radicamento popolare degli elementi celtici

Il carattere popolare di molti prestiti celtici è ulteriormente confermato dalla loro diffusione geografica e dalla loro tenuta nel tempo. Voci come *gabalus*, una forma di forca o di patibolo, *gladius* 'spada' da molti studiosi ricondotto a una radice celtica, *leuca*, unità di misura itineraria gallica, corrispondente a circa 1500 passi, penetrano nel latino a tutti i livelli e si propagano nell'uso comune ben oltre i confini della Gallia. La loro presenza trasversale, dai testi tecnici agli usi epigrafici alle continuazioni romanze, illumina – secondo la felice espressione di Porzio Gernia (1981) – «una profonda mescolanza», ovvero un processo di integrazione linguistica

che non si limitò alla superficie del lessico specialistico ma raggiunse strati più profondi della competenza linguistica dei parlanti. In conclusione, l'analisi dei prestiti gallici nel latino restituisce un quadro di contatto intenso e asimmetrico poiché il latino era oramai la lingua del potere, dell'amministrazione e della cultura scritta, ma non immune – specialmente nelle sue varietà volgari – dall'influenza pervasiva del sostrato celtico. È precisamente questa asimmetria dinamica, in cui la pressione dal basso delle varietà galliche si combina col prestigio istituzionale del latino, a spiegare tanto la sopravvivenza selettiva di alcuni termini celtici quanto, sul lungo periodo, i processi che condussero alla progressiva marginalizzazione e infine alla scomparsa del gallico come sistema linguistico autonomo.

1.4 Il Piombo di Larzac: una tavoletta come finestra sul gallico tardo

1.4.1 Scoperta e contesto materiale

Il Piombo di Larzac è una delle iscrizioni galliche più significate mai rinvenute, nonché uno dei testi in lingua gallica di maggiore lunghezza e complessità giunti fino a noi. Fu scoperto nel 1983 durante scavi archeologici condotti a L'Hospitalet-du-Larzac, nel dipartimento dell'Aveyron, nel sud della Francia, in un contesto funerario databile intorno alla seconda metà del II secolo d.C. – un'epoca in cui la romanizzazione della Gallia era già profondamente avanzata e il latino dominava pressoché ogni sfera della vita pubblica.

Il reperto consiste in due sottili lamine di piombo, di forma approssimativamente rettangolare, che recano un testo inciso su entrambe le facce per un totale di quattro superfici scritte. Le dimensioni sono relativamente modeste – circa 16 cm per 11 cm per la lamina maggiore – ma la densità del testo è notevole: si contano circa 160 parole distribuite su undici righe di scrittura, il che ne fa il documento gallico di maggiore estensione proveniente dalla Gallia meridionale. La scrittura è corsiva latina, il che riflette con precisione il contesto sociolinguistico del tempo: la lingua è gallica ma il sistema grafico adottato è quello latino, ormai l'unico familiare ai parlanti colti e semicolti anche nelle comunità di lingua celtica.

Il piombo è stato oggetto di studio intensivo da parte di numerosi linguisti e celtisti, tra cui Michel Lejeune, Pierre-Yves Lambert e Wolfgang Meid, e la sua editio princeps fu

pubblicata da Lejeune, Lambert e Marichal nel 1985 nella rivista *Études Celtiques*. Da allora il testo ha continuato a generare discussioni filologiche e linguistiche di grande rilievo.

1.4.2 Natura e funzione del testo: una defixio galloromana

Il Piombo di Larzac appartiene alla categoria delle *defixiones*, ovvero quelle tavolette di maledizione, in latino *tabulae defixionum*, diffuse nel mondo romano e nella sua periferia culturale. Si tratta di iscrizioni magico-rituali incise su supporti metallici – prevalentemente piombo, materiale associato per la sua pesantezza al mondo ctonio e alla morte – e depositate in contesti funerari o in luoghi sacri, con lo scopo di invocare potenze soprannaturali affinché compissero un danno a carico di persone identificate nel testo. La deposizione in una tomba, come nel caso del Piombo di Larzac, era una pratica comune: il defunto era concepito come un intermediario tra il mondo dei vivi e quello delle divinità inferi.

Il testo del Piombo di Larzac è una maledizione di natura chiaramente magica, probabilmente pronunciata da una donna o da un gruppo di donne contro un'altra donna – o un gruppo rivale – accusata di praticare la magia. Questo dato è linguisticamente e culturalmente rilevante: la tavoletta non è una semplice lista di nomi da maledire, come accade in molte *defixiones* latine standardizzate, bensì un testo articolato che include formule rituali, invocazioni, elenchi di nomi e quello che sembra essere un meta-discorso sulla pratica stessa della magia. L'autrice – o le autrici – sembrano voler neutralizzare l'effetto di un incantesimo già lanciato, e al tempo stesso contrattaccare nominando le responsabili. Questa doppia struttura – difensiva e offensiva – è insolita e contribuisce alla complessità del documento.

1.4.3 Analisi linguistica

1.4.3.1 Fonologia e ortografia

La grafia latina adottata nella tavoletta rivela alcune caratteristiche fonetiche del gallico tardo che meritano attenzione. La resa dei suoni gallici attraverso l'alfabeto latino è coerente con quanto osservato in altre iscrizioni galliche della stessa epoca, ma presenta anche tratti propri. Si osserva in particolare l'uso sistematico della vocale *i* in contesti dove il gallico avrebbe presentato la *e*, fenomeno interpretabile come esito di una chiusura vocalica attestata anche

altrove nel celtico insulare. La distinzione tra vocali brevi e lunghe, fondamentale in latino, non è sistematicamente marcata nel testo gallico, il che riflette sia le abitudini grafiche degli scriventi sia le possibili differenze prosodiche tra le due lingue.

Un aspetto degno di nota è la presenza di nessi consonantici estranei alla fonologia latina. Il caso più evidente è quello di *bnanom*, genitivo plurale del termine gallico per ‘donna’, che presenta il nesso iniziale *bn-*: una sequenza consonantica strutturalmente impossibile in latino, nel quale nessuna parola può aprirsi con tale combinazione, e che riflette l’esito gallico della radice indoeuropea *gwenh₂-* al grado zero. Analogamente, *brictom* ‘formula magica, incantesimo’ mostra una struttura sillabica con apertura consonantica complessa che non trova corrispondenza nel sistema fonetico latino. Questi nessi testimoniano una struttura sillabica gallica sensibilmente diversa da quella latina, nella quale i margini della sillaba ammettevano combinazioni consonantiche che il latino escludeva sistematicamente (Lambert 2018; *RIG* II.2, L-98).

La forma NEDDAMON – termine gallico attestato in questo contesto – esemplifica in modo diretto la resa del *tau gallicum*: la sequenza *dd* (o varianti come *ds* in altri documenti) trascrive l’affricata /ts/, resa impossibile da rappresentare con un singolo grafema latino standard (Eska 1998; Lambert 2018).

1.4.3.2 Morfologia nominale

Come illustrato in §1.3.2.3, il gallico disponeva di un sistema causale articolato; il Piombo di Larzac ne offre una delle testimonianze morfologicamente più ricche e dirette. Nella tavoletta si riconoscono con relativa sicurezza forme di nominativo, genitivo, dativo e accusativo, distribuite secondo le funzioni sintattiche attese. Particolarmente significativo è il genitivo plurale in *-ias* per i nomi femminili del tema in *-ā* (la prima declinazione celtica): la desinenza riflette l’evoluzione regolare della terminazione protoindoeuropea *-iyas*, con riduzione del dittongo, e si confronta proficuamente con le corrispondenti forme del goidelico antico, nelle quali la stessa origine è riconoscibile attraverso percorsi evolutivi paralleli (Lambert 2018, 52-61; Mullen & Ruiz Darasse 2020).

L’elenco dei nomi femminili che compare in una delle sezioni della tavoletta – presumibilmente le persone coinvolte nel rituale magico – è prezioso perché permette di osservare la declinazione in contesto reale. Nomi di origine latina come Severa e Domitia vengono declinati secondo le desinenze galliche, o viceversa, producendo forme ibride che

sono la manifestazione diretta di un fenomeno di interferenza morfologica da ricondurre al bilinguismo latino-gallico della popolazione della Gallia romanizzata: i parlanti bilingui, operando simultaneamente in due sistemi flessionali distinti, tendevano ad applicare le desinenze di un sistema ai lessemi dell'altro, secondo un meccanismo documentato dalla linguistica del contatto come trasferimento morfologico (Thomason & Kaufman 1988; Adams 2003, 180-215).

1.4.3.3 Morfologia verbale

Il sistema verbale è rappresentato in modo più limitato rispetto alla morfologia nominale, ma offre comunque dati preziosi. Nell'analisi condotta da Lejeune et al. (1985) e successivamente ripresa da Schmidt (1980), si riconoscono nel testo forme interpretabili come terze persone singolari e plurali del congiuntivo presente, coerentemente con la funzione rituale del documento: le formule magiche prediligono il modo congiuntivo per esprimere il desiderio che l'incantesimo si compia, in una modalità parallela a quanto si osserva nelle *defixiones* latine coeve. La morfologia verbale del gallico, nella misura in cui è ricostruibile da questo e da altri testi, presenta desinenze personali che mostrano corrispondenze con quelle del goidelico antico e del britannico, benché le differenze fonetiche tra le tre tradizioni rendano il confronto complesso e non sempre diretto (Lambert 2018, 62-78)

Una delle forme più discusse è quella che Lambert ha interpretato come *buetid*, connessa alla radice *bū-* 'essere, diventare', confrontabile con l'irlandese antico *buith* e con il gallese *bod*. Se questa interpretazione è corretta – e su questo punto la letteratura specialistica non ha raggiunto un consenso unanime – si tratterebbe di uno dei pochissimi esempi gallici del verbo 'essere' in un contesto sintattico sufficientemente chiaro da permettere un'analisi morfologica, il che è di considerevole importanza per la grammatica storica comparata delle lingue celtiche (Lejeune et al. 1985; Lambert 2018).

1.4.3.4 Lessico e formule rituali

Il lessico del Piombo di Larzac include un nucleo di termini tecnici legati alla sfera magico-religiosa che non trovano corrispondenza nelle iscrizioni votive o nelle glosse galliche, e che rappresentano pertanto acquisizioni lessicali nuove o specialismi rituali. Tra questi, la parola *bnanom* – genitivo plurale di un termine per 'donna', confrontabile con l'irlandese antico *ben*

– occupa una posizione centrale nel testo ed è stata interpretata come parte di una formula di maledizione rivolta specificatamente alle donne nominate nel testo. Altrettanto rilevante è il termine *andedion*, interpretato come un composto di *ande-* (prefisso intensivo) e *dēvo-* ‘dio’ che designerebbe divinità inferie o demoni, invocati come agenti dell’incantesimo.

La struttura formulaica del testo, con la sua ripetizione di elementi lessicali e la sua struttura ritmica, rimanda a tradizioni orali di lunga durata che la messa per iscritto ha cristallizzato. Questo dato è culturalmente significativo: la scelta di scrivere in gallico, in un’epoca in cui il latino era la lingua dominante della scrittura, implica che le formule rituali avessero una valenza sacrale legata specificatamente alla lingua d’origine, che non poteva essere sostituita dal latino senza perdere efficacia. Si tratta di una delle ultime testimonianze del gallico come lingua viva dotata di funzioni sociali specifiche e irriducibili a quelle del latino.

1.4.4.5 La testimonianza di un contatto linguistico

Il Piombo di Larzac documenta una fase avanzata di contatto linguistico tra gallico e latino. L’adozione dell’alfabeto latino, la presenza di nomi latini declinati con morfologia gallica e alcune possibili interferenze sintattiche indicano che i parlanti di questa comunità erano verosimilmente bilingui, con competenze attive in entrambe le lingue. Il gallico, tuttavia, conservava ancora in questo contesto una funzione che il latino non poteva assolvere: quella di lingua del rituale e della magia tradizionale. Il documento permette così di interpretare la situazione linguistica della Gallia romana non come una semplice progressione lineare dal monolinguismo gallico al monolinguismo latino, bensì come un processo articolato e stratificato, nel quale le due lingue coesistevano con domini d’uso distinti per un periodo considerevole. Le dinamiche sociolinguistiche che rendono conto di questa coesistenza – la diglossia funzionale, la distribuzione dei codici per dominio comunicativo, il ruolo delle istituzioni romane nella diffusione del latino e la risposta attiva delle élite provinciali – costituiscono il quadro teorico e storico che verrà affrontato sistematicamente nella Parte II, dedicata al bilinguismo e alla romanizzazione nell’Impero Romano, con particolare attenzione al caso delle province galliche.

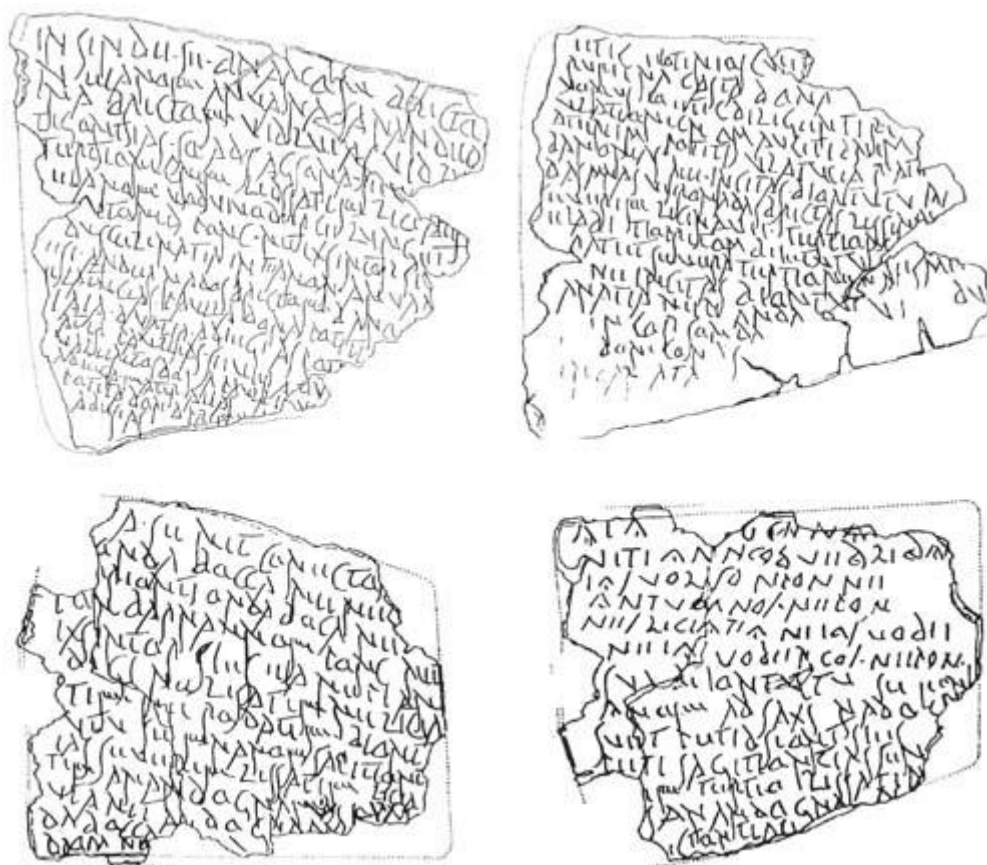


Fig. 1: Facsimile del Piombo di Larzac (L-22). Disegno delle facce 1a, 1b, 2a, 2b. Testo inciso in corsivo latino su due lamine di piombo, (1 sec. d.C.). RIG II.2: *Recueil des Inscriptions Gauloises*, II.2. *L'alphabet latin*, par Michel Lejeune, P.-Y. Lambert, Paris, CNRS, 1988.

Testo gallico

1a inside se bnanom bricto[m i-
-n eainom anuana sanander [
na brictom uidlaia uidlu[
tigontias so adsagsona seue[r]im
tertionicnim lidssatim liciatim
eianom uoduiuoderce lunget
..utonid ponc nitixsintor si[es
duscelinatia ineianon anuan[a
esi andernados brictom bano[na
flatucias paulla dona politi[us
iaia duxtir ediagias poti[ta m-
-atir paullias seuera du[xtir ualentos dona paullius
adiega matir aias
potita dona prim[ius
abesias
1b etic eiotinios co et[ic
rufina casta dona[

nonus coetic diligentir soc[
 ulationicnom aucitionim[
 aterem potiti ulatucia mat[
 banonias ne incitas biontutu in-
 das mnas uerondas brictas lissana [ue
 seuerim licinaue tertioni[cnim
 eiabi tiopritom biietutu semit[
 ratet seuera tertionica
 ne incitas biontutus ... du[
 anatia nepi anda..
]incors onda..
]donicon[
]incarata
2a]a senit conectos[
]onda bocca nene.[
]rionti onda boca ne[
 .on barnaunom ponc nit-
 ixsintor sies eianepian
 digs ne lisantim ne licia-
 tim ne rodatim biont-
 utu semnanom sagitiont-
 ias seuerim lissatim licia-
 tim anandognam acolut[
 utanit andognam[
 da bocca[
 diom...[ne[
2b aia [...] cicena[
 nitianncobuedlidat[
 iasuolsonponne
 antumnos nepon
 nesliciata neosuode
 neiaouodercos nepon
 su biiontutu semn-
 anom adsaxs nadoc[
 suet petidsiont sies
 peti sagitiontias seu-
 [er]im tertio lissatim[
 ..]s anandogna [....
 ...]ictontias.[

Traduzione in italiano delle parti note

«**1a** Manda il sortilegio di queste donne contro i loro nomi (che sono) qui sotto; quello (è) un incantesimo di strega che strega delle streghe. O Adsagsona, guarda due volte Severa Tertioncna, la loro strega di filo (che lega?) e la loro strega di scrittura (che scrive?), che ella rilasci colui che loro avranno colpito con una defixio; con un maleficio contro i loro nomi, effettua l'incantesimo del gruppo qui sotto [elenco di nomi femminili].

1b che queste donne qui sotto nominate, stregate, siano per lui ridotte all'impotenza»

2a, 3-10: «ogni uomo che abbia la funzione di giudice, che avessero colpito con una defixio, che lei (Severa Tertioncna) annulli la defixio da questo uomo; che non possa esserci alcuna strega per mezzo della scrittura, strega che lega, strega che dona, fra le donne, che chiedono Severa, la strega per la scrittura, la strega per mezzo di filo, la straniera.»

2b «Aia, Cicena, che lei non sfugga al male della fattucchiera»

(Lambert 2018, 165, grassetto dell'autore, traduzione dal francese mia)

Parte II – Bilinguismo e romanizzazione nell’Impero Romano

2.1. La dilalia come chiave interpretativa per la Gallia romana: applicabilità e limiti del modello

Lo studio dei contatti linguistici in età romana richiede strumenti teorici elaborati dalla sociolinguistica contemporanea, da applicare tuttavia con la cautela metodologica necessaria quando si traspongono modelli nati per descrivere realtà contemporanee a contesti storici antichi – un problema esplicitamente affrontato da Adams et al. (2002), punto di riferimento imprescindibile per questo tipo di ricerca. Tra i concetti disponibili, quello che risulta più produttivo per descrivere la situazione linguistica della Gallia romana è la dilalia, elaborata da Gaetano Berruto (1987). Per comprenderne la specificità, è utile richiamare brevemente i due modelli che la precedono e rispetto ai quali si definisce: la diglossia di Ferguson (1959) – situazione di coesistenza stabile tra una varietà alta (H) e una varietà bassa (L) con domini d’uso nettamente distinti e reciprocamente riconosciuti – e il bilinguismo nel senso operativo di Weinreich (1953), inteso come la pratica alternata di due lingue con competenze non necessariamente simmetriche. La dilalia si colloca oltre questi modelli: essa descrive una configurazione nella quale la lingua H non si limita a occupare i domini formali, ma espande progressivamente i propri ambiti d’uso fino a inglobare spazi tradizionalmente riservati alla lingua L, innescando un processo di erosione funzionale che non è ancora sostituzione completa, ma ne costituisce la premessa strutturale.

A differenza della diglossia classica, nella quale la varietà L conserva un ruolo stabile e socialmente riconosciuto, in un sistema dilalico la lingua locale perde progressivamente terreno rispetto alla lingua di prestigio, che viene ormai impiegata in un ventaglio di contesti sempre più ampio, inclusi quelli informali. Tale processo è favorito da fattori quali la scolarizzazione, l’urbanizzazione e la mobilità sociale. A tal proposito, sottolinea Di Caro (2022, 18): “diretta causa di tale deviazione dalla diglossia è il fatto che i parlanti di una comunità dilalica possono apprendere (e di fatto apprendono sempre più spesso) la lingua A come lingua materna, insieme alla lingua B”. La dilalia, dunque, non descrive un equilibrio stabile, bensì un processo di costante erosione e progressivo abbandono della varietà locale, preludio a una possibile sostituzione linguistica.

Tale modello teorico risulta particolarmente utile anche in prospettiva storica poiché permette di analizzare il modo in cui una lingua dominante può sostituire nel corso dei secoli

una lingua indigena pur senza una politica linguistica esplicita. A questo proposito è opportuno richiamare la distinzione proposta da Adams (2003) tra bilinguismo attivo e bilinguismo passivo nella Gallia romana: secondo l'autore, vi sono contesti nei quali il latino si diffonde non per imposizione istituzionale diretta, ma attraverso la permeazione progressiva di domini comunicativi un tempo esclusivi della lingua locale, processo che rispecchia con precisione la dinamica dilalica. Analogamente, Woolf (1998) ha mostrato come la romanizzazione della Gallia non sia riducibile a un fenomeno di acculturazione imposto dall'alto, ma si configuri piuttosto come un processo sociale complesso in cui le élite galliche adottano il latino come strumento di mobilità e distinzione, accelerando la contrazione degli spazi d'uso del gallico anche nella comunicazione informale.

Applicata al mondo romano, il modello dilalico risulta pertinente nei casi in cui il latino non funge solo da varietà di prestigio, ma acquisisce progressivamente un ruolo centrale anche nella comunicazione quotidiana, in particolare nelle aree urbanizzate e romanizzate. In Gallia, come si vedrà nei paragrafi successivi, la progressiva marginalizzazione del gallico e la sua scomparsa tra Tarda Antichità e Alto Medioevo rispondono più a una dinamica dilalica che a una diglossia classica: il latino non si limita a essere la lingua dell'amministrazione economico-politica, ma diventa progressivamente la lingua dell'interazione comune, sottraendo al gallico anche lo spazio comunicativo più quotidiano (cfr. Lambert 2018; Mullen 2013).

Occorre, tuttavia, essere cauti nel trasferire meccanicamente un modello concepito per contesti contemporanei a una realtà storica. La principale difficoltà è di ordine metodologico: la sociolinguistica della Gallia romana non può appoggiarsi a dati empirici diretti – interviste, *corpora* orali, indagini sull'uso linguistico quotidiano – ma deve ricavare inferenze dalle fonti scritte, dalle iscrizioni e dai dati onomastici, tutti strumenti che riflettono prevalentemente le varietà H. Come osserva Adams (2003, 9): “la documentazione scritta è inevitabilmente orientata a favore della lingua dominante”⁷, il che rende difficile ricostruire con precisione il ritmo e la distribuzione sociale del processo di sostituzione linguistica. Ne consegue che il modello dilalico va inteso, nel contesto gallico, come un quadro interpretativo euristico piuttosto che come una descrizione puntuale: esso orienta la lettura dei fenomeni, ma non può essere verificato con la stessa solidità empirica con cui è stato elaborato per l'italiano contemporaneo.

⁷ “the written record is inevitably biased towards the dominant language”.

2.2 La premessa storica: le tappe fondamentali dell'espansionismo romano

L'espansione di Roma nel bacino mediterraneo e in Europa centrale, avvenuta a partire dal III secolo a.C. e conclusasi nel II secolo d.C., costituì il presupposto storico per la formazione di un variegato contesto plurilinguistico che caratterizzerà l'impero. Gli storici di tradizione ottocentesca hanno spesso interpretato l'espansionismo di Roma come fondamentalmente «difensivo», volto cioè a neutralizzare le minacce esterne ai propri confini; questa lettura è stata tuttavia radicalmente messa in discussione da Harris (1979), che ha mostrato come le guerre romane repubblicane rispondessero a logiche di acquisizione sistematica di risorse e prestigio piuttosto che a mere necessità difensive, e da Eckstein (2006), che ha reinterpretato l'espansionismo romano alla luce della teoria realista delle relazioni internazionali. Il risultato fu un impero che, al suo apice, racchiudeva decine di comunità linguistiche distinte: una realtà che Adams (2003) definisce come uno spazio di “multilinguismo pervasivo”⁸, in cui il latino non costituì mai l'unica lingua in uso, nemmeno nelle sfere amministrativa e militare.

Nel corso del III secolo a.C., al termine delle guerre sannitiche e puniche, Roma consolidò il dominio sull'Italia peninsulare e si affacciò sulla dimensione mediterranea. La vittoria su Cartagine nel 202 a.C. portò alla nascita delle prime province situate al di fuori della penisola italiana – Sicilia, Sardegna, Corsica e Africa – inaugurando un modello amministrativo destinato a estendersi rapidamente. Nello stesso periodo, tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C., Roma avviò la conquista della penisola iberica, dove, dopo decenni di conflitti con comunità celtibere e lusitane, riuscì a istituire un controllo stabile a partire dal 197 a.C.

Il 146 a.C. fu un anno cruciale dal punto di vista sia territoriale che linguistico-culturale: oltre alla distruzione di Cartagine, Roma sottomise definitivamente la Grecia a seguito della presa di Corinto. Polibio e altri autori successivi insistono sull'asimmetria culturale tra vincitori e vinti, sintetizzata da Orazio (*Epistulae* II, 1, 156-157) nella celebre formula “Graecia capta ferum victorem cepit” che esprime la capacità della cultura greca di conquistare l'animo romano pur nella sconfitta militare.

Parallelamente, Roma consolidò il proprio controllo sull'arco alpino e sulla Gallia meridionale. La Gallia Cisalpina venne definitivamente sottomessa nel corso del II secolo a.C., mentre nel 118 fu istituita la provincia della Gallia Narbonese, snodo commerciale e culturale

⁸ “pervasive multilingualism”.

tra Italia e mondo celtico. Il contatto tra latino e varietà galliche in questa regione è documentato da un corpus epigrafico bilingue che Adams (2003, cap. 7) e Mullen (2013) hanno analizzato sistematicamente, mettendo in luce dinamiche di commistione grafica e di interferenza linguistica che caratterizzano i testi di area narbonese tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. In questi anni, l'espansione proseguì con le campagne di Giulio Cesare (58-51 a.C.), che integrarono nell'orbita romana le popolazioni galliche d'oltralpe, aprendo la strada a una profonda riorganizzazione demografica, urbana e linguistica dell'intera regione.

Con l'età imperiale, da Augusto a Traiano, il sistema provinciale fu migliorato e ampliato. Sotto Augusto furono riorganizzate le province alpine, rafforzato il controllo sull'Iberia e delineato l'assetto amministrativo della Gallia tripartita. Claudio annesse la Britannia nel 43 d.C., prolungando l'influsso linguistico latino nelle aree celtiche insulari. Con Traiano (98-117) si ebbe la massima estensione dell'impero a seguito della conquista della Dacia, provincia cruciale per risorse minerarie e per l'assorbimento di nuove comunità linguistiche nell'orbita latina.

Questo processo di espansione produsse una realtà multiforme, nella quale il latino convisse con un'ampia varietà di lingue locali. La differenza strutturale tra Oriente e Occidente si rivela, in sintesi, come una differenza di ordine sociolinguistico: in Oriente il greco si affermò come lingua di superstrato culturale autonomo, capace di assorbire il latino senza esserne sostituito; in Occidente, in assenza di un equivalente prestigio delle lingue indigene, il latino poté espandersi progressivamente attraverso i canali dell'amministrazione, dell'esercito, della vita urbana e, in definitiva, della mobilità sociale. È in questo contesto, articolato e storicamente complesso, che si colloca il caso della Gallia romana e l'interazione tra latino e gallico.

2.3 Dinamiche linguistiche nell'Impero: Occidente e Oriente a confronto

In ambito linguistico, l'incontro con il mondo ellenico produsse conseguenze di lunga durata che è necessario esaminare con attenzione, poiché costituiscono il termine di confronto imprescindibile per comprendere la diversa evoluzione sociolinguistica delle province occidentali. Il greco possedeva, al momento della conquista romana, uno statuto culturale, letterario e filosofico consolidato da secoli, nonché una rete di koinè che copriva l'intero Oriente mediterraneo. Come osserva Kaimio (1979), i Romani colti adottarono il greco come

lingua della *paideia* aristocratica senza che questo implicasse la marginalizzazione del latino: si trattò piuttosto di un bilinguismo funzionalmente ripartito, nel quale il greco serviva da veicolo della cultura alta e della comunicazione elitaria, mentre il latino manteneva il primato nell'amministrazione e nell'esercito. Rochette (1997) ha mostrato come, nelle province orientali, il latino faticasse a penetrare al di là degli ambienti militari e burocratici, non riuscendo mai a scalzare il greco come lingua di prestigio e di scambio quotidiano. Questa situazione è ulteriormente approfondita da Swain (1996), che descrive l'élite greca d'età imperiale come capace di reinterpretare la dominazione romana in chiave ellenica, preservando così la propria identità culturale e linguistica attraverso un processo attivo di resistenza simbolica. La stessa epigrafia imperiale riflette questa polarizzazione: nelle province orientali il greco rimane la lingua prevalente delle iscrizioni pubbliche anche in età avanzata, mentre nelle province occidentali si afferma progressivamente il latino come lingua della comunità civica (Adams et al. 2002).

Nelle province occidentali, viceversa, le lingue locali – gallico, celtibero, punico – non disponevano di un equivalente culturale e istituzionale in grado di resistere sistematicamente alla pressione del latino. Non si trattò, tuttavia, di una sostituzione linguistica immediata né imposta per via coercitiva. Woolf (1998, 2), nel suo studio sulla Gallia romana, ha proposto il concetto di “diventare Romano”⁹ per descrivere un processo nel quale l'adozione del latino e delle forme culturali romane fu, almeno in parte, volontaria da parte delle élite locali, che vi scorgevano un canale di mobilità sociale e di legittimazione politica. In questo contesto, il latino non agì come semplice strumento di imposizione, ma come risorsa simbolica capace di attrarre adesione all'interno delle comunità conquistate (Clackson e Horrocks 2007).

2.3.1 Il dualismo linguistico imperiale: il greco come lingua di cultura preesistente e il latino come lingua dell'amministrazione

La situazione linguistica delle province orientali costituisce il termine di confronto essenziale per comprendere la diversa traiettoria delle province occidentali. Quando le legioni romane penetrarono in Macedonia, in Asia Minore, in Siria e in Egitto, non si trovarono di fronte a un mosaico di lingue locali prive di struttura sovraregionale, bensì di fronte alla koinè greca, già istituzionalizzata come lingua franca del Mediterraneo orientale, con una produzione letteraria

⁹ “becoming Roman”.

secolare e un'élite pienamente identificata nella propria identità culturale ellenica (Horrocks 2010). Il risultato fu una condizione di diglossia funzionale su scala imperiale: il latino presidiava l'esercito, la giustizia e la corrispondenza ufficiale con Roma, mentre il greco continuava a essere la lingua della vita civica, della filosofia e della comunicazione quotidiana tra le popolazioni urbane (Adams 2003). Rochette (1997) ha documentato come il tentativo di estendere il latino alle province orientali al di là delle strutture militari e burocratiche incontrasse resistenze sistematicamente insormontabili, e la documentazione papirologica dell'Egitto romano conferma che la penetrazione del latino fu sempre superficiale e tendenzialmente confinata agli strati sociali direttamente collegati all'apparato politico romano (Janse 2002; Fournet 2009). Il greco sopravviverà come lingua ufficiale dell'Impero d'Oriente fino alla presa di Costantinopoli nel 1453.

Nella Gallia, al contrario, l'assenza di una lingua di cultura preesistente dotata di analogo prestigio creò le condizioni per una latinizzazione ben più profonda e strutturata, come si avrà modo di esaminare nelle pagine successive.

2.3.2 L'assimilazione nelle province occidentali: perché in Gallia, Iberia e Britannia il latino non incontrò «resistenze» culturali paragonabili a quelle elleniche

Se la situazione linguistica delle province orientali fu determinata dalla preesistenza di una tradizione culturale e letteraria di straordinario prestigio, le province occidentali si presentavano, al momento della conquista romana, in condizioni strutturalmente diverse. La Gallia, la penisola iberica e la Britannia erano abitate da popolazioni di ceppo in prevalenza celtico – a eccezione delle aree iberiche meridionali e orientali, caratterizzate da una stratificazione etnico-linguistica più complessa – le cui lingue, pur dotate di vitalità e di una propria tradizione orale, non avevano sviluppato né una produzione letteraria scritta paragonabile a quella greca, né un sistema educativo istituzionalizzato capace di trasmettere e riprodurre un'identità culturale formale attraverso le generazioni. Questa asimmetria strutturale costituisce la premessa fondamentale per comprendere le ragioni per cui il latino abbia attecchito in Occidente con una profondità e una stabilità che non trovano riscontro nel caso orientale.

Occorre tuttavia evitare una semplificazione che la ricerca più recente ha ampiamente superato: quella di leggere la latinizzazione come il risultato di una pressione unilaterale

esercitata da Roma su popolazioni passive e culturalmente indifferenziate. Woolf (1998), come già osservato, ha mostrato nel caso gallico come l'adozione del latino e delle forme culturali romane fosse, almeno nelle sue fasi iniziali, un processo attivamente promosso dalle élite locali, che vi scorgevano uno strumento di distinzione sociale, di accesso alle reti di potere imperiale e di legittimazione politica. Ciò che mancava in Occidente non era, dunque, necessariamente la volontà di preservare le lingue locali, bensì l'esistenza di un sistema culturale istituzionalizzato che rendesse tale preservazione strategicamente vantaggiosa e simbolicamente coerente con l'ambizione di partecipare alla vita dell'impero.

Nel caso della Penisola Iberica, la latinizzazione fu tra le più precoci e complete dell'intero Occidente romano, e ciò non è casuale: Roma iniziò la conquista della Spagna già nel 218 a.C., durante la seconda guerra punica, e la presenza romana vi si protrasse ininterrottamente per oltre sei secoli. Le lingue preromane attestate nella penisola erano molteplici e di diversa natura: l'iberico, il celtiberico, il lusitano, il basco e il punico nelle aree costiere meridionali, per citare solo i casi più importanti. Nessuna di esse, tuttavia, godeva di uno statuto sovraregionale o di una tradizione scritta tale da poter competere col latino come lingua della mobilità sociale e dell'amministrazione. Clackson e Horrocks (2007) osservano che l'iberico, pur attestato epigraficamente, rimase sempre confinato a usi locali e non si sviluppò mai in una koinè interregionale; la sua progressiva estinzione nel corso dei primi secoli dell'era volgare non lasciò tracce apprezzabili nella struttura del latino provinciale iberico, a differenza di quanto avvenne in Gallia col sostrato gallico (vd. Parte III). La rapidità della latinizzazione nella Penisola Iberica è testimoniata anche dal fatto che essa abbia dato alla letteratura latina alcuni dei suoi autori più significativi: Seneca, Lucano, Quintiliano e Marziale erano tutti di origine ispanica, il che dimostra come il latino avesse raggiunto già nel I secolo d.C. una padronanza di primissimo livello (Mayer 1994).

La Britannia rappresenta un caso per molti aspetti particolare e la sua traiettoria linguistica mette in luce con evidente chiarezza il ruolo della durata e dell'intensità della presenza romana nella determinazione degli esiti sociolinguistici. La conquista sotto Claudio nel 43 d.C. fu più tarda rispetto alla Gallia e alla Spagna, e l'effettivo controllo romano si limitò sostanzialmente all'area meridionale e centrale dell'isola, senza mai estendersi alla Caledonia (l'odierna Scozia) e con una penetrazione relativamente superficiale nelle zone settentrionali e occidentali della provincia. Adams (2007), nel suo studio specificatamente dedicato ai testi latini della Britannia romana, ha mostrato come il latino si affermasse come lingua dell'amministrazione, dell'esercito e delle élite urbanizzate, senza tuttavia riuscire a immettersi in modo capillare nelle campagne, dove il britannico – la varietà celtica locale – continuò a

essere parlato durante l'intera occupazione romana. La ritirata delle legioni di Roma nel 410 lasciò la provincia in una condizione di latinizzazione parziale e socialmente squilibrata, tale da non impedire il successivo affermarsi delle parlate anglosassoni a seguito delle invasioni germaniche che caratterizzarono il V e VI secolo. La Britannia costituisce pertanto un caso limite di come, in assenza di un radicamento sufficientemente profondo nella popolazione rurale, la latinizzazione potesse rivelarsi fragile e reversibile, pur in mancanza di una resistenza culturale organizzata pari a quella ellenofona.

La Gallia si colloca in una posizione intermedia e, per i fini di questo lavoro, centrale. Al momento della conquista cesariana, essa era abitata da popolazioni di lingua celtica – il gallico nelle sue varietà regionali – che disponevano di una tradizione orale ricca e di un sistema del sapere affidato ai druidi, ma che non avevano sviluppato, almeno nelle aree non mediterranee, un uso sistematico della scrittura. Le eccezioni sono significative: nella Gallia Narbonese e nelle aree di più antica influenza greco-massaliota, si registrano iscrizioni in alfabeto greco o gallico-latino che attestano un contatto culturale già precedente alla conquista romana (Lejeune 1988). Tuttavia, anche in questo caso, il gallico non possedeva né una grammatica codificata né un corpus letterario scritto né istituzioni scolastiche capaci di trasmetterlo come lingua di cultura formale. La sua oralità, per quanto socialmente prestigiosa all'interno della comunità gallica, ne limitava strutturalmente la capacità di resistere all'attrazione esercitata dal latino come lingua della scrittura, del diritto, dell'amministrazione e dell'istruzione. Come mostrato da Mullen (2013) nello studio dei contesti di contatto linguistico nella Gallia romana, le attestazioni epigrafiche bilingui latino-galliche si concentrano in una fase cronologicamente limitata e riflettono una situazione di transizione, non di equilibrio stabile: esse testimoniano un processo di sostituzione linguistica in corso piuttosto che una diglossia consolidata.

L'elemento che accomuna queste tre province, nonostante varie differenze, è dunque l'assenza di ciò che Bourdieu (1991) definirebbe un "capitale culturale istituzionalizzato"¹⁰ associato alle lingue locali: un sistema di riconoscimento formale, di trasmissione scolastica e di produzione scritta capace di conferire alle lingue indigene un valore simbolico spendibile nelle interazioni col potere romano. In Oriente, il greco possedeva esattamente questo capitale in misura eccezionale; in Occidente, nessuna lingua locale era nelle condizioni di competere col latino su questo terreno. Fu questa asimmetria, più che qualsiasi altra forma di coercizione diretta, a determinare il percorso divergente della latinizzazione nelle due *partes* dell'Impero

¹⁰ "Institutionalized cultural capital".

Romano. Le dinamiche specifiche attraverso cui questo processo si realizzò in Gallia – con le sue particolarità geografiche, sociali e cronologiche – saranno oggetto di un’attenta analisi nei paragrafi successivi.

2.4 Il ruolo delle élite e la romanizzazione consapevole

Nelle province occidentali dell’impero, la diffusione del latino, come detto in § 2.3.2, non fu soltanto il risultato passivo di una pressione amministrativa e militare, bensì il prodotto di scelte attive compiute da individui e gruppi sociali che riconoscevano nella padronanza della lingua di Roma uno strumento privilegiato di ascesa, distinzione e legittimazione. La lingua, in questo contesto, si configurava come una risorsa simbolica di primaria importanza: acquisirla significava accedere alle reti di potere imperiale, partecipare alla vita pubblica e giuridica, e segnalare la propria appartenenza a una comunità culturale più ampia. Già Cicerone, nel *De Officiis* (I, 1), aveva delineato l’eloquenza latina come il fondamento dell’uomo civile e del cittadino; e questa concezione, trasmessa attraverso le istituzioni educative romane, divenne nel corso dell’alto impero un modello attivamente interiorizzato dalle élite provinciali, in particolare galliche, che vi scorgevano il modo più diretto per l’integrazione nella classe dirigente imperiale.

Il processo qui descritto non si svolse, tuttavia, in modo uniforme e spontaneo: esso fu sostenuto, in momenti cruciali, da interventi politici consapevoli e da precise scelte istituzionali che legavano l’integrazione delle province all’adozione dei codici culturali e linguistici romani. I paragrafi che seguono esaminano tre manifestazioni distinte ma complementari di tale dinamica: il discorso pronunciato dall’imperatore Claudio in Senato – conservato nell’epigrafe della *Tabula Claudiana* – a favore dell’ammissione dei notabili gallici all’ordine senatorio, un passo del *De vita Iulii Agricolae* di Tacito nel quale si descrive la politica culturale del governatore in Britannia come strumento consapevole di pacificazione attraverso l’*humanitas*, e, infine, lo sviluppo delle scuole di retorica in Gallia, e in particolare il caso emblematico di Augustodunum, dove la formazione nell’eloquenza latina divenne il principale strumento attraverso cui le famiglie notabili galloromane accedevano alle carriere pubbliche e trasmettevano il proprio status alle generazioni successive.

2.4.1 *La Tabula Claudiana e il discorso di Claudio: l'integrazione politica dei Primores Galliae nel Senato come motore della latinizzazione*

Nel 48 d.C., l'imperatore Claudio pronunciò dinnanzi al Senato romano un discorso destinato a lasciare una traccia duratura sia nella storia politica dell'Impero Romano che nella sociolinguistica della Gallia. L'occasione era quella di estendere ai notabili della Gallia Comata – la regione transalpina conquistata da Cesare che era rimasta esclusa dai privilegi riservati alle province di più antica romanizzazione – il diritto di accedere all'ordine senatorio e alle magistrature romane. Il discorso è pervenuto fino ai giorni nostri attraverso due tradizioni testuali distinte e complementari: da un lato la rielaborazione edita da Tacito negli *Annales* (XI, 23-25), che ne restituisce la sostanza argomentativa attraverso il filtro stilistico e interpretativo dello storico; dall'altro la trascrizione epigrafica parziale incisa su due lastre di bronzo rinvenute a Lione nel 1528, nota come *Tabula Claudiana* o *Tabula Lugdunensis* (CIL XIII, 1668), che conserva una porzione del testo originale con le sue ridondanze, le sue divagazioni erudite e la sua sintassi da discorso parlato. Il confronto fra le due versioni ha suscitato un interesse filologico e storiografico considerevole: Griffin (1982) ha mostrato come Tacito non si limiti a parafrasare il discorso imperiale, ma lo riscriva secondo le convenzioni dell'*oratio obliqua* storiografica introducendo una coerenza argomentativa che il testo bronzeo, con le sue digressioni antiquarie, non possiede. Ciò che tuttavia le due versioni condividono è il nucleo ideologico centrale: Roma deve la propria grandezza alla capacità di incorporare le popolazioni conquistate e l'esclusione dei *primores Galliae* dal Senato rappresenta un anacronismo politicamente dannoso.

L'argomentazione di Claudio, almeno come emerge nella versione tacitiana, si fonda su un principio storico esplicitamente enunciato: la storia di Roma è una storia di aperture progressive e tutte le chiusure corporative hanno finito per nuocere alla *res publica*. Nella rielaborazione degli *Annales*, Claudio ricorda come gli stessi Latini, poi i popoli italici e infine gli abitanti delle prime province siano stati col tempo integrati nell'ordinamento romano, e come questo processo di assimilazione abbia costituito la vera fonte della potenza imperiale. Riferendosi specificatamente ai Galli, l'imperatore sottolinea che essi non sono stranieri ostili, ma popoli che da generazioni condividono con Roma la pace, le leggi e i costumi: “iam moribus artibus adfinitatibus nostris mixtos” (Tacito, *Annales* XI, 24) secondo la formulazione che tacito pone sulle sue labbra. La *Tabula Claudiana* aggiunge a questa impostazione una nota personale significativa: Claudio ricorda di essere egli stesso oriundo della Gallia Narbonese per una parte

di famiglia e di non ignorare le obiezioni che gli vengono mosse, ma di reputarle fondate su pregiudizi piuttosto che su ragioni di Stato.

Le implicazioni sociolinguistiche di questo provvedimento sono di portata considerevole e meritano di essere analizzate con attenzione. L'ammissione dei notabili gallici al Senato non era un atto meramente simbolico: essa comportava l'ingresso in un'istituzione nella quale il latino era l'unica lingua ammessa, nella quale la competenza retorica, oratoria e giuridica era un requisito di legittimità, e nella quale l'identità culturale romana si esprimeva attraverso codici linguistici e comportamentali precisi e codificati. Aspirare alla carriera senatoria significava dunque investire nella formazione latina in modo sistematico e strutturato, non soltanto acquisire una competenza comunicativa di base. Levick (1990), nella sua biografia di Claudio, ha sottolineato come il discorso del 48 d.C. rappresenti il momento in cui l'integrazione delle élite galliche nel sistema di potere romano assunse una formalizzazione istituzionale esplicita, trasformando ciò che era stato fino ad allora un processo informale e socialmente variabile in una prospettiva di carriera codificata e accessibile per via normativa. Talbert (1984), nel suo studio sistematico sul Senato nell'epoca imperiale di Roma, ha documentato come nei decenni successivi al discorso di Claudio la presenza di senatori di origine gallica si faccia via via più numerosa, confermando che il provvedimento non rimase lettera morta ma produsse effetti concreti nella composizione dell'élite senatoria imperiale.

È in questo contesto che il nesso tra integrazione politica e latinizzazione rivela la sua piena coerenza. Woolf (1998) ha mostrato come la prospettiva d'accesso alle magistrature romane funzionasse come un potente incentivo alla romanizzazione culturale per le famiglie dell'aristocrazia gallica: la padronanza del latino, l'ammissione al *cursus honorum*, la partecipazione alla vita municipale secondo modelli romani erano tutti passaggi obbligati di un percorso che conduceva, nel migliore dei casi, alle soglie del Senato. In questa prospettiva, il discorso di Claudio non si limitò ad aprire formalmente le porte di Roma ai *primores Galliae*, ma ridefinì le condizioni di valore e di riconoscimento sociale all'interno della Gallia stessa: diventare romano, e, quindi, parlare latino, pensare nelle categorie giuridiche e retoriche romane, divenne la strategia ottimale per chiunque, all'interno della nobiltà gallica, aspirasse a mantenere o consolidare la propria posizione di preminenza. Pilhofer (2006, 34, 36, 41) ha proposto a questo riguardo la nozione di "romanizzazione dall'alto"¹¹, ovvero una romanizzazione promossa attraverso la cooptazione delle élite locali, sottolineando come il meccanismo di integrazione senatoriale costituisse uno degli strumenti più efficaci di questa

¹¹ "Romanisierung von oben".

strategia, proprio perché non imponeva la latinizzazione attraverso la coercizione ma la rendeva la scelta razionalmente più conveniente per chi deteneva risorse e ambizioni.

È, infine, opportuno notare che il discorso di Claudio non riguardava solo la Gallia, ma investiva un principio generale di governo dell'impero. Tuttavia, il fatto che i *primores Galliae* fossero i destinatari espliciti del provvedimento, e che la Tabula fosse incisa ed esposta a Lugdunum – la capitale della provincia e il centro simbolico della presenza romana in Gallia – conferisce all'episodio una rilevanza specifica per la storia sociolinguistica della zona. Lugdunum era già allora una città bilingue, sede del famoso altare delle Tre Gallie e crocevia di funzionari, mercanti e soldati di origini diverse; la pubblicazione dell'epigrafe in quel contesto urbano non era un gesto neutro, ma un segnale rivolto alle élite locali sulle possibilità che si offrivano a chi sapesse investire nella propria romanizzazione. Che questo segnale fosse recepito lo dimostrano, nei decenni e nei secoli seguenti, la fioritura delle scuole di retorica galliche e la progressiva affermazione di una cultura latina provinciale di altissimo livello, della quale si tratterà nelle sezioni che seguono.

2.4.2 *Le scuole di retorica in Gallia*

Se il discorso di Claudio e la politica di integrazione senatoria avevano definito le condizioni istituzionali entro cui la latinizzazione delle élite galliche poteva dispiegarsi, fu attraverso le scuole di retorica che questa latinizzazione acquistò la sua forma più compiuta e culturalmente produttiva. L'istruzione retorica non era, nel contesto romano, un accessorio ornamentale della formazione aristocratica: essa ne costituiva il nucleo essenziale, lo strumento attraverso cui si acquisivano la capacità di argomentare in pubblico, la familiarità coi testi fondativi della letteratura latina e la padronanza dei codici espressivi che definivano l'appartenenza alla classe dirigente. Per le élite galliche, dunque, frequentare una scuola di retorica significava non solo apprendere una lingua ma anche interiorizzare un intero sistema di valori, pratiche e riferimenti culturali che rendeva possibile la partecipazione piena alla vita civica e politica dell'impero.

Il centro più emblematico di questa tradizione educativa in Gallia fu senza alcun dubbio Augustodunum – l'odierna Autun, in Borgogna –, fondata in età augustea come capitale degli Edui e concepita fin da subito come una città romana nel cuore della Gallia. La sua scuola di retorica è attestata con sicurezza già agli inizi del III secolo d.C., quando essa godeva di una reputazione che attirava studenti dalla Gallia intera e che permetteva ai suoi maestri di

rivolgersi agli imperatori con toni di familiarità culturale. Il *Panegyricus* VIII pronunciato ad Augustodunum nel 298 dedicato a Costanzo Cloro – conservato nella raccolta dei *Panegyrici Latini* – costituisce una testimonianza diretta dell’altissimo livello raggiunto dai retori locali: l’autore anonimo, ma quasi certamente un maestro di retorica gallo-romano, padroneggia con sicurezza i registri ciceroniani e virgiliani, e si rivolge al Cesare d’Occidente in un latino di una raffinatezza che non avrebbe certo sfigurato in nessun contesto romano. Ancor più significativa è la testimonianza offerta nel *Panegyricus* IX del 312 nel quale l’autore evoca le difficoltà attraversate dalla scuola di Augustodunum a seguito delle devastazioni più recenti, chiedendo all’imperatore Costantino una riduzione fiscale che permetta alla città di mantenere i propri maestri: un documento che attesta insieme la centralità dell’istituzione e la sua fragilità in un momento di crisi (Nixon e Rodgers 1994).

La tradizione delle scuole retoriche galliche non si limitava tuttavia ad Augustodunum; Burdigala (Bordeaux), Lugdunum (Lione), Vesontio (Besançon) e Augusta Treverorum (Treviri) – quest’ultima, inoltre, divenne sede di residenza imperiale nel 293 – erano tutte sedi di istituzioni educative di rilievo che fornivano una rete capillare di trasmissione della cultura latina nell’ambito della quale la Gallia si distingueva, nel periodo della Tarda Antichità, come la provincia più ricca di centri d’eccellenza retorica dell’intero Occidente romano. Kaster (1988), nel suo fondamentale studio sui grammatici e retori del tardo antico, ha documentato come la Gallia concentrasse a cavallo tra IV e V secolo una densità di maestri qualificati ben superiore alle altre province occidentali. Inoltre, questa tradizione educativa alimentava un mecenatismo aristocratico locale che continuò a investire nella cultura latina anche in un contesto di crescente instabilità politica ed economica. La figura del *grammaticus* e del *rhetor* aveva assunto, nelle città galliche, un ruolo sociale che andava ben al di là della semplice istruzione: il maestro di eloquenza era un mediatore culturale, un garante della continuità della *paideia* greco-latina e, in certi casi, un interlocutore privilegiato del potere imperiale.

Il caso più significativo di questo intreccio tra formazione retorica, identità gallica e integrazione imperiale è rappresentato da Decimo Magno Ausonio (ca. 310-ca. 395), grammatico e retore di Burdigala che divenne precettore del futuro imperatore Graziano e raggiunse, negli ultimi anni di attività, la carica di console nel 379. La parabola di Ausonio rappresenta in modo esemplare il percorso che le scuole galliche rendevano possibile: figlio di una famiglia aristocratica provinciale, formatosi nella tradizione retorica locale, egli raggiunse le vette dell’amministrazione imperiale senza mai recidere il legame con la propria terra d’origine, alla quale dedicò opere di esplicita valenza memoriale e identitaria: i *Parentalia*, raccolta di epigrammi funebri per i propri familiari, e soprattutto la *Commemoratio*

professorum Burdigalensium, in cui commemora i retori e grammatici della sua Burdigala, custodendo così la memoria della tradizione scolastica locale che lo aveva formato (Green 1991). La carriera di Ausonio mostra che la latinizzazione retorica non comportava necessariamente la cancellazione dell'identità regionale: nelle opere commemorative burdigalensi, la lingua e i generi letterari romani diventano il medium attraverso cui si perpetua e si celebra una memoria culturale specificamente gallica, quella della scuola aquitanica.

Marrou (2025), nella sua storia dell'educazione e dell'istruzione nel mondo antico, aveva già identificato la Gallia tardoantica come uno degli spazi di maggiore vitalità della tradizione educativa classica, sottolineando come le scuole galliche avessero svolto un ruolo decisivo nella trasmissione della cultura latina alle generazioni successive, anche soprattutto nel momento in cui l'Occidente dell'impero andava via via disgregandosi sotto la pressione delle migrazioni germaniche. Questa osservazione è stata ripesa e approfondita da Riché (1962), che ha mostrato come le scuole episcopali galliche del V e VI secolo si innestassero direttamente sulla tradizione delle scuole retoriche tardoantiche, garantendo una continuità culturale che avrebbe altrimenti rischiato di spezzarsi. In tale prospettiva, le scuole di retorica non furono soltanto uno strumento di romanizzazione, ma il principale veicolo attraverso il quale il latino sopravvisse come lingua di cultura ben oltre la fine dell'Impero Romano d'Occidente, ponendo le basi per la sua evoluzione nelle varietà romanze medievali.

La funzione delle scuole retoriche in Gallia nel processo di latinizzazione può essere dunque sintetizzata come quella di un moltiplicatore simbolico e istituzionale: esse trasformavano la padronanza della lingua da competenza comunicativa in identità culturale, da strumento pragmatico in appartenenza di classe, garantendo la produzione di un'élite bilingue – o, nelle generazioni più avanzate, interamente latinofona – che aveva interiorizzato la lingua di Roma come propria lingua di cultura, di ambizione e di memoria. Che questo processo si sia avviato in modo così precoce e sistematico in Gallia più che in altre province occidentali non è, come si è cercato di dimostrare, il risultato di una coincidenza, ma il frutto di una convergenza tra politica imperiale, dinamiche di mobilità aristocratica e investimento istituzionale nell'educazione latina di cui Augustodunum rappresenta il simbolo più eloquente.

2.4.3 Educazione e potere: uno scorcio sociolinguistico dall'*Agricola* di Tacito

Il ventunesimo capitolo dell'*Agricola* di Tacito costituisce una delle testimonianze più lucide e, al tempo stesso, più ambivalenti che l'antichità ci abbia trasmesso sul rapporto tra lingua, educazione e potere imperialista. Scritto verso il 98 d.C. come biografia del suocero Gneo Giulio Agricola, governatore della Britannia dal 77 all'84, il passo in questione descrive con precisione quasi programmatica la strategia culturale adottata dal governatore per consolidare il controllo romano su una provincia turbolenta: non attraverso la forza militare, già ampiamente dispiegata nelle campagne precedenti, ma attraverso la seduzione sistematica delle élite indigene, condotta per mezzo dell'educazione latina e dell'adozione dei costumi romani. La densità concettuale del passo e la sua rilevanza per la comprensione delle dinamiche di latinizzazione nelle province occidentali giustificano un'analisi ravvicinata, tanto sul piano letterario quanto su quello sociolinguistico. Il passo si apre con una notazione di metodo che è già, in nuce, una teoria del governo provinciale: Agricola comprende che le popolazioni britanniche, "dispersi ac rudes eoque in bella faciles" (Tacito, *Agricola* 21), non possono essere stabilizzate soltanto con la repressione. La soluzione che egli adotta è quella di abituarle "quieti et otio per voluptates" (*ibid.*). L'elenco che segue – templi, fori, case, poi portici, bagni, eleganza dei conviti – non è casuale: esso ripercorre l'intero repertorio della *urbanitas* romana, dalla sfera pubblica e religiosa a quella privata e corporea, come se Tacito stesse descrivendo non tanto il comportamento di un singolo governatore quanto il funzionamento di un meccanismo di assimilazione culturale ben strutturato. Agricola, precisa Tacito, agisce mediante "hortari privatim, adiuvare publice" (*ibid.*), combinando cioè la persuasione individuale con l'incentivo istituzionale in una strategia che oggi definiremo di soft power.

Il fulcro sociolinguistico del passo si trova nella proposizione dedicata all'istruzione dei figli dei capi: "iam vero principium filios liberalibus artibus erudire, et ingegna Britannorum studios Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent" (*ibid.*). Agricola volle che i figli dei capi indigeni fossero istruiti nelle arti liberali, e dichiarò le doti naturali dei Britanni superiori all'applicazione dei Galli, sicché coloro che prima rifiutavano la lingua latina ora aspiravano all'eloquenza. La struttura argomentativa è di straordinaria finezza: il governatore non impone il latino, ma lo rende desiderabile, trasformando la competizione tra i figli dell'aristocrazia locale in un incentivo all'acquisizione della lingua e della cultura romane. Il riferimento ai Galli come termine di paragone non è accessorio: esso implica che la Gallia fosse già percepita, alla fine del I secolo

d.C., come un modello di latinizzazione riuscita, un esempio che la Britannia era invitata a emulare. Questa osservazione conferma indirettamente la precocità e l'efficacia dell'assimilazione gallica, che Tacito assume come punto di riferimento per valutare il cammino ancora da percorrere in Britannia.

La chiusa del capitolo è quella che ha suscitato la maggiore attenzione degli interpreti moderni, e non a torto: “*idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset*” (*ibid.*). La tensione tra i due piani – la prospettiva degli indigeni britanni che interiorizzano come progresso ciò che è uno strumento di controllo, e quella dell'osservatore romano che ne rivela il meccanismo – ha dato luogo a interpretazioni divergenti a riguardo delle intenzioni di Tacito. Hanson (1987), nel suo studio su Agricola e la conquista del nord dell'isola, ha letto la chiusa come una critica implicita alla politica imperiale di assimilazione, un momento di consapevolezza critica in cui lo storico riconosce la funzione manipolativa della *humanitas* romana. Mattingly (2011), da una prospettiva archeologica post-coloniale, ha proposto una lettura ancor più radicale interpretando il passo come la descrizione di un processo di egemonia culturale nel senso gramsciano del termine: l'élite indigena non è semplicemente ingannata, ma indotta a fare propri i valori del dominatore fino al punto di desiderarli spontaneamente, rendendo superfluo ogni tipo di coercizione. Clarke (2001, 94-112), più cauto, ha sottolineato come l'ironia tacitiana non implichi necessariamente una condanna della romanizzazione in quanto tale, ma rifletta piuttosto la complessità morale di uno storico che era egli stesso profondamente romano e che valutava l'impero con gli strumenti che l'impero gli aveva fornito.

Qualunque sia la posizione che si prenda rispetto alle intenzioni di Tacito, il passo rimane un documento insostituibile per la comprensione del rapporto tra lingua e potere nelle province occidentali. Esso mostra con chiarezza come la diffusione del latino non fosse mai soltanto un fenomeno linguistico, ma il risultato di una strategia consapevole che agiva simultaneamente su più piani: l'istruzione dei figli dell'élite, la creazione di un ambiente urbano che rendesse il latino funzionalmente indispensabile e la costruzione di un sistema di valori nel quale la competenza retorica latina era il principale criterio di distinzione sociale. Woolf (1998) ha osservato che il meccanismo descritto da Tacito per la Britannia è strutturalmente analogo a quello documentabile e ricostruibile in Gallia, con la differenza che in quest'ultima area il processo aveva avuto inizio più precocemente e aveva potuto dispiegarsi su un arco cronologico più lungo, producendo risultati più profondi e duraturi. La differenza negli esiti – il latino sopravvive in Gallia e vi genera alcune varietà romanze, mentre la Britannia cede all'anglosassone a seguito del ritiro delle legioni – è anche la misura della differenza nella profondità con cui il meccanismo descritto da Tacito aveva avuto il tempo di

operare nelle due province.

L'*Agricola* 21 si configura, dunque, in ultima analisi, come il testo antico che più esplicitamente teorizza il passaggio dalla romanizzazione per coercizione a quella per consenso culturale: un passaggio nel quale la lingua latina smette di essere lingua del nemico da subire e diventa la lingua del prestigio da desiderare. Che questo passo sia descritto da Tacito con un'ironia che ne rivela il carattere costruito e strumentale non ne diminuisce l'efficacia storica, ma ne arricchisce la complessità: la latinizzazione delle due province occidentali fu un processo di assoggettamento, ma fu anche – e forse soprattutto – un processo nel quale gli individui assoggettati divennero agenti attivi della propria trasformazione culturale.

2.5 Fattori veicolanti della latinizzazione in Gallia

La penetrazione del latino nelle province occidentali dell'impero non fu un fenomeno lineare né il semplice risultato di una politica linguistica imposta dall'alto. Roma, come abbiamo visto in precedenza, non perseguì mai una romanizzazione linguistica sistematica nel senso moderno del termine: non esistevano decreti legislativi che imponessero l'abbandono delle lingue locali, né istituzioni dedicate alla loro soppressione (Millar 1968). Eppure, nel giro di pochi secoli dalla conquista cesariana, il gallico continentale cedette progressivamente il passo al latino, fino a scomparire come lingua d'uso corrente prima dell'inizio dell'Alto Medioevo. Comprendere come questo processo si sia realizzato significa, necessariamente, andare al di là della semplice contrapposizione tra élite latinizzata e masse rurali refrattarie, e identificare i canali concreti attraverso i quali il latino divenne accessibile e, infine, preferibile anche a chi non aveva ricevuto un'istruzione formale né intratteneva rapporti diretti con l'amministrazione imperiale.

La storiografia linguistica più recente ha abbandonato le letture unidirezionali del passato, che tentavano di ridurre la latinizzazione a un effetto automatico della conquista militare o, al contrario, a una scelta razionale delle élite indigene in cerca di promozione sociale (Woolf 1998, 11-23). Si è affermata, invece, una prospettiva più articolata, che riconosce nella latinizzazione un processo pluricentrico, alimentato da una molteplicità di agenti e di contesti sociali. Accanto alle istituzioni formali – la scuola, il foro, l'amministrazione – un ruolo determinante fu svolto dai vettori informali di diffusione: la vita militare, il commercio, la pratica religiosa, l'urbanizzazione e l'integrazione giuridica nelle strutture civiche romane. È

questa rete di mediazioni che trasformò il latino da lingua del dominatore in strumento di comunicazione quotidiana per ampie fasce della popolazione gallica (Adams 2003, 678-695).

La presente sezione introduce tre assi di analisi che verranno sviluppati nei sottoparagrafi successivi. Il primo riguarda il ruolo dell'esercito e delle infrastrutture stradali come agenti di disseminazione linguistica capillare: i veterani insediati nelle colonie, i *negotiatores* itineranti e i soldati in servizio attivo costituirono, di fatto, una rete di parlanti latini che raggiunse anche le aree più periferiche delle province. Il secondo asse concerne la dimensione religiosa: l'*interpretatio* romana dei culti celtici locali e, in seguito, la diffusione del cristianesimo crearono contesti rituali nei quali il latino si impose come lingua del sacro, con conseguenze profonde sulla radicazione di esso nelle comunità rurali. Il terzo asse, infine, è quello urbanistico e giuridico: la città romana – con i suoi spazi pubblici, le sue iscrizioni, i suoi tribunali e i suoi mercati – rappresentò un ambiente linguisticamente diverso dal *vicus* gallico, imponendo il latino come condizione di piena partecipazione alla vita politica.

Nel loro insieme, questi tre fattori rendono ragione di un processo che non fu né rapido né uniforme, ma che risultò alla fine irreversibile: non perché il latino fosse imposto con la forza, ma perché fu progressivamente incorporato nelle pratiche sociali, economiche e simboliche che strutturavano la vita quotidiana delle popolazioni galliche (Mullen 2013, 3-18).

2.5.1 L'esercito e le vie di comunicazione: il ruolo dei veterani e dei mercanti come agenti di diffusione della lingua d'uso

Quando si cerca di spiegare come il latino abbia raggiunto i ceti non alfabetizzati e le comunità agricole delle province occidentali, l'istruzione formale e l'amministrazione imperiale si rivelano, da sole, strumenti insufficienti. L'accesso alla scuola era limitato ai figli delle famiglie agiate dei ceti urbani e il contatto diretto con la burocrazia romana riguardava un numero esiguo della popolazione. È necessario, pertanto, individuare quei canali informali ma pervasivi attraverso i quali il latino parlato – il cosiddetto *sermo cotidianus*, non il latino letterario o cancelleresco – penetrò nei mercati, nelle taverne, nei campi e lungo le strade delle province. Tra questi vettori, l'esercito e le reti commerciali ricoprono un posto di primissimo piano.

2.5.1.1 L'esercito come istituzione linguistica

Le legioni romane non erano solo uno strumento militare: erano comunità linguistiche coese e mobili, in cui il latino funzionava come unica lingua operativa indipendentemente dall'origine etnica dei soldati. Il reclutamento nelle province occidentali, intensificatosi a partire dal I secolo d.C., implicava che un numero di Galli, Iberi e Britanni venissero integrati in unità miliari dove la comunicazione quotidiana, i comandi, i giuramenti, la corrispondenza e la vita di caserma si svolgevano interamente in latino (MacMullen 1967; Broadhead 2011). Il servizio militare durava, per un legionario, vent'anni o più: un arco di tempo sufficiente a fare del latino la lingua dominante, se non esclusiva, di un individuo. Adams (2003, 599-637) ha sottolineato come l'esercito rappresentasse uno dei contesti sociali più potenti di acquisizione linguistica del mondo antico, in quanto combinava l'immersione totale con la pressione normativa del gruppo e con incentivi materiali concreti – paghe, promozioni, privilegi giuridici – legati alla competenza della lingua imperiale.

Il momento cruciale per la diffusione territoriale del latino non era, tuttavia, il servizio attivo, bensì il congedo. I veterani che ricercavano, al termine del servizio, un appezzamento di terra o una somma di denaro e si insediavano nelle province – spesso nelle *coloniae* di nuova fondazione, ma anche nei villaggi prossimi alle basi legionarie – costituivano un elemento di straordinaria importanza per la trasmissione linguistica intergenerazionale. Un veterano gallico latinizzato che tornava nel suo *pagus* d'origine o che si stabiliva in una colonia come Lugdunum, Augusta Treverorum o Colonia Agrippinensis portava con sé non solo il latino come strumento comunicativo ma anche un intero repertorio di pratiche culturali romane che lo rendeva un agente di romanizzazione spontanea nel contesto locale (Woolf 1998, 67-105). Le iscrizioni funerarie dei veterani, numerose in tutta la Gallia, attestano eloquentemente questa presenza capillare: si tratta spesso di testi in un latino tutt'altro che classico, ma funzionalmente solido, che documentano l'esistenza di comunità latinofone ben radicata anche al di fuori dei grandi contesti cittadini (Burnand 1990).

2.5.1.2 I mercanti e le infrastrutture viarie

Accanto all'esercito, le reti commerciali costituirono un secondo canale di diffusione della latinità. La costruzione sistematica di strade, ponti e infrastrutture portuali – avviata in Gallia già sotto Augusto e proseguita per tutto il I secolo d.C. – non solo facilitò la circolazione delle merci, ma creò corridoi di mobilità umana lungo i quali si muovevano *negotiatores*, artigiani, liberti e schiavi portatori di una competenza linguistica latina (Chevallier 1976, 177-205). I

negotiatores italici presenti in Gallia già prima della conquista da parte di Cesare, documentati epigraficamente nella Narbonense, erano bilingui per necessità professionale e la loro presenza nei mercati locali imponeva il latino come lingua franca delle transazioni commerciali anche ai Galli che non avevano mai avuto contatti diretti con l'amministrazione (Purcell 1990; Bémont e Jacob 1986).

Particolarmente significativo è il ruolo delle *canabae* – gli insediamenti civili spontanei che si sviluppano intorno ai campi legionari permanenti – come zone di contatto linguistico intensivo. In questi spazi semi-urbani convivevano soldati, veterani, commercianti locali, artigiani e donne galliche spesso unite ai soldati con legami matrimoniali stabili. Il bilinguismo qui era la norma e il latino lingua di riferimento per qualsiasi interazione che andasse oltre il nucleo familiare immediato (Sommer 2006). Inoltre, Woolf (1998, 11-23) ha osservato che la romanizzazione linguistica della Gallia procedette con modalità che la sociolinguistica contemporanea definirebbe bottom-up: non fu imposta da un centro amministrativo, ma negoziata e riprodotta quotidianamente in questi spazi di interazione sociale informale.

2.5.1.3 La *Romània submersa*: un confronto rilevatore

Per comprendere appieno il peso specifico dei fattori militari e commerciali illustrati sopra per la latinizzazione duratura della Gallia, è illuminante un confronto con quei territori che gli studiosi di linguistica romanza hanno definito *Romània submersa* – ovvero le aree dove il latino fu certamente presente in maniera significativa durante l'età imperiale, ma dove non sopravvisse come base di una lingua romanza autoctona. La nozione, elaborata nella tradizione di linguistica romanza a partire da Heinrich Lausberg e successivamente ripresa da Coseriu e da altri esperti, designa regioni come la Pannonia, il Norico, la Rezia e parte delle province balcaniche e della Dacia (cfr. Lausberg 1956).

In queste zone, la latinizzazione fu reale e documentabile: le iscrizioni latine sono numerose, le colonie di veterani erano presenti e il latino era lingua dell'amministrazione e dell'esercito. Tuttavia, dopo il collasso dell'autorità imperiale nel V secolo e le successive ondate migratorie di popolazioni di lingua germanica, slava e avara, il latino non sopravvisse come sostrato di nessuna lingua autoctona. La sola eccezione parziale è rappresentata dalla Dacia – l'attuale Repubblica di Romania –, nella quale il rumeno testimonia sopravvivenza di un sostrato romanzo, sebbene in condizioni storiche e geografiche assai peculiari, e dal dalmata

medievale, estintosi nell'Ottocento.

Perché il latino, dunque, si estinse, per esempio, in Pannonia ma non in Gallia? La risposta più convincente risiede esattamente nella natura e nella profondità della latinizzazione civile, come abbiamo già brevemente accennato per la Britannia (vd §2.3.2). In Pannonia, la diffusione del latino era rimasta prevalentemente legata alle guarnigioni militari, alle colonie di veterani lungo il confine danubiano e alle élite urbane dei centri amministrativi: una presenza intensa, ma geograficamente concentrata e socialmente poco ramificata nel tessuto rurale (Mócsy 1974, 210-248). Mancò, in sostanza, quella capillare penetrazione civile e commerciale che in Gallia aveva prodotto comunità latinofone stabili anche nelle aree periferiche. Quando l'esercito si ritirò e le città furono devastate o spopolate, il latino non aveva radici sufficientemente profonde nella popolazione rurale per sopravvivere. In Gallia, al contrario, secoli di intensa attività commerciale, di insediamenti di veterani integrati nelle comunità locali, di matrimoni misti e mobilità lungo le grandi strade imperiali avevano creato una massa ricca di parlanti che si riproduceva indipendentemente della presenza fisica dell'istituzione militare (Adams 2003, 678-695).

MacMullen (1967) ha proposto, in tal senso, una distinzione analitica tra latinizzazione istituzionale e latinizzazione sociale: la prima dipende dall'esistenza di strutture romane operative e tende a dissolversi con esse; la seconda si sedimenta nei comportamenti linguistici delle famiglie, della toponomastica, nelle pratiche mercantili e nelle forme di socialità quotidiana; per questo motivo è strutturalmente più resistente al cambiamento politico. La Gallia – ma anche l'Iberia, dove processi analoghi sono documentati con simile chiarezza – aveva raggiunto un grado di latinizzazione sociale che le province danubiane non conobbero mai nella stessa misura. L'esercito e i commercianti avevano fatto il loro lavoro non solo come vettori diretti della lingua, ma come catalizzatori di una trasformazione sociale irreversibile.

2.5.2 Il fattore religioso: dalla interpretatio romana dei culti celtici alla diffusione del cristianesimo

Tra i vettori di latinizzazione che agirono sulle popolazioni galliche al di fuori dei circuiti formali dell'istruzione e dell'amministrazione, la dimensione religiosa occupa un posto storicamente sottovalutato ma analiticamente cruciale. La religione, nelle società premoderne, non è solo un sistema di credenze: è un aggregato di pratiche, di testi, di spazi e di formule linguistiche che strutturava la vita comunitaria a tutti i livelli sociali. Ogni trasformazione del

campo religioso comporta, inevitabilmente, una trasformazione del repertorio linguistico delle comunità coinvolte. Nel caso della Gallia romana, questo processo si articolò in due fasi storicamente distinte ma funzionalmente convergenti: dapprima, nei primi secoli dell'Impero, attraverso il fenomeno che le fonti antiche e la storiografia moderna ha chiamato *interpretatio* romana dei culti celtici locali, a partire dal III secolo e con crescente intensità nel IV e nel V, attraverso la diffusione del cristianesimo e la sua progressiva radicazione nelle comunità gallo-romane.

2.5.2.1 *L'interpretatio* romana e la creazione di un paesaggio religioso bilingue

Il termine *interpretatio* venne usato da Tacito per descrivere la tendenza romana a identificare le divinità germaniche con controparti del pantheon latino (*Germania* 43; vd. anche Ando 2005). Gli studiosi moderni hanno esteso l'applicazione del concetto alle province occidentali, e in particolare alla Gallia, dove il processo di sincretismo religioso tra culti celtici e romani è documentato in modo eccezionalmente ricco nell'epigrafia votiva. Le iscrizioni gallo-romane mostrano con frequenza la giustapposizione o la fusione di teonimi latini e celtici come in Mars Teutates, Mercurius Cissonius, Apollo Grannus ed Epona – quest'ultima, la dea celtica dei cavalli, assorbita dai romani senza alcuna corrispondenza con una loro dea (Derks 1998, 91-118) – sono soltanto alcuni esempi di una pratica religiosa sincretica che produsse, sul piano linguistico, un effetto di enorme importanza.

Il meccanismo era, nella sua essenza, il seguente: per rendere il culto di una divinità locale accettabile, o anche elevabile, nel quadro religioso romano, era necessario dargli una formula latina. Ciò significava in primo luogo dotarlo di un'iscrizione latina, di una formula dedicatoria, di un nome divino espresso nella grammatica e nel lessico latini, anche quando si aggiungeva un epiteto celtico locale (Webster 1995). La produzione di epigrafi votive era tutt'altro che riservata alle élite: studi sistematici sulle iscrizioni della Gallia hanno mostrato che tra i dedicanti figurano artigiani, soldati di basso rango, liberti e, in misura crescente nel corso del II e III secolo, individui di condizione servile (Cooley 2012; Alföldy 1986). L'atto del dedicare un'offerta votiva in latino – anche attraverso la mediazione di un lapicida professionista – implicava un'esposizione alla lingua latina e una familiarità, almeno passiva, con le sue formule rituali. In questo senso, il santuario romano-celtico funzionò come uno spazio di acculturazione linguistica per fasce della popolazione che difficilmente avrebbero

avuto altri contatti significativi col latino scritto.

Miranda Aldhouse-Green (2000, 34-57; 2010, 203-228) ha sottolineato come i grandi santuari della Gallia, come quello di Sequana alle sorgenti della Senna o quelli legati ad Apollo Grannus ad Aix-les-Bains e Grand, fossero luoghi di pellegrinaggio interregionale, frequentati da individui provenienti da comunità diverse e lontane. Questi contesti di aggregazione religiosa favorivano, per loro natura, l'uso di una lingua comune, e tale lingua divenne progressivamente il latino. Il santuario non era solamente un luogo di culto, ma anche un mercato, un punto di sosta lungo le vie di comunicazione, uno spazio di socializzazione e di scambi nel quale la compresenza di parlanti con diversi retroterra linguistici rendeva il latino lingua franca di necessità pratica prima ancora di scelta identitaria (Woolf 1997).

2.5.2.2 Il cristianesimo come vettore di latinizzazione popolare

Se l'*interpretatio* romana aveva creato un paesaggio religioso in cui il latino era la lingua del sacro istituzionalizzato, la diffusione del cristianesimo introdusse un elemento qualitativamente nuovo: una religione testuale e missionaria, che richiedeva la comprensione di formule latine ma anche una partecipazione attiva alle pratiche liturgiche, catechetiche e scritturali: per le popolazioni galliche, il contatto con il cristianesimo avvenne, ad eccezione dei primi decenni dall'arrivo della nuova religione in Gallia, quasi esclusivamente attraverso il latino, che divenne così la lingua in cui si articolava l'intera esperienza religiosa. L'importanza di questo fattore di latinizzazione delle province occidentali è stata messa in evidenza da Roger Wright (1982, 44-73), il quale ha argomentato che la Chiesa romana svolse, tra IV e VIII secolo, una funzione di standardizzazione e conservazione della lingua che nessun'altra istituzione avrebbe potuto assumere dopo il collasso dell'amministrazione imperiale.

Le prime comunità cristiane in Gallia si svilupparono nei centri urbani e tra gli abitanti di origine orientale: la martirologia di Lione del 177 d.C. documenta una comunità prevalentemente greca, e il greco rimase per qualche tempo la lingua della liturgia delle chiese galliche più antiche (Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.* V, 1-3; Frend 1984). Tuttavia, nel corso del III e IV secolo, il latino si affermò come lingua della liturgia, della predicazione e della catechesi; con esso si consolidò la necessità di raggiungere anche le popolazioni rurali latine in via di formazione, la traduzione della Bibbia in latino, completata all'inizio del V secolo con la *Vulgata* di San Girolamo, rese il testo sacro accessibile a una vastissima platea di

ascoltatori, ponendo le basi per una trasmissione capillare del latino attraverso la pratica liturgica domenicale (Borgaert 1988).

Il ruolo del clero rurale in questo processo è stato oggetto di attenzione nella ricerca più recente. I concili gallici del IV e V secolo – da quello di Arles nel 314 a quelli di Orange e Vaisson nel VI secolo – mostrano una Chiesa attivamente impegnata nella costruzione di una rete parrocchiale capillare che raggiungesse *villae* e *vici* rurali, stoicamente i luoghi di maggiore resistenza alla romanizzazione linguistica (Munier 1963; Mathisen 1993, 78-102). Il prete di villaggio, spesso di origine locale ma formato in un contesto ecclesiastico latino, divenne un agente di mediazione linguistica di straordinaria importanza: traduceva, parafrasava e spiegava in volgare i contenuti della liturgia, ma lo faceva in un quadro comunicativo che aveva il latino come asse di riferimento irrinunciabile. Questa tensione tra comprensibilità vernacolare e autorità latina produsse, nel lungo periodo, un bilinguismo funzionale che accelerò ulteriormente l'erosione del gallico a vantaggio del latino parlato. È significativo, a tal proposito, il caso di Martino di Tours, figura emblematica dell'evangelizzazione delle campagne galliche nel IV secolo. La sua attività nelle aree rurali della Turenna e dell'Aquitania, documentata da Sulpicio Severo nella *Vita Sancti Martini*, mostra un modello di penetrazione cristiana che si sovrapponeva consapevolmente ai luoghi del culto celtico – abbattendo alberi sacri, demolendo santuari e costruendo chiese sui siti di culto preromano – e che faceva del latino la lingua della nuova sacralità (Stanciliffe 1983, 316-328). Questo processo di sostituzione simbolica contribuì in modo decisivo a dissociare il gallico dalla sfera del sacro e a rinforzare l'associazione tra latino e legittimità religiosamente con effetti linguistici di lungo periodo che vanno ben al di là della mera evangelizzazione.

2.5.2.3 Convergenza dei due processi e specificità gallica

Considerati congiuntamente, l'*interpretatio* romana e la cristianizzazione definiscono un arco cronologico di circa sei secoli, dal I sec. a.C. al VI sec. d.C., durante il quale la sfera religiosa funzionò ininterrottamente come vettore di latinizzazione per le popolazioni galliche. I due processi non furono semplicemente sequenziali: si sovrapposero e si rinforzarono reciprocamente, con la Chiesa che ereditò e reinvestì strutture devozionali e paesaggi sacri già parzialmente latinizzati dal sincretismo romano-celtico. In entrambi i casi, la forza del fattore religioso risiedeva nella sua capacità di raggiungere individui e comunità impermeabili ad altri

canali di latinizzazione: il contadino che non frequentava il foro, che non aveva mai prestato servizio militare e che non intratteneva rapporti commerciali regolari coi centri urbani era nondimeno esposto al latino attraverso le pratiche rituali del santuario e, più tardi, della chiesa parrocchiale. Fu questa capillarità, combinata con l'autorità simbolica che investiva il latino com lingua del sacro, a fare del fattore religioso un elemento strutturale del processo di latinizzazione della Gallia.

2.5.3 *Urbanizzazione e diritto: spazi linguistici a confronto nella città romana e nel villaggio gallico*

Come ultimo – ma non per importanza – fattore di latinizzazione di un'area periferica dell'Impero come Gallia dobbiamo considerare l'ambiente urbano tipico di una città romana. L'architettura istituzionale, la cultura epigrafica e l'ordinamento giuridico di una *civitas* rappresentano il contesto nel quale la sostituzione linguistica si compì in maniera più rapida, più profonda e più strutturalmente irreversibile. La città non era semplicemente un agglomerato urbano di dimensioni maggiori rispetto al villaggio gallico: era una macchina di produzione di una specifica cultura pubblica, nella quale il latino non era solo la lingua dell'amministrazione, ma soprattutto il medium necessario in qualsiasi forma di vita collettiva. Comprendere la città romana come spazio linguistico significa, quindi, riconoscere come l'urbanizzazione della Gallia abbia costituito di per sé un fattore strutturale di latinizzazione, indipendente da qualsiasi politica linguistica più o meno esplicita.

2.5.3.1 L'urbanizzazione della Gallia e la creazione di nuovi spazi comunicativi

La Gallia preromana non era priva di centri di aggregazione urbana: gli *oppida* celtici – come Bibracte, Gergovia o Vesontio – erano insediamenti di notevoli dimensioni, dotati di funzioni politiche, economiche e artigianali riconoscibili (Collis 1984, 157-181; Brun e Chaume 1997). Tuttavia, la forma urbana romana che si diffuse in Gallia a partire dall'età augustea era qualcosa di qualitativamente diverso. Il *forum*, il *capitolium*, le terme pubbliche, l'anfiteatro, le basiliche giudiziarie e i portici commerciali non erano soltanto degli edifici: erano istituzioni spaziali, cioè luoghi nei quali determinate pratiche sociali – il dibattito pubblico, l'amministrazione della

giustizia, il commercio regolamentato, lo spettacolo, la socialità termale – si svolgevano secondo codici culturali e linguistici specificatamente romani (Zanker 1988, 25-65). La città romana era, in questo caso, un ambiente comunicativo totalizzante: chi vi abitava o vi gravitava con regolarità era esposto al latino in una molteplicità di contesti funzionali che rendevano l'acquisizione della lingua non una scelta opzionale, ma una condizione di partecipazione sociale.

La fondazione o rifondazione di città in Gallia procedette con notevole sistematicità in età augustea e giulio-claudia. Lugdunum (Lione) divenne capitale della Gallia Comata e sede del *concilium* delle Tres Galliae; Augustodunum (Autun) fu fondata come città sui resti di Bibracte come centro per gli Edui; Burdigala, Avaricum, Cesarodunum e decine di altri centri si svilupparono secondo il modello urbanistico romano (Christie e Loseby 1996; Vitali e Goudineau 2016). Woolf (1998, 106-141) ha calcolato che nel corso del I e II secolo d.C. il numero di centri urbani significativi in Gallia crebbe in modo esponenziale rispetto all'epoca preromana e che la percentuale di popolazione gallica residente in contesti urbani o semi-urbani aumentò in maniera corrispondente. Questa trasformazione demografica aveva implicazioni linguistiche dirette: ogni nuovo abitante era, per definizione, un individuo esposto a un ambiente comunicativo prevalentemente latino.

2.5.3.2 Il *forum* come spazio di latinizzazione istituzionale

Tra gli spazi della città romana, il *forum* merita un'attenzione particolare per le sue implicazioni linguistiche. Era il luogo della giustizia, del commercio, della politica municipale e dell'esposizione pubblica delle decisioni dell'autorità imperiale: un ambiente nel quale il latino non era solo parlato, ma scritto, affisso, proclamato e monumentalizzato. Le iscrizioni pubbliche che decoravano i fori gallici – dediche imperiali, decreti municipali, elenchi di magistrati, iscrizioni onorarie – costituivano un ambiente testuale pervasivo che rendeva visibile il latino anche per chi non sapeva leggerlo. Cooley (2012, 14-37) ha osservato che la cultura epigrafica romana funzionava, tra le altre cose, come un sistema di segnalazione dello status sociale: il fatto che un'iscrizione fosse in latino non era una caratteristica linguisticamente neutra, ma marcava il soggetto – o individuale o istituzionale – come partecipante della civiltà romana, con tutte le implicazioni di prestigio che ne derivavano (vd. anche Woolf 1998, 79-86).

Questa dimensione performativa del latino scritto nello spazio pubblico ebbe conseguenze di lungo periodo sulla percezione sociale della lingua. Il gallico, che pure continuò a essere parlato nelle strade e nelle botteghe delle città almeno fino al II-III secolo, non fu mai una lingua dell'iscrizione pubblica nella stessa misura: le iscrizioni in gallico continentale rivenute in contesti latini sono numericamente esigue e di carattere prevalentemente votivo e funerario (Lambert 2018, 11-28; Delamarre 2003, 7-19). La città romana codificò, attraverso la sua cultura epigrafica, una gerarchia linguistica nella quale il latino era la lingua della visibilità pubblica e dell'autorità, mentre il gallico restava confinato agli usi privati, informali o rituali. La suddetta asimmetria simbolica accelerò, nel lungo periodo, lo spostamento della lealtà linguistica delle popolazioni urbane verso il latino.

2.5.3.3 Il ruolo del diritto romano nella romanizzazione linguistica

Accanto all'urbanizzazione in senso concreto e architettonico, il diritto romano costituì un secondo asse fondamentale di latinizzazione, non meno pervasivo del primo. Il sistema giuridico romano era, nella sua essenza, un sistema linguistico: le categorie dell'obbligazione, del contratto, della proprietà, della successione ereditaria, della cittadinanza erano formulate in latino e la loro applicazione richiedeva competenze linguistiche – perlomeno passive – che si trasmettevano attraverso il contatto coi magistrati, giurisperiti, notai e *tabularii* che popolavano l'apparato giudiziario municipale (Adams 2007).

L'estensione progressiva della cittadinanza romana alle élite galliche – avviata già in età augustea e giulio-claudia per le oligarchie delle città narbonesi e accelerata dalla celebre *Constitutio Antoniniana* del 212 d.C., che la conferì universalmente a tutti gli abitanti liberi dell'impero – aveva implicazioni linguistiche concrete e immediate (Sherwin-White 1973, 279-306). Il cittadino romano, indipendentemente dalla sua origine etnica o linguistica, era soggetto al diritto romano e doveva interagire con le sue istituzioni in latino: stipulare contratti, redigere testamenti, comparire davanti ai tribunali, registrare nascite e matrimoni erano tutti atti che richiedevano il ricorso al latino come lingua giuridicamente vincolante. Claude Nicolet (1980) ha mostrato come la progressiva incorporazione delle élite galliche nelle strutture civiche romane avesse trasformato il latino da lingua straniera in condizione di accesso al potere, creando un incentivo strutturale all'acquisizione linguistica che agiva indipendentemente da qualsiasi forma di coercizione esplicita.

Particolarmente significativo è il caso delle élite druidiche e aristocratiche galliche, che nel giro di poche generazioni dalla conquista si trasformarono in magistrati municipali, *flamines* del culto imperiale e, in alcuni casi, in senatori. Giulio Agricola in Britannia, Giulio Vindice in Gallia e, soprattutto, l'imperatore Claudio col suo celebre discorso (vd. §2.4.1 e 2.4.3) testimoniano la rapidità con cui le aristocrazie galliche fecero proprio il latino come lingua di potere e dell'identità politica. Ma questo processo, che aveva carattere d'élite nei suoi esponenti più visibili, produsse effetti a cascata sui ceti subalterni attraverso i meccanismi del clientelismo, della dipendenza economica e dell'emulazione sociale: il contadino o l'artigiano che operava nell'orbita di un patrono romano o romanizzato era esposto, indirettamente, alle pressioni linguistiche che agivano direttamente dal suo superiore.

2.5.3.4 Il villaggio gallico come spazio di resistenza e di transizione linguistica

Il contrasto tra la città romana e il villaggio gallico non deve essere inteso in termini di opposizione assoluta tra latinizzazione e persistenza del gallico, ma come differenza di ritmo e di intensità all'interno di un processo condiviso. I *vici* rurali della Gallia Comata furono certamente gli ultimi contesti nei quali il gallico sopravvisse come lingua d'uso quotidiano. Le iscrizioni galliche su piombo rivenute in contesti rurali, i teonimi celtici presenti nei santuari periferici e i termini gallici conservati nella toponomastica e nella lessicografia tarda attestano una vitalità del gallico nelle campagne che, almeno fino al II-III secolo, non è lecito sottovalutare (Lambert 2018, 29-58).

Tuttavia, anche il villaggio gallico non era un sistema chiuso: era inserito in reti di dipendenza economica, fiscale e giuridica che lo collegavano inevitabilmente alla città. Il pagamento delle tasse, il ricorso ai mercati urbani, la partecipazione occasionale ai grandi santuari regionali e il servizio militare erano tutti vettori di contatto col latino che agivano, sia pure con minore intensità rispetto al contesto urbano, anche nelle comunità più periferiche (Woolf 1998, 142-167; Adams 2007, 187-213). La città romana non latinizzò il villaggio gallico per contatto diretto e immediato, ma per irradiazione progressiva, creando un modello culturale di riferimento, un sistema di incentivi al cambiamento linguistico e una massa considerevole di parlanti latini che si espandeva gradualmente verso la periferia.

In questo senso, l'urbanizzazione e il diritto romano non furono solo due tra i molti fattori della latinizzazione gallica: furono, in ultima analisi, il quadro strutturale entro il quale

tutti gli altri fattori – militari, commerciali e religiosi – trovavano la loro coerenza e la loro direzione. La città romana produsse non soltanto latinofoni, ma un modello di civiltà nel quale il latino era la condizione di piena partecipazione pubblica; e fu questo modello, più di qualsiasi singolo vettore di diffusione, a rendere la latinizzazione della Gallia un processo storicamente irreversibile.

2.6 Verso il mutamento: fenomeni di contatto linguistico

I fattori di latinizzazione analizzati nei paragrafi precedenti – militari, commerciali, religiosi, urbanistici e giuridici – non produssero, nella loro azione combinata, una semplice sostituzione del gallico col latino. È in questo periodo di transizione che si situano fenomeni di contatto linguistico che costituiscono l'oggetto di analisi della seguente sezione. Si tratta di fenomeni per nulla marginali al processo di romanizzazione ma che rappresentano, al contrario, la testimonianza interna più diretta e analiticamente più ricca.

La linguistica del contatto ha elaborato, a partire dai lavori fondativi di Uriel Weinreich e, successivamente, attraverso i contributi di Sarah Thomason, Terrence Kaufman e Shana Poplack, un apparato concettuale preciso per descrivere ciò che accade quando due sistemi linguistici entrano in interazione duratura all'interno della stessa comunità di parlanti (Weinreich 1953; Thomason e Kaufman 1988, 35-65; Poplack 1980). Fenomeni quali l'interferenza fonologica, morfologica e lessicale la commutazione di codice o code-switching, il prestito, la convergenza strutturale e la semplificazione grammaticale non sono manifestazioni di incompetenza o di degrado linguistico: sono, al contrario, strategie comunicative razionali adottate da parlanti bilingui o plurilingui per gestire nuovi repertori in contesti sociali mutevoli (Wei 2007). Applicare questi strumenti alla situazione linguistica della Gallia significa restituire a questo periodo di transizione la sua piena dignità storica, sottraendolo alla lettura tradizionale che vi vedeva soltanto un processo di progressiva e inevitabile vittoria del latino sul gallico.

Il contatto tra gallico e latino produsse effetti in entrambe le direzioni. Da un lato, il gallico esercitò sul latino provinciale un'influenza di sostrato, cedendogli elementi lessicali, strutture fonetiche e calchi semantici che lasciarono tracce identificabili nel latino della Gallia e, attraverso di esso, nel protoromanzo gallico che sarebbe infine diventato il francese antico. Dall'altro, il latino esercitò sul gallico una pressione progressivamente sempre più intensa,

introducendo prestiti lessicali, modelli morfologici e strutture sintattiche che ne alterarono profondamente la fisionomia fino a determinarne la scomparsa come sistema linguistico autonomo (Adams 2007, 187-246; vd. anche §3.1). Questa doppia dinamica di interferenza e differenziazione è il presupposto indispensabile per comprendere tanto la scomparsa del gallico come lingua autonoma quanto la nascita delle varietà romanze galliche come sistemi linguistici distinti.

Il primo dei due sottoparagrafi seguenti esaminerà i meccanismi di interferenza e di commutazione di codice documentabili attraverso le fonti epigrafiche e letterarie della Gallia romana, con particolare attenzione ai contesti sociali nei quali il bilinguismo gallico-latino si manifestava con maggiore visibilità. Il secondo sottoparagrafo analizzerà invece il processo di frammentazione del latino provinciale, ossia il modo in cui le varietà del latino parlato in Gallia – già differenziate al loro interno per ragioni geografiche, sociali e cronologiche – cominciarono a divergere in modo sistematico dalla norma imperiale e tra loro, ponendo le premesse per la pluralizzazione romanza che avrebbe caratterizzato il paesaggio linguistico della Francia medievale. Insieme, questi due binari d'indagine offrono una prospettiva dinamica sulla fase conclusiva del bilinguismo gallico-latino: non come declino passivo di una lingua soccombente, ma come processo creativo di riorganizzazione dei repertori linguistici di intere comunità di parlanti, in risposta a trasformazioni sociali, politiche e culturali di portata storica eccezionale (Wright 1982, 1-43; Banniard 1992, 27-59).

2.6.1 Interferenza e commutazione di codice: la convivenza di latino e gallico nel quotidiano

La coesistenza di due sistemi linguistici all'interno di una stessa comunità di parlanti non produce mai una compartimentazione netta e stabile dei repertori: produce, al contrario, una zona di contatto fluida e dinamica nella quale i confini tra le lingue sfumano, le strutture si influenzano reciprocamente e i parlanti attingono alternativamente o simultaneamente alle risorse di entrambi i sistemi in funzione del contesto, dell'interlocutore e degli obiettivi comunicativi del momento. Questo è il quadro sociolinguistico che dobbiamo presupporre per la Gallia romana dei primi tre secoli dell'era volgare: non una società divisa tra monolingui latini e monolingui gallici, ma una realtà stratificata e mobile, nella quale il bilinguismo gallico-latino – con gradi di competenza assai diversi da individuo a individuo e da comunità a comunità – era la condizione ordinaria di una parte significativa della popolazione, almeno nelle aree

urbane, semi-urbane e lungo i principali assi di comunicazione. Analizzare questa condizione nei termini tecnici della linguistica del contatto significa restituire alla Gallia romana un profilo sociolinguistico più preciso di quanto le fonti primarie e secondarie non lascino trasparire e gettare luce sui meccanismi interni che guidarono il progressivo passaggio dei repertori verso il latino.

2.6.1.1 Interferenza strutturale: le tracce del gallico nel latino provinciale

Il primo fenomeno da considerare è l'interferenza linguistica, intesa nel senso classico di Weinreich come la deviazione rispetto alla norma di una lingua prodotta dal contatto con un altro sistema linguistico. Nel caso della Gallia romana, tuttavia, è opportuno procedere con prudenza metodologica: distinguere ciò che dipende dall'influsso del sostrato celtico da ciò che rientra nell'evoluzione interna del latino parlato resta spesso problematico, e la nozione di «latino volgare gallico» va quindi impiegata come etichetta descrittiva, non come categoria rigidamente separabile dagli sviluppi del latino volgare in altre province imperiali (Weinreich 1953).

Sul piano lessicale, la documentazione è la più solida e la più direttamente verificabile. Un caso particolarmente istruttivo è offerto dai graffiti di La Graufesenque (Millau, Aveyron), una grande manifattura ceramica attiva tra il I e il II secolo d.C. il cui corpus epigrafico – analizzato sistematicamente da Marichal (1988) e da Adams (2003, cap. 7) – mostra una compresenza di latino e gallico nei testi contabili prodotti dai vasai: parole galliche come *tubs* 'tini' e nomi di ceramisti gallici compaiono in testi strutturalmente latini, documentando un bilinguismo quotidiano e funzionale che non riguarda solo le élite ma anche gli artigiani. A questo si aggiunge, sul piano dei prestiti, la presenza in un esercizio scolastico latino di area aquitana di voci come *bracis* e *ceruesia* – termini gallici per il farro e la birra – che indica come alcuni celtismi fossero entrati stabilmente nel latino regionale già a livello della didattica elementare (Delamarre 2003). Delamarre ha censito filologicamente un corpus di oltre cinquecento voci di origine gallica sopravvissute nel romanzo gallo-iberico, dimostrando che il flusso dal celtico al latino non fu episodico ma una dinamica sostenuta che interessò ambiti semantici assai diversificati.

Sul piano fonetico, le ipotesi sono più controverse. Alcuni studiosi hanno osservato che la lenizione consonantica – cioè l'indebolimento articolatorio delle occlusive in posizione

debole – si afferma precocemente nelle varietà galloromanze, e ne hanno proposto una spiegazione parziale attraverso l’influsso di sostrato celtico, dal momento che la lenizione è un processo tipologicamente attestato nelle lingue celtiche insulari come l’irlandese antico, il bretone e il gallese (Adams 2003, 693-698; Manaster Ramer 1996). Questa spiegazione resta plausibile ma non dimostrabile in modo diretto e conviene presentarla come convergenza tipologica piuttosto che come nesso causale certo. Sul piano morfosintattico, le interferenze sono ancora più difficili da isolare. Alcune ricostruzioni hanno proposto che la preferenza del latino volgare gallico per costruzioni analitiche e perifrastiche – come la costruzione *amare habeo* in luogo del futuro sintetico *amabo*, che nel galloromanzo si grammaticalizzò poi come futuro romanzo – possa essere stata rafforzata dal contatto con il gallico, sistema tipologicamente incline all’analiticità (Pope 1973; Schrijver 2007). Il confronto con l’evoluzione di altre aree romanze impone, tuttavia, cautela: conviene sostenere che il gallico possa aver orientato e accelerato talune tendenze del latino regionale, senza attribuirgli in modo esclusivo la responsabilità di tali sviluppi (Adams 2007, 187-246).

2.6.1.2 Commutazione di codice: evidenze e contesti

La commutazione di codice va distinta dall’interferenza strutturale: non si tratta di un effetto tendenzialmente inconsapevole del contatto tra lingue, ma dell’alternanza intenzionale o semi-intenzionale tra due codici all'interno dello stesso evento comunicativo (Poplack 1980; Muysken 2000, 1-32). Nel contesto galloromano, la documentazione scritta è rara rispetto alla probabile frequenza dell’alternanza orale, ma alcune tipologie di fonti ne permettono l’osservazione diretta.

Le iscrizioni bilingui o miste costituiscono la testimonianza più preziosa. Un caso esemplare è la stele funeraria di Velleron (Vaucluse, *RIG* VAU-16-01), in gallico con alfabeto greco, che si chiude con la formula latina VALETE traslitterata in caratteri greci: il congedo rituale è formulato in latino – la lingua della norma pubblica e del rito condiviso – mentre il corpo del testo è in gallico, la lingua dell’identità locale e della memoria familiare. Questa distribuzione rispecchia la logica dei testi multilingui da centri multiculturali italici, nei quali il saluto orale viene fissato nell’iscrizione. Un secondo esempio significativo è offerto da un’iscrizione su pietra da Vitrolles (Bouches-du-Rhône, *RIG* I G-108), nella quale il termine latino *praetor* appare traslitterato come ΠΠΑΙΤΩΠ all’interno di un testo gallico in alfabeto

greco: la presenza di questo prestito o commutazione di codice istituzionale mostra come la terminologia amministrativa romana penetrasse nel gallico scritto già in fase preimperiale. Adams (2003, 180-215) ha mostrato sistematicamente che questa distribuzione funzionale – latino per la formula standardizzata, gallico per la dimensione identitaria o affettiva – è ricorrente nell'epigrafia galloromana e risponde a una logica pragmatica precisa, nella quale la scelta della lingua non è casuale ma determinata dal contenuto dell'enunciato e dal suo destinatario.

Un secondo contesto privilegiato è quello delle *defixiones*. Il Piombo di Larzac (*RIG* L-93, II sec. d.C., già discusso in §1.4) mostra sequenze morfologicamente galliche alternate a formule latine all'interno dello stesso testo rituale, riflettendo la compresenza di due tradizioni nel repertorio del dedicante. I graffiti del sito di La Graufesenque, analizzati da Marichal (1988) e da Adams (2003, cap. 7), offrono un ulteriore contesto di osservazione: i testi contabili dei vasai mostrano nomi gallici e termini tecnici celtici inseriti in strutture sintattiche latine, documentando una commistione di codici che emerge con particolare spontaneità proprio perché questo genere testuale – a metà tra la pratica lavorativa e la comunicazione privata – era meno vincolato alle norme di registro che disciplinavano la produzione epigrafica ufficiale.

2.6.1.3 Il bilinguismo come continuum sociale

Una lettura sociolinguisticamente più avvertita del contatto gallico-latino impone di abbandonare l'immagine di una società nettamente bipartita in monolingui e bilingui e di sostituirla con quella di un continuum nel quale gradi diversi di competenza bilingue si distribuivano in funzioni di variabili geografiche, sociali e generazionali. Al vertice di questo continuum si collocavano le élite urbane latinizzate, per le quali il gallico poteva sopravvivere come lingua dell'intimità familiare o dell'identità etnica, ma che erano pienamente funzionali in latino in tutti i domini pubblici. Più in basso, artigiani, mercanti e veterani disponevano di una competenza latina sufficiente per le transazioni commerciali, i rapporti con l'amministrazione e la pratica religiosa ma probabilmente mantenevano il gallico come lingua primaria delle interazioni informali e domestiche. Nelle campagne più periferiche, infine, è lecito supporre l'esistenza di parlanti con una competenza latina limitata o puramente passiva, nei quali i fenomeni di interferenza erano più pronunciati e le opportunità di commutazione di codice più rare (Adams 2003, 203-215; Mullen 2013, 90-124).

Il modello a gradiente illustrato è stato proposto, con diversi varianti metodologiche, da

esperti come Adams e Mullen, ed è compatibile con le evidenze epigrafiche e letterarie disponibili. Esso ha il pregio di rendere conto sia della rapidità della latinizzazione nei contesti urbani sia della persistenza del gallico nelle campagne, senza ricorrere a spiegazioni monofattoriali o a dicotomie troppo rigide. Soprattutto, esso consente di comprendere i fenomeni di interferenza e di commutazione di codice non come anomalie transitorie, ma come il prodotto di una situazione nella quale due sistemi linguistici si trovano a condividere per generazioni i repertori degli stessi parlanti, lasciando tracce indelebili l'uno nell'altro prima che la bilancia si inclinasse definitivamente e irreversibilmente verso il latino.

2.6.2 *La frammentazione del latino provinciale: primi accenni alla nascita di varietà locali*

Se in precedenza abbiamo esaminato il bilinguismo gallico-latino come un fenomeno sincronico, la presente sezione ne analizza le conseguenze diacroniche: il modo, cioè, in cui il contatto prolungato tra le due lingue contribuì a differenziare il latino parlato in Gallia rispetto a quello classico e, progressivamente, a orientarne l'evoluzione verso le varietà protoromanze che avrebbero costituito il substrato delle lingue d'oïl e d'oc medievali. La frammentazione del latino provinciale non fu un processo uniforme: fu, piuttosto, il risultato di una molteplicità di pressioni convergenti – il substrato gallico, la variazione diafasica e diastratica all'interno del latino stesso, la crescente autonomia delle reti comunicative periferiche rispetto al centro imperiale – che si sommarono e si amplificarono reciprocamente nel corso dei secoli della tarda antichità.

2.6.2.1 Variazione e differenziazione del latino provinciale

È necessario premettere che il latino non era, neppure nel suo momento di massima diffusione, un sistema linguistico monolitico. La distanza che intercorreva tra il latino classico della produzione letteraria e il *sermo vulgaris* della comunicazione orale quotidiana era già notevole in età augustea, infatti, le fonti antiche – da Cicerone ai grammatici tardoantichi – ne erano pienamente consapevoli (Väänänen 1981, 1-22; Herman 2000, 1-15). Il latino volgare era, inoltre, esso stesso internamente differenziato per ragioni geografiche, sociali e cronologiche: le varietà parlate in Africa settentrionale, in Iberia, in Gallia e nel nord Italia mostravano già

nel II e III secolo d.C. tratti fonetici, morfologici e lessicali sufficientemente distinti da essere percepiti come marcati (Adams 2007, 1-34). Quintiliano (*Ins.*, I, 5, 55-56), nel I secolo, aveva segnalato la possibilità di riconoscere l'origine provinciale di un parlante dal suo accento; Aulo Gellio (*Noctes*, XIII, 6), nel II secolo, discute con preoccupazione normativa le deviazioni del latino provinciale rispetto allo standard letterario.

Questo sfondo di variazione interna è il presupposto necessario per comprendere la frammentazione successiva. Il latino che si diffuse in Gallia non era il latino di Cicerone né quello di Virgilio: in una varietà di latino volgare già caratterizzata da tratti propri, portato dai soldati, commercianti e colonie di origine prevalentemente italica e ulteriormente modificata dal contatto con il substrato gallico nel corso delle generazioni. Adams (2007, 187-214) ha dimostrato, attraverso un'analisi sistematica dell'iscrizioni galloromane, che il latino epigrafico della Gallia mostra, già a partire dal II secolo d.C., una serie di fenomeni di ipercorrettismo, di oscillazione grafica e di confusione tra categorie morfologiche che riflettono le pressioni del parlato volgare locale. Questi fenomeni non sono attribuibili a semplice ignoranza grammaticale: sono l'indizio di un sistema fonetico e morfologico in evoluzione, nel quale le categorie del latino classico erano soggette a pressioni di semplificazione di ristrutturazione riconducibili a dinamiche interne ed esterne al sistema.

2.6.2.2 Il ruolo del sostrato nella differenziazione fonetica

Tra le pressioni esterne, quella del sostrato gallico è la più dibattuta e, al tempo stesso, la più significativa per comprendere le specificità evolutive del galloromanzo rispetto ad altre varietà romanze. Il concetto di sostrato – introdotto nella linguistica storica da Graziadio Isaia Ascoli nel 1881 e successivamente elaborato da una lunga tradizione di studiosi – designa l'influsso che una lingua scomparsa esercita sulla lingua che la sostituisce, attraverso la trasmissione di abitudini articolatorie, di strutture prosodiche e, in misura minore, di calchi sintattici da parte di parlanti che hanno abbandonato la prima lingua in favore della seconda. L'applicazione di questo modello al caso gallico-latino è stata oggetto di discussione vivace, con posizioni che oscillano tra il massimalismo di studiosi come Martinet (1952) – che attribuiva al sostrato celtico un ruolo determinante nella lenizione consonantica galloromanza – e lo scetticismo di chi, come Väänänen (1981, 43-67), preferisce spiegare i fenomeni evolutivi del latino volgare gallico attraverso meccanismi di variazione interna.

La posizione più equilibrata, sostenuta da Adams (2007, 230-246) e da Schrijver (2014, 133-157), riconosce al sostrato gallico un ruolo acceleratore selettivo: il substrato celtico non avrebbe creato ex novo tratti fonetici assenti nel latino volgare, ma avrebbe favorito lo sviluppo e la sistematizzazione di tendenze già presenti in nuce nel sistema, rendendo certe traiettorie evolutive più probabili di altre. Il caso della lenizione delle occlusive sorde intervocaliche – processo che in galloromanzo portò, per esempio, al passaggio di /t/ > /d/ > /ð/ > Ø in posizione intervocalica come in PEDEM > fr. ant. *pié* o NUDUM > fr. ant. *nué* – illustra bene questa dinamica: il fenomeno è panromanzo nella sua direzione generale, ma la sua velocità e sistematicità sono sensibilmente maggiori in galloromanzo che in altre varietà, il che suggerisce la presenza di un fattore locale di rinforzo, plausibilmente identificabile con le abitudini articolatorie ereditate dal gallico (Pope 1973, 84-134).

Sul piano della prosodia e dell'accento, la questione è altrettanto complessa. Il gallico aveva un sistema che, secondo la costruzione equivalente, era di tipo fisso o semi-fisso, differente, dunque, dal sistema latino a quantità con accento mobile (Lambert 2018, 39-54; Plank 1979). Il passaggio, attestato già nel latino tardo, da un sistema accentua basato sulla quantità vocalità a uno basato sull'intensità – passaggio che è alla base di molti fenomeni evolutivi del protoromanzo – potrebbe aver trovato, nelle province galliche, un terreno particolarmente favorevole proprio per l'abitudine articolatoria imposte dal sistema prosodico celtico (Sampson 2010, 189-217).

2.6.2.3 La frammentazione regionale e i suoi vettori istituzionali

Accanto alle questioni del sostrato, la frammentazione del latino provinciale fu alimentata da fattori di natura istituzionale e comunicativa che si intensificarono progressivamente nel corso del III e IV secolo. La crisi dell'autorità imperiale centrale, la moltiplicazione delle capitali provinciali, le migrazioni di popolazioni barbariche e la progressiva ruralizzazione dell'economia tardoantica contribuirono a ridurre la mobilità delle popolazioni e, con essa, la permeabilità delle reti comunicative interregionali che avevano assicurato, nei secoli precedenti, una certa uniformità al latino parlato nelle diverse province (Ward-Perkins 2005, 87-121; Halsall 2007, 422-457). Man mano che le reti commerciali e amministrative si contrassero attorno a centri regionali sempre più autonomi, il latino parlato in Gallia cominciò a evolversi secondo traiettorie proprie, meno soggette alla pressione normalizzatrice del centro.

La Chiesa, come accennato in § 2.5.2, tentò di arginare la frammentazione attraverso la promozione di un latino ecclesiastico standardizzato, fondato sulla *Vulgata* e sui testi liturgici. Roger Wright (1982, 104-167) ha argomentato che fino alla riforma carolingia dell’VIII-IX secolo non vi fu, nella percezione dei parlanti, una separazione netta tra latino e romanzo: ciò che oggi classificheremmo come varietà protoromanze erano percepite dai loro stessi parlanti come varianti orali del latino; fu soltanto la riforma della pronuncia ecclesiastica di Alcuino di York alla corte di Carlo Magno a rendere percettibile, per la prima volta, la distanza tra il latino scritto e le varietà parlate. Una simile argomentazione è sostenuta anche da Benvenuto Terracini (1996); infatti, la consapevolezza degli abitanti della Gallia di parlare due lingue distinte – e non due diversi registri della stessa lingua – sarà il punto di partenza per la parte conclusiva della trattazione (vd. § 3.1). Questa tesi ha sollevato critiche significative – in particolare da parte di Banniard (1992, 461-499), che ha proposto una cronologia più graduale della divergenza tra scritto e parlato – ma ha il merito di sottolineare come la frammentazione del latino provinciale non fosse un processo di improvvisa, bensì una deriva l’ente progressiva, il cui esito romanzo fu riconoscibile come tale soltanto retrospettivamente.

2.6.2.4 I primi documenti delle varietà galloromanze

La prima attestazione esplicita di una varietà romanza gallica distinta dal latino è tradizionalmente identificata coi *Giuramenti di Strasburgo* dell’842, nei quali Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo si scambiarono rispettivamente *in lingua romana rustica* e in tedesco antico giuramenti di alleanza. Il documento è celebre perché mostra, per la prima volta in forma scritta, una varietà romanza gallica riconosciuta esplicitamente come diversa dal latino: un testo che i filologi romanzi hanno analizzato come rappresentativo di uno stadio evolutivo e già avanzato, nel quale la morfologia nominale latina è fortemente ridotta, la fonetica è sistematicamente differente dal latino classico e la sintassi mostra strutture che anticipano quelle dell’antico francese (Castellani 1990).

Tuttavia, come ha sottolineato Banniard (1992, 490-499), sarebbe un errore interpretare i *Giuramenti di Strasburgo* come il punto di origine della differenziazione romanza: essi ne sono piuttosto il punto di emersione documentaria, ovvero il momento in cui una divergenza già maturata nel corso di secoli di evoluzione orale divenne sufficientemente visibile – e socialmente riconosciuta – da richiedere una rappresentazione scritta autonoma. Le radici di

queste divergenze affondano, come si è cercato di mostrare in questa sede, nei secoli del contatto gallico-latino, nell'azione del sostrato celtico sulla fonetica e sulla prosodia del latino volgare galloromanzo e nella progressiva autonomizzazione delle reti comunicative regionali a partire dalla tarda antichità.

In questo senso, la frammentazione del latino provinciale non è un fenomeno che appartiene esclusivamente alla storia della linguistica romanza: è la conclusione logica – e storicamente necessaria – del processo di bilinguismo e di contatto che ha costituito il filo conduttore dell'intera Parte II di questo lavoro. Il gallico non scomparve senza lasciare tracce: si dissolse nel latino, modificandolo dall'interno, orientandone selettivamente l'evoluzione e contribuendo a fare del galloromanzo una varietà riconoscibilmente distinta dalle altre. E questa eredità sommersa ma attiva che la Parte III si propone di analizzare nei suoi esiti di lungo periodo.

Parte III – L’eredità celtica e francone nella transizione linguistica

3.1 La morte del gallico

Le dinamiche storiche, sociolinguistiche e istituzionali ricostruite nella Parte II convergono verso una domanda che è al tempo stesso empirica e teorica: come e perché una lingua muore? Il caso del gallico – lingua indoeuropea di antica tradizione, parlata in un vasto territorio e portatrice di una cultura orale e religiosa di grande ricchezza – costituisce uno dei casi di estinzione linguistica meglio documentati del mondo antico e si presta, proprio per questo, a un’analisi che trascende la semplice registrazione di un fatto compiuto. Le sezioni seguenti affrontano il problema da tre prospettive complementari: la dinamica interna del processo di sostituzione linguistica e il suo inquadramento teorico (§3.1.1), la cronologia e la geografia dell'estinzione gallica sulla base delle evidenze disponibili (§3.1.2).

3.1.1 Dinamiche di estinzione: «collasso» gallico e «irrigidimento» latino a confronto

Quando si tenta di spiegare perché il gallico cessò di essere trasmesso come lingua viva mentre il latino non soltanto sopravvisse ma si ramificò in un’intera famiglia di lingue figlie, ci si confronta con una delle domande più profonde che la linguistica storica possa porre: che cosa distingue una lingua che muore da una lingua che si trasforma? La risposta non può essere cercata soltanto nell’analisi di fattori esterni come la pressione politica, il prestigio istituzionale, le reti commerciali, i quali, tuttavia, come si è visto nella Parte II, ebbero un peso determinante. Essa richiede una riflessione sulla natura interna dei processi di trasformazione linguistica, sul rapporto tra forze di innovazione e quelle di conservazione che agiscono simultaneamente su qualsiasi sistema vivente, e sul modo in cui questi equilibri interni si alternano in condizioni di contatto prolungato con una lingua dominante. È precisamente a questo livello di analisi che il contributo teorico di Benvenuto Terracini (1996) si rivela di un’utilità insostituibile.

3.1.1.1 La teoria di Terracini: conflitto linguistico come tensione strutturale

Nel saggio pubblicato per la prima volta nel 1957, *Conflitti di lingue e di cultura*, Terracini elaborò una teoria di sostituzione linguistica di straordinaria originalità e profondità. Il punto di partenza dell'autore è una critica implicita alle spiegazioni puramente sociologiche o politiche della morte delle lingue: attribuire la scomparsa del gallico – o di qualsiasi altra lingua soccombente come il quechua, usato dall'autore come termine di paragone – esclusivamente alla pressione esterna del conquistatore significa, per Terracini, fraintendere la natura del fenomeno perché una lingua non cede mai soltanto per ragioni esterne, ma perché qualcosa si altera nel rapporto interno tra i parlanti e il proprio sistema linguistico (Terracini 1996, 15-22).

La categoria centrale della teoria terraciniana è quella del conflitto, inteso non come semplice opposizione tra due sistemi linguistici in competizione, ma come tensione strutturale interna a ciascuno dei sistemi coinvolti nel contatto. Ogni lingua è percorsa da una polarità fondamentale tra due forze opposte: la forza di individuazione, che spinge il sistema verso la differenziazione, l'innovazione e l'espressione dell'identità particolare del gruppo che la parla; e la forza di unificazione, che orienta il sistema verso la stabilità, la norma condivisa e la comunicabilità intercomunitaria (Terracini 1996, 27-41; Pagliaro 1960). In condizioni di monolinguisma stabile, queste due forze si bilanciano in un equilibrio dinamico che garantisce al tempo stesso la vitalità e la coesione del sistema. In condizioni di contatto con una lingua dominante dotata di forte prestigio istituzionale, questo equilibrio si rompe: la lingua subordinata perde progressivamente la sua funzione unificante, viene assorbita dalla lingua dominante, che si impone come strumento di comunicazione intercomunitaria e rimane schiacciata sul polo dell'individuazione, ovvero confinata negli usi privati, locali e informali, fino a diventare socialmente impraticabile come sistema di riferimento generale.

Questo processo, che Terracini descrive come una progressiva “perdita di tensione” interna alla lingua subordinata, non si manifesta come un cedimento improvviso ma come un'erosione lenta e cumulativa: dapprima si contraggono i domini d'uso pubblici, poi quelli semi-pubblici, infine anche gli spazi privati e familiari vengono progressivamente colonizzati dalla lingua dominante, soprattutto attraverso le generazioni più giovani, che individuano nella seconda lingua l'unico strumento di accesso alla mobilità sociale (Terracini 1996, 42-54). Il gallico, nella lettura terraciniana, avrebbe subito esattamente questo destino: non fu schiacciato dal latino in senso meccanico, ma perse col tempo la sua funzione unificante all'interno delle

comunità galliche, man mano che il latino assumeva su di sé tutti i ruoli comunicativi associati alla vita pubblica, religiosa, economica e giuridica.

3.1.1.2 Il «collasso» del gallico: una morte per perdita di funzione

La categoria di «collasso» linguistico – adottata qui in senso tecnico, sulla scorta della distinzione proposta da Campbell e Muntzel (1989) tra diverse tipologie di morte delle lingue – designa il processo attraverso il quale una lingua perde i propri parlanti, non per estinzione biologica della comunità, ma per abbandono progressivo da parte dei parlanti che sopravvivono passando a un'altra lingua. È la forma di morte linguistica più comune in contesti di dominazione politica e culturale prolungata e si distingue nettamente dall'estinzione per erosione – la progressiva perdita di risorse strutturali interne – o per la morte da annientamento, la soppressione violenta e deliberata di una lingua da parte del politico, della quale, come si è detto, non vi è evidenza nel caso romano.

Nel caso del gallico, il collasso si realizzò attraverso quella che Fishman (1991, 10) ha definito come una fallita “inversione del processo di sostituzione linguistica”¹²: la comunità gallofona non fu in grado di invertire il processo di spostamento linguistico verso il latino, perché non disponeva o non riuscì a costruire le condizioni istituzionali, simboliche e trasmissive necessarie per mantenere il gallico come lingua intergenerazionale vitale. Fishman (1991) ha elaborato una scala gerarchica dei domini nei quali una lingua deve mantenersi presente per sopravvivere – dalla famiglia al vicinato, dall'istruzione alla vita pubblica – e ha mostrato che il collasso si avvia sistematicamente dalla perdita dei domini pubblici e formali per progredire verso quelli privati e informali, fino a raggiungere il nucleo familiare, che è l'ultimo e più resistente baluardo della trasmissione linguistica. Le evidenze disponibili per il gallico suggeriscono che questo processo fu già avanzato entro il II-III secolo nei contesti urbani e che raggiunse le aree rurali con un ritardo di uno o due secoli, il che è coerente con la cronologia delle ultime attestazioni della lingua che si esamineranno nella sezione seguente.

Proprio in questo «baluardo» estremo si colloca una delle testimonianze più vivide della sovrapposizione tra i due codici, analizzata magistralmente da Terracini (1996). Viene riportata l'esortazione che la madre di San Sinfioriano rivolge al figlio poco prima del martirio (II-III sec. d.C.): *Nate, nate, mentobeto to divo* ‘Figlio, figlio, tieni a mente il tuo Dio’. In questa frase, il

¹² “reversing language shift”.

gallico non è ancora scomparso, ma appare sciolto nel latino in un amalgama ibrido che rivela il collasso in atto: se il sostantivo *nate* è latino, la struttura profonda resta gallica. Terracini sottolinea come *mentobeto*, da cui deriverà il francese antico *mantoivre*, ‘tenere a mente’, e lo spostamento dell’aggettivo possessivo *to* prima del sostantivo *divo* siano tracce sintattiche e lessicali di una lingua che sta cedendo il passo, pur resistendo nel momento della massima tensione emotiva e religiosa.

Un elemento cruciale del collasso gallico, che la teoria di Terracini promette di illuminare con particolare evidenza, è la dimensione del prestigio. Il latino non si impose soltanto come lingua più utile: si impose come lingua «migliore», nel senso che i parlanti galloromani finirono per interiorizzare una gerarchia simbolica nella quale il latino era associato alla civiltà, al potere, alla scrittura, alla religione e alla mobilità sociale, mentre il gallico veniva progressivamente relegato alla sfera del subalterno, del rurale e dell’arcaico. Pierre Bourdieu (1991) ha mostrato, in un contesto radicalmente diverso ma assai pertinente sul piano teorico, come questo tipo di violenza simbolica – che induce i dominati ad adottare i criteri di valutazione del dominante e ad applicarli alla propria lingua con risultati inevitabilmente svalutanti – sia uno dei meccanismi più potenti di riproduzione della dominazione linguistica, proprio perché non richiede coercizione esplicita ma si autoalimenta attraverso le scelte quotidiane dei parlanti. È difficile non riconoscere in questo schema la dinamica che presiedette all’abbandono progressivo del gallico da parte delle comunità galliche: non perché il gallico non funzionasse come sistema comunicativo, ma perché i suoi parlanti giunsero a percepirlo come inadeguato rispetto alle esigenze di un mondo nel quale il latino era diventato la condizione di piena partecipazione alla vita sociale.

3.1.1.3 L’«irrigidimento» del latino: una sopravvivenza per scissione

Se il gallico morì per collasso e per perdita progressiva di funzione e di prestigio, il latino seguì una traiettoria radicalmente diversa, che può essere descritta, con la terminologia proposta da Wright (1982) e ripresa da Banniard (1992), come sopravvivenza per «scissione» tra registro scritto e registro parlato. Il latino classico, nella sua forma normativa codificata dalla tradizione grammaticale retorica, fu progressivamente «irrigidito» in una norma scritta sempre più distante dal parlato vivo: una norma che la Chiesa, le cancellerie imperiali e poi i monasteri carolingi si sforzarono di preservare e standardizzare, proprio mentre le varietà orali del latino

volgare si differenziavano e si evolvevano verso i corrispettivi idiomi romanzi. Tale «irrigidimento» non fu la morte del latino: fu, paradossalmente, la condizione della sua sopravvivenza istituzionale come lingua di cultura, di liturgia e di amministrazione per tutta l'età medievale.

La distinzione tra questi due destini – il collasso del gallico e l'irrigidimento del latino – è teoricamente illuminante perché mostra come la morte di una lingua non sia un processo unitario, ma un insieme di traiettorie diverse che dipendono dalla posizione strutturale della lingua nel campo linguistico della comunità. Il gallico era una lingua orale senza una tradizione scritta autonoma e senza istituzioni che garantissero la norma e la trasmissione: quando perse i suoi domini d'uso orali, non aveva riserve scritte istituzionali alle quali appoggiarsi per sopravvivere. Il latino, al contrario, disponeva di una tradizione scritta monumentale, di istituzioni potentissime, come la Chiesa, che lo custodivano e lo riproducevano, e di un prestigio simbolico accumulato nel corso dei secoli che nessuna questione esterna poteva erodere rapidamente (Adams 2007; Herman 2000). La sua evoluzione verso il romanzo non ne segnò la morte, ma la moltiplicazione: il latino morì come sistema unitario soltanto nel momento in cui le sue varietà parlate si divaricarono al punto da non essere più reciprocamente intelligibili, generando una famiglia di lingue figlie, ciascuna dotata di propria vitalità.

Terracini (1996) aveva intuito questa simmetria fondamentale con grande chiarezza; egli osservava, infatti, che il destino di una lingua in situazione di contatto dipende non soltanto dalla pressione della lingua dominante, ma dalla capacità della lingua subordinata di mantenere una «tensione espressiva» propria – ovvero una funzione poetica, rituale o identitaria che la renda irriducibile alla lingua concorrente. Il gallico non possedette o non riuscì a possedere in tempo utile questo tipo di resistenza simbolica: la sua tradizione druidica orale fu spezzata dalla conquista e dalle politiche augustee di soppressione del druidismo e con essa venne meno il principale presidio istituzionale della trasmissione della lingua nelle sue funzioni più alte e più sacre. Rimasto senza un registro elevato che ne garantisse il prestigio e la riproducibilità culturale, il gallico fu condannato a un'erosione lenta e inesorabile, che la forza dei fattori di latinizzazione analizzati nella Parte II non fece che accelerare.

3.1.1.4 Una lettura integrata: struttura, prestigio e trasmissione

La comparazione tra il collasso del gallico e l'irrigidimento del latino non esaurisce, naturalmente, la complessità di processi storici e linguistici qui in esame: è uno strumento

analitico, non una descrizione esaustiva della realtà. Ciò che essa permette di mettere a fuoco, con una chiarezza che le spiegazioni puramente storiche faticano a raggiungere, è la natura strutturalmente asimmetrica del contatto tra le due lingue. Il gallico e latino non erano due sistemi equivalenti che si fronteggiavano in condizioni di parità: erano sistemi con dotazioni istituzionali, simboliche e trasmissive radicalmente diverse, inseriti in un campo linguistico nel quale le regole del gioco – chi scriveva, chi legiferava, chi predicava, chi comandava – erano stati fissati in favore del latino prima ancora che il processo di sostituzione linguistica si avviasse consapevolmente. In questo senso, la morte del gallico non fu una sconfitta ma una trasformazione: una trasformazione nel quale la sostanza fonetica, lessicale e strutturale della lingua celtica si dissolse nel latino provinciale galloromano, lasciando tracce che, come visto in §2.6.2, sono ancora riconoscibili nell'evoluzione del proto-francese e delle lingue d'oïl medievali.

3.1.2 Cronologia e geografia del silenzio

Stabilire con precisione quando il gallico cessò di essere parlato come lingua viva è un'operazione metodologicamente delicata che richiede di distinguere con cura tra l'estinzione documentaria, ovvero il momento in cui le fonti scritte smettono di attestare la lingua, e l'estinzione sociale, ovvero la cessazione effettiva della sua trasmissione intergenerazionale nelle comunità di parlanti. Queste due soglie non coincidono necessariamente e, nel caso del gallico, la distanza tra l'una e l'altra è probabilmente significativa: una lingua prevalentemente orale, con una debole tradizione scrittoria autonoma e sistematica, tende a sopravvivere nel parlato molto dopo che la sua presenza nelle fonti scritte si è fatta evanescente o del tutto assente. L'analisi della cronologia e della geografia dell'estinzione gallica impone, quindi, nuovamente un approccio multidisciplinare, che integri le testimonianze epigrafiche con le glosse, i riferimenti letterari e gli indizi indiretti forniti dalla toponomastica e dalla lessicografia più tarda per restituire un quadro il più possibile fedele di un processo che si consumò, con ritmi e luoghi diversi, tra il II e il VI secolo d.C.

3.1.2.1 Evidenze di declino nel corpus epigrafico gallico

L'analisi del corpus delle iscrizioni galliche – già censito sistematicamente da Lejeune (1985; 2002) e Lambert (2018) – offre una prova empirica della parabola discendente della lingua

sotto il dominio di Roma. La distribuzione cronologica dei circa 300 testi rinvenuti rivela un declino inarrestabile: dopo un picco di vitalità a cavallo tra il I e il II secolo d.C., la documentazione si dirada drasticamente nel III secolo, fino a scomparire quasi del tutto a partire dal IV. Questo «silenzio» epigrafico non indica solo la fine di una tradizione scrittoria, ma segna il momento in cui la lingua gallica, privata del suo prestigio pubblico e relegata a usi puramente orali subalterni, imbocca la fase terminale del processo di sostituzione linguistica (Meid 1992).

Questa curva discendente non riflette necessariamente la scomparsa del gallico parlato nel II-III secolo: riflette, più plausibilmente, la progressiva sostituzione del gallico con il latino come lingua dell'epigrafia pubblica e privata, un processo guidato dalle dinamiche di prestigio simbolico già descritte nelle pagine precedenti. Come ha osservato Adams (2003), il fatto che un parlante bilingue scegliesse il latino per un'iscrizione votiva non implica necessariamente che non parlasse ancora gallico in contesti informali: implica soltanto che aveva interiorizzato la gerarchia dei registri nella quale il latino era appropriato per la comunicazione pubblica. Le iscrizioni galliche del periodo imperiale e tardoimperiale devono pertanto essere lette non come l'intera produzione linguistica della comunità gallofona, ma come la sua porzione residuale e socialmente marcata – quella che per ragioni locali, rituali o identitarie ancora resisteva alla pressione del latino.

Dal punto di vista geografico, le ultime iscrizioni in gallico mostrano una distribuzione che conferma il modello di resistenza periferica già suggerito dalla teoria della sostituzione linguistica. Le attestazioni più tarde si concentrano nelle aree interne e meno urbanizzate della Gallia Comata – in particolare nella regione dei Treveri, nell'area arverna e nelle zone montuose del Massiccio Centrale – mentre la Narbonense e le altre città della Gallia Ludgunense mostrano una latinizzazione epigrafica pressoché completa già nel I secolo d.C. (Mullen 2013). Questa geografia della resistenza è coerente con quanto ci si aspetterebbe sulla base dei fattori di latinizzazione esaminati nella Parte II: le aree più distanti dalle strade imperiali, dai grandi santuari romanizzati e dei centri urbani furono naturalmente le ultime a cedere alla pressione del latino.

3.1.2.2 Le glosse e le testimonianze tardoantiche

Accanto alle iscrizioni, un secondo filone di evidenze per la sopravvivenza del gallico nel periodo tardoantico è costituito dalle glosse – annotazioni marginali in cui un termine gallico

viene glossato in latino o viceversa – e dalle testimonianze letterarie di alcuni autori tardoantichi che menzionano più o meno esplicitamente la persistenza del gallico come lingua parlata. Queste fonti, sebbene frammentarie e da interpretare con cautela, offrono indizi preziosi per studiare la morte del gallico parlato in un orizzonte cronologico più tardo rispetto a quello suggerito dalle iscrizioni.

La testimonianza più frequentemente citata è quella di Girolamo (*Commentarii in Epistolam ad Galatos* II, 3), il quale, nella prefazione al suo commento alla *Lettera ai Galati* scritta intorno al 386 e 387, osserva che i Galati dell'Asia Minore parlavano ancora una lingua simile a quella dei Treveri della Gallia: “Galatas, excepto sermone Graeco, quo omnis Oriens loquitur, propriam linguam eandem fere habere quam Treviros”. L'affermazione di Girolamo è stata oggetto di discussione intensa: alcuni studiosi, come Schimdt (1979), l'hanno interpretata come prova diretta della sopravvivenza del gallico nella regione treverica fino alla fine del IV secolo; altri, come Freeman (2000), hanno proposto di leggerla come un confronto tipologico piuttosto che come una testimonianza diretta di vitalità linguistica. In ogni caso, l'allusione ai Treveri come comunità ancora riconoscibilmente gallofona – anche se non esclusivamente tale – è difficile da liquidare come puro *topos* retorico ed è coerente con la concentrazione geografica delle ultime iscrizioni galliche dell'area treverica.

Una seconda categoria di fonti tardoantiche è costituita dalle glosse galliche conservate in manoscritti medievali, tra i quali il cosiddetto *Glossario di Endlicher* – un documento di difficile datazione, probabilmente redatto tra il VII e il IX secolo, ma che potrebbe conservare materiali lessicali di origine più antica – offre un piccolo corpus di voci galliche con corrispondenti latini (Lambert 2018, 185-195; Delamarre 2003, 19-24). Lambert ha analizzato queste glosse mostrando che, sebbene la loro trasmissione manoscritta non consenta di datarne con certezza la raccolta originale, esse attestano la sopravvivenza di un interesse lessicografico per il gallico ben oltre la sua estinzione come lingua parlata, il che suggerisce che la memoria della lingua persistesse in ambienti ecclesiastici o eruditi anche dopo la sua scomparsa dai circuiti comunicativi ordinari. Un fenomeno analogo è documentato in molte altre lingue estinte, nelle quali una fase di memoria passiva segue la morte sociale della lingua in un periodo variabile che può estendersi per secoli.

Significativa, in questo quadro, è anche la già citata testimonianza (vd. §2.5.2.2) che Sulpicio Severo offre nella *Vita Martini* del 397 circa, nella quale sono descritte le attività missionarie di San Martino, vescovo di Tours, nelle campagne della Turenna e dell'Aquitania. All'interno dell'opera, l'autore lascia trasparire l'esistenza di comunità rurali la cui comprensione del latino era limitata o nulla e che Martino doveva raggiungere attraverso la

mediazione di interpreti o anche attraverso pratiche comunicative non verbali (Sulpicio Severo, *Vita Sancti Martini*, 15-17; Stancliffe 1983, 316-328). Benché Sulpicio non menzioni esplicitamente il gallico come lingua di tali comunità, l'inferenza è plausibile: nella seconda metà del IV secolo, le campagne più profonde della Gallia ospitavano ancora popolazioni la cui competenza latina era insufficiente per la comunicazione religiosa ordinaria, il che è difficilmente spiegabile senza supporre la persistenza di un vernacolo celtico come lingua primaria.

3.1.2.3 La resistenza rurale: i pagi come spazi di sopravvivenza

La distinzione tra la rapida latinizzazione dei centri urbani e la resistenza più tenace del gallico nelle aree rurali è uno dei dati più solidamente fondati dell'intera questione ed è confermata dalla convergenza di fonti di natura diversa. I *pagi* – le unità amministrative di base della Gallia romana, corrispondenti approssimativamente ai territori delle antiche tribù celtiche e organizzati intorno a insediamenti rurali di piccole dimensioni – furono, come si è già argomentato al §2.5.3, gli spazi nei quali i vettori di latinizzazione agirono con minore intensità e maggiore discontinuità. La distanza dalle strade principali, la debole integrazione nelle reti commerciali urbane, il mantenimento di pratiche agricole e religiose preromane e la scarsa mobilità geografica della popolazione rurale crearono le condizioni per una sopravvivenza del gallico che, in alcune aree particolarmente periferiche, potrebbe addirittura essersi protratta fino al V o addirittura al VI secolo.

Mullen (2013, 312-347) ha proposto, sulla base di un'analisi combinata della distribuzione epigrafica e della toponomastica celtica tardoantica, una mappa della resistenza gallica che individua come aree di sopravvivenza più prolungata le regioni dell'Alvernia, del Berry, della Bretagna interna e delle zone montuose del Giura e delle Ardenne. In queste aree, la toponomastica conserva una densità di nomi celtici significativamente superiori alla media gallica, il che suggerisce una continuità di popolamento e di denominazione che non si spiega senza supporre una continuità linguistica almeno parziale fino a un'epoca avanzata. La toponomastica celtica non è, naturalmente, una prova diretta della sopravvivenza del gallico parlato – i nomi di luogo possono sopravvivere alla morte della lingua che li ha generati anche per secoli – ma costituisce, in combinazione con le altre evidenze, un indizio significativo di resistenza culturale e linguistica nelle aree più periferiche.

Un caso particolare è quello della Bretagna armoricana discussa nella Parte I, nella quale

la questione della continuità gallica si intreccia col fenomeno dell'immigrazione britannica dal V secolo in poi. La lingua bretone – lingua celtica insulare portata dai migranti dalla Britannia – non è la continuazione diretta del gallico armoricano, ma la sua sovrapposizione alla Bretagna in un contesto nel quale il gallico locale potrebbe non essere ancora del tutto scomparso, creando una situazione di contatto celtico di straordinaria complessità (Fleuriot 1980, 17-58; Price 1984, 133-162). Jackson (1953, 14-46) ha argomentato che la Bretagna armoricana rappresenta, in questo senso, un caso unico nella storia linguistica della Gallia: un territorio nel quale la sostituzione del gallico non fu compiuta dal latino prima dell'arrivo dei Brittonici, nel quale la nuova lingua celtica insulare poté in parte raccogliere l'eredità funzionale della lingua celtica continentale in via d'estinzione.

3.1.2.4 Verso il silenzio definitivo

L'insieme delle evidenze disponibili suggerisce una cronologia dell'estinzione gallica articolata in tre fasi principali, geograficamente sfalsate. Nella Narbonense e nelle grandi città della Gallia Lugdunense, la morte sociale del gallico come lingua d'uso corrente fu probabilmente compiuta entro la fine del II secolo d.C., con la persistenza di usi residuali in contesti rituali e familiari per qualche decennio ancora. Nelle aree semi-urbane e nelle campagne vicine alle reti stradali e commerciali, il processo si completò nel corso del III e IV secolo, con la generazione dei nati intorno al 300 d.C. come plausibile ultima generazione di bilingui gallico-latini attivi. Nelle aree rurali periferiche, ovvero i *pagi* poco sopra trattati e le regioni meno integrate nell'economia imperiale, la sopravvivenza del gallico come lingua primaria o come seconda lingua di comunità potrebbe essersi protratta fino al V o VI secolo, sebbene le evidenze dirette per questo periodo siano quasi del tutto assenti (Adams 2003, 693-710; Matasović 2009, 1-18).

Questa assenza non deve sorprendere: è la condizione normale di qualsiasi lingua che muoia in contesti di bassa alfabetizzazione e di scarsa produzione scrittoria autonoma. Il gallico non lasciò un corpus letterario, non produsse testi religiosi e non beneficiò di nessuna istituzione che ne conservasse la memoria scritta dopo la sua scomparsa come lingua parlata. Il suo silenzio documentario è, in ultima analisi, la conseguenza inevitabile della sua posizione strutturale nel campo linguistico della Gallia romana: una lingua senza scrittura, senza clero latinizzante, senza cancelleria e senza tradizione erudita non poteva che scomparire in silenzio, lasciando come unica testimonianza della propria esistenza le tracce sommerse che, come si è

accennato nella Parte II e si vedrà nel dettaglio nelle pagine successive di questa ricerca, continuano a essere riconoscibili nell'evoluzione del galloromanzo medievale.

3.2 L'eredità del sostrato celtico nel dominio galloromanzo e galloitalico

La morte di una lingua non implica necessariamente la scomparsa totale della sua influenza sul sistema linguistico che la sostituisce. Al contrario, il passaggio da una lingua a un'altra lascia tracce stratificate nel lessico, nella fonologia e, più in maniera meno univocamente accertabile, nella morfosintassi della varietà subentrante. È questa la premessa teorica che autorizza a parlare di sostrato, categoria operativa fondamentale nella linguistica storica e nella sociolinguistica del contatto. Nella sua formulazione classica, il concetto designa l'influenza esercitata da una lingua abbandonata da una comunità sulla lingua adottata in sua sostituzione, in virtù della competenza parziale e delle abitudini articolatorie dei parlanti bilingui nella fase di transizione (Weinreich 1953, 1-7; Thomason e Kaufman 1988, 38-45). Applicata al galloromanzo, tale nozione consente di interrogarsi su ciò che del gallico sopravvive in forme spesso opache e profondamente rianalizzate nel francese, nell'occitano, nel francoprovenzale e, con tratti peculiari, nelle parlate galloitaliche dell'Italia settentrionale.

3.2.1 Il lessico: nucleo visibile dell'eredità celtica

Sul piano lessicale, l'eredità gallica nel dominio galloromanzo è documentabile con relativa certezza per un insieme di voci che non trovano etimologia soddisfacente né nel latino né nel germanico e che presentano corrispondenti nelle lingue celtiche insulari o sono attestate direttamente nelle iscrizioni galliche. Il problema metodologico fondamentale non è tanto l'esistenza di questo strato lessicale – riconosciuta dalla quasi totalità della romanistica – quanto la sua delimitazione rigorosa. Lambert (2018) ha insistito sulla necessità di distinguere tre categorie analiticamente distinte: il prestito gallico diretto, sopravvissuto nelle varietà galloromanze locali senza passare per il latino scritto; il prestito mediato, entrato nel latino tardo o volgare in età imperiale e diffusosi poi nell'intero dominio romano; e la voce di origine oscura o controversa, per la quale il confronto con le lingue celtiche insulari suggerisce un'etimologia celtica senza poterla dimostrare con certezza filologica. Il lavoro lessicografico

di Delamarre (2003) costituisce lo strumento di riferimento imprescindibile per applicare questi criteri: egli censisce sistematicamente il materiale galloromanzo di probabile origine celtica offrendo una base filologica rigorosa che consente di separare i gallicismi certi da quelli probabili e da quelli semplicemente possibili.

La distinzione tra prestito diretto e prestito mediato è particolarmente rilevante per valutare la portata reale del sostrato. Alcune voci galliche penetrarono nel latino già in età repubblicana o altoimperiale – come attestano Varrone, Plinio e Columella per termini tecnici legati all’agricoltura e alla cultura materiale gallica – e si diffusero nell'intero dominio romano, non essendo dunque esclusive del galloromanzo. Altre voci, invece, non compaiono mai nel latino scritto e si attestano direttamente nelle varietà galloromanze settentrionali, suggerendo una trasmissione orale continua attraverso le generazioni bilingui in via di romanizzazione. La concentrazione e la vitalità di questi prestiti nel dominio francese e francoprovenzale – superiore a quanto osservabile nell’italoromanzo e nell’iberoromanzo – costituisce di per sé un indizio di pressione di sostrato localmente più intensa, indipendentemente dalla singola etimologia (von Wartburg, *FEW*). L’analisi puntuale dei nuclei semantici nei quali questo strato lessicale si concentra – il paesaggio, l’agricoltura, la pastorizia, la cultura materiale e il lessico fitonomico e zoonimico – è condotta nel dettaglio in §3.2.8, dove la casistica è organizzata per campo semantico con il supporto delle fonti primarie e della lessicografia storica. A titolo esemplificativo si anticipa qui un solo caso: il fr. *chemin* ‘sentiero, strada’, dal gallico *cammino-*, che soppiantò nella Gallia settentrionale i latini *via* e *iter* con una rapidità che non si spiega per sola funzionalità semantica, ma richiede di postulare il radicamento della voce celtica nell'uso quotidiano delle popolazioni romanizzate, dove essa era già la denominazione naturale dei percorsi locali non pavimentati (Delamarre 2003; Lambert 2018, 198).

3.2.2 La toponomastica come archivio fossile

Se il lessico comune presenta margini di incertezza etimologica che richiedono un’analisi caso per caso, la toponomastica offre un corpus fossile di straordinaria consistenza e relativa trasparenza. I nomi di luogo, conservati per esigenze pratiche di identificazione anche attraverso trasformazioni politiche radicali, costituiscono una delle testimonianze più stabili della presenza celtica sul territorio. Come ha osservato Alfred Holder nel suo monumentale lavoro *Alt-celtischer Sparschatz* sui nomi dei corsi d’acqua, gli idronimi, qui presentano il

più alto grado di conservazione, essendo trasmesse con continuità anche quando la popolazione che li usava subiva processi di sostituzione linguistica.

In Francia, la componente celtica della toponomastica è diffusa capillarmente. Numerosi idronimi rinviano a radici celtiche trasparenti: Avon, Avène e derivati riflettono la radice *abona* ‘fiume’; Durance, Doubs, Don e varianti risalgono alla radice *dubno-* ‘profondo, acqua’. Il morfema *-dunum* ‘fortezza, collina’ è sopravvissuto in decine di toponimi spesso in fusione con elementi latini e germanici, testimoniando la stratificazione diacronica dei sistemi di denominazione come *Lugdunum* > Lyon, *Augustodunum* > Autun, *Noviodunum* > Noyon. Analogamente, la radice *briga* ‘altura’ è riconoscibile in formazioni quali Brioude, Brie e nelle Alpi Briançon (Dauzat e Rostaing 1978). Questi dati confermano che la memoria geografica celtica ha resistito alla latinizzazione non per conservatorismo culturale consapevole, ma per la funzione deittica insostituibile dei nomi propri, che vengono appresi e riprodotti senza necessità di comprendere la loro struttura interna.

3.2.3 *Influenze fonologiche: sostrato o convergenza areale?*

La questione dell'influenza fonologica celtica sul galloromanzo è assai più controversa rispetto a quella lessicale e ha generato un dibattito scientifico di lunga durata. Il problema centrale non è tanto identificare i tratti fonetici che distinguono il galloromanzo settentrionale dal resto del dominio romano – fenomeni come la lenizione delle occlusive intervocaliche o la palatalizzazione anticipata di determinati gruppi consonantici, sui quali ci si soffermerà nelle pagine successive – quanto stabilire se tali tratti siano riconducibili a un'influenza di sostrato celtico o se debbano essere spiegati come sviluppi interni al latino volgare, indipendenti da pressioni esterne.

La distinzione tra le due ipotesi ha implicazioni metodologiche dirette: invocare il sostrato significa presupporre una trasmissione intergenerazionale di abitudini articolatorie da parlanti gallofoni a parlanti romanzi in fase di acquisizione; parlare di convergenza areale significa invece ipotizzare un'evoluzione parallela e indipendente, favorita da condizioni tipologiche condivise piuttosto che da contatto diretto. Come osserva Schrijver (2008), le due spiegazioni non si escludono necessariamente: è possibile che il sostrato celtico abbia accelerato o orientato tendenze già presenti nel latino volgare parlato in Gallia, senza esserne la causa esclusiva. È in questa prospettiva metodologicamente cauta che vanno letti i fenomeni esaminati nei paragrafi che seguono.

3.2.4 *Il dominio galloitalico: un sostrato condiviso*

Le varietà galloitaliche – piemontese, lombardo, ligure, emiliano e romagnolo - occupano un territorio che nell'antichità era denominato Gallia Cisalpina, anch'essa celtofona prima della conquista romana. L'ipotesi di un sostrato celtico galloitalico, formulata già da Graziadio Isaia Ascoli nel XIX secolo e ripresa da Gerhard Rohlfs (1975, 22-38), si fonda sull'osservazione che alcune caratteristiche strutturali condivise tra il galloitalico e il galloromanzo d'oltralpe sono difficilmente spiegabili per una convergenza indipendente o per semplice continuità latina e suggeriscono piuttosto l'azione di un sostrato celtico comune – quello gallo-cisalpino e quello gallo-transalpino – su sistemi romanzi contigui ma separati.

Tra i tratti galloitalici che trovano riscontro nel galloromanzo settentrionale – e che si distinguono dal resto dell'italoromanzo – troviamo la caduta delle vocali atone finali diverse da *-a* come in *lup* 'lupo' in molte varietà lombarde, simile a *loup* in francese, la conservazione e sviluppo di vocali anteriori arrotondate di tipo /y/ e /ø/ e la lenizione delle occlusive in posizione intersonorantica. Questi parallelismi areali tra galloitalico e galloromanzo, osservati da Carlo Tagliavini (1972, 345-360) e analizzati in modo sistematico da Arrigo Castellani (2000, 73-89), sono stati interpretati da parte della critica come la manifestazione di un'eredità celtica diffusa, che avrebbe agito parallelamente su entrambi i sistemi linguistici durante la fase di latinizzazione.

È opportuno, tuttavia, mantenere una postura metodologicamente cauta. Come ha ricordato Pope (1973) nella sua trattazione della fonologia storica del francese, il ragionamento per sostrato implica il rischio di circolarità: si selezionano i tratti da spiegare in funzione di quelli presenti nella lingua di sostrato e si rischia di ignorare le traiettorie interne che porterebbero agli stessi esiti. La convergenza areale tra galloromanzo e galloitalico potrebbe riflettere non soltanto un sostrato comune, ma anche contatti medievali attraverso le Alpi, scambi commerciali e migratori, nonché isoglosse che attraversano i confini politici senza necessariamente risalire a un substrato preromano condiviso. La posizione più solida è, dunque, quella di un'eredità celtica concorrente – lessicale nella sua parte più sicuramente documentabile, fonologica in forma di pressione parziale e arealmente differenziata, toponomastica nella sua componente più resistente – che non esaurisce da sola la spiegazione delle peculiarità del galloromanzo, ma vi contribuisce in modo significativo e non eliminabile da una ricostruzione storica rigorosa.

3.2.5 Isoglosse e fenomeni fonetici comuni

L'analisi dell'eredità fonetica celtica nel dominio galloromanzo e galloitalico si articola attorno a un insieme di isoglosse che attraversano lo spazio romanzo settentrionale e che, per la loro distribuzione areale e per i loro paralleli nelle lingue celtiche continentali e insulari, hanno indotto una parte significativa della romanistica a interrogarsi sul ruolo del sostrato preromano nella loro genesi o nel loro consolidamento. Le isoglosse in questione non si distribuiscono in modo uniforme: esse disegnano foglie interne al dominio galloromanzo – in primo luogo la fondamentale distinzione tra la lingua d'oïl e la lingua d'oc – e si proiettano verso sud delle Alpi nelle varietà galloitaliche, suggerendo una mappa di interferenze di sostrato localmente differenziata piuttosto che un'influenza celtica uniforme e monolitica.

3.2.5.1 La palatalizzazione di /u/ latino in /y/

Tra i fenomeni fonetici galloromanzi più discussi in rapporto al sostrato celtico figura la palatalizzazione della vocale latina /u/ breve e lunga tonica in /y/, ossia la vocale anteriore arrotondata che caratterizza il vocalismo del francese, dell'occitano, del francoprovenzale e della maggior parte delle varietà galloitaliche, distinguendoli nettamente dall'italoromanzo centromeridionale e dall'iberoromanzo occidentale, che conservano un esito in /o/ o /u/. Il passaggio è sistematico e ben documentato: MŪRUM > fr. *mur* [myʁ], LŪNAM > ant. fr. *lune* [lyn], DŪRUM > fr. *dur* [dyʁ], con esiti paralleli in lombardo, *dür* e *lūna*, e in alcune varietà piemontesi, *lün* e *mür* (Tagliavini 1972, 345-348; Pope 1973, 67-68).

L'anteriorizzazione di /u/ in /y/ è un processo che si realizza in ambito celtico in modo sistematico: il bretone, il gallese e il cornico presentano la medesima vocale anteriore arrotondata con esito di antiche vocali posteriori, e il gallico continentale, nella misura in cui è ricostruibile, mostra tendenze analoghe (Lambert 2018, 43-47; Jackson 1953, 291-298). Già Ascoli (1878) aveva segnalato questa corrispondenza areale come un indizio di un'azione di sostrato; Schrijver (2008) ha sostenuto che i parlanti celtofonici in via di romanizzazione avrebbero trasferito la propria configurazione vocalica nel sistema latino che stavano progressivamente adottando, producendo un'anteriorizzazione sistematica delle vocali alte posteriori che si sarebbero poi fissate nelle varietà romanze locali. Tagliavini (1972) ha osservato che la distribuzione geografica del fenomeno – limitata al quadrante settentrionale della Romania, cioè esattamente ai territori già celtofonici prima della conquista romana – è

difficilmente spiegabile per sola evoluzione interna senza fare riferimento a una questione di sostrato.

Tuttavia, la spiegazione per sostrato non è universalmente accettata. Alcuni studiosi, tra cui Herman (2000), preferiscono interpretare la palatalizzazione di /u/ come uno sviluppo interno al latino volgare tardivo, favorito da condizioni articolatorie generali indipendenti dall'interferenza celtica, e notano che fenomeni parzialmente analoghi si registrano in aree non celtofone. La posizione più equilibrata sembra essere quella di una causalità complessa: una tendenza interna al latino volgare settentrionale avrebbe trovato nelle abitudini fonologiche dei parlanti celtofoni un terreno favorevole al suo consolidamento e alla sua rapida propagazione, rendendo di fatto indistinguibili la causa primaria dal fattore di rinforzo.

3.2.5.2 La lenizione delle occlusive intervocaliche

La lenizione consonantica – intesa come l'indebolimento articolatorio delle occlusive in posizione intersonorantica, con esiti di sonorizzazione, spirantizzazione o elisione totale – è uno dei tratti più caratteristici del galloromanzo settentrionale e del galloitalico, e uno di quelli per cui l'ipotesi di un'influenza celtica di sostrato ho trovato la formulazione più articolata. Il processo interessa sistematicamente le occlusive sorde intervocaliche del latino, che si sonorizzano: RIPAM > fr. *rive* 'riva', CAPRAM > fr. *chèvre* 'capra', lat. SAPERE > fr. *savoir* 'sapere'; ma colpisce anche le sonore, che si spirantizzano o si elidono: SECURUM > fr. *sûr* 'sicuro', lat. VITAM > fr. *vie* 'vita'. Il fenomeno è particolarmente visibile in coppie minime tra il francese e l'italiano: lat. FORMICAM > fr. *fourmi* [furm̥i] vs. it. formica, con conservazione dell'occlusiva in quest'ultimo; o ancora, in prospettiva galloitalica, lomb. *formiga* [furmiga] che mostra la sonorizzazione dell'occlusiva sorda, stadio intermedio del processo di lenizione rispetto all'elisione totale del francese.

Nelle lingue celtiche insulari – in particolar modo nell'irlandese antico e nel gallese – la lenizione è un processo morfonemico sistematico che opera su categorie grammaticali definite, trasformando le occlusive iniziali di parola in contesti di sandhi sintattico (Thurneysen 1961, 136-145). La lenizione celtica e quella galloromanza non sono identiche – l'una è morfologizzata e posizionalmente diversa dall'altra – ma condividono il medesimo orientamento articolatorio: la tendenza a indebolire le occlusive in contesti sonorantici. Guiter (1995), in uno studio dedicato al sostrato gallico nel dominio romanzo, ha proposto che i parlanti gallofoni, abituati a realizzare le occlusive con ridotta tensione articolatoria in

posizione intersonorantica, avrebbero trasferito questa abitudine nel parlato latino, producendo un'accelerazione del processo di lenizione che il latino volgare stava già conoscendo autonomamente. Schrijver (2007) ha ulteriormente sostenuto questa ipotesi integrando i dati del celtico continentale ricostruito con quelli dei dialetti celtici insulari attestati.

Il galloitalico offre a questo riguardo un banco di prova particolarmente significativo. Come ha mostrato Rohlfs (1966) nell'analisi dei dialetti dell'Italia settentrionale, la sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche – AMICUM > lomb. *amigh*, LACUM > lomb. *lagh* – è un tratto sistematico che accomuna le varietà cisalpine al galloromanzo d'oltralpe, distinguendole nettamente dal toscano e dall'italoromanzo centro-meridionale. La congruenza areale tra galloitalico e galloromanzo nella distribuzione di questo fenomeno, in coincidenza coi territori della Gallia Cisalpina e della Gallia Transalpina, rafforza l'ipotesi di un suo stato celtico comune, pur senza escludere che per la vicinanza geografica i contatti medievali transalpini abbiano potuto contribuire alla sua diffusione e al suo consolidamento.

3.2.5.3 L'esito del nesso latino -CT-

Il trattamento del nesso latino -CT- costituisce uno dei fenomeni fonologici più studiati e più diagnosticamente potenti per la classificazione delle varietà galloromanze, perché produce esiti nettamente divergenti a seconda delle aree e consente di tracciare isoglosse di grande precisione geografica. In latino classico e volgare, il nesso -CT- era formato da un'occlusiva velare sorda seguita da un'occlusiva dentale sorda: LACTEM 'latte', NOCTEM 'notte', FACTUM 'fatto', DIRECTUM 'diritto'. Il processo diacronico che interessa questo nesso nel galloromanzo si articola in due fasi distinte: una prima fase di palatalizzazione della velare, che produce un elemento palatale [j] o [tʃ] inserito o sviluppato dalla -C- in contatto con la -T- seguente; e una seconda fase di integrazione di questo elemento palatale nel sistema vocalico o consonantico della sillaba, con esiti differenziati secondo le varietà.

Nel francese standard, il percorso evolutivo documentato da Fouché (1961, III, 421-438) procede attraverso le fasi: LACTEM > **lacte* > **lajte* > **lajt* > *lait* [lɛ]; analogamente NOCTEM > **nocte* > **nojte* > **nojt* > *nuit* [nɥi]. La velare si palatalizza producendo un elemento semivocalico [j] che si fonde con la vocale tonica precedente in un dittongo, il quale poi evolve, nel caso di *lait*, verso una vocale semplice con allungamento compensatorio, mentre in *nuit* il dittongo si mantiene più a lungo in forma modificata. Il risultato finale è la scomparsa della consonante dentale e la sua sostituzione con il prodotto vocalizzato della velare palatalizzata,

con perdita completa di ogni traccia consonantica del nesso originario.

Questo esito, caratteristico del dominio della lingua d'oïl e del francese standard, trova una sua corrispondenza significativa nelle varietà francoprovenzali dell'arco alpino nord-occidentale, dove il nesso -CT- ha prodotto esiti del tipo *layt* e *nuyt* attestati nei *patois* valdostani e nelle varietà francoprovenzali delle valli alpine piemontesi contigue – Canavese, Valle di Susa, Valli Valdesi. Queste forme, documentate lessicograficamente per il valdostano e analizzate nella tradizione dialettologica alpina, mostrano la conservazione del dittongo discendente in -yt che il francese standard ha poi ulteriormente ridotto, offrendo così una finestra su uno stadio intermedio del processo evolutivo che il francese settentrionale ha attraversato più precocemente. La comparazione tra le forme francoprovenzali alpine e quelle della lingua d'oïl è particolarmente istruttiva: essa dimostra che la palatalizzazione di -CT- non è un'innovazione esclusiva del francese, ma un processo galloromanzo di area vasta che ha attraversato sia il dominio della lingua d'oïl sia quello francoprovenzale, producendo esiti fonologicamente convergenti pur con gradi diversi di riduzione del dittongo. Fouché (1961, III, 431-435) documenta sistematicamente questa variazione areale, segnalando come le forme con dittongo conservato nelle varietà periferiche settentrionali e alpine confermino la ricostruzione della fase intermedia *-jt- come stadio comune galloromanzo.

L'esito occitano o provenzale del medesimo nesso procede invece per una via parzialmente diversa: il provenzale medievale conosce forme come *lach* e *lait* (con variazione areale tra nord e sud dell'occitanico), e forme come *nueit* o *nuoch* per *noctem*, con conservazione più marcata dell'elemento palatale come affricata o come semivocale in posizione postvocalica. Questa divergenza rispetto all'esito settentrionale è essa stessa diagnostica: mentre nel galloromanzo settentrionale la vocalizzazione della velare prevale e produce la fusione nel nucleo vocalico, nell'occitano la velare tende a mantenersi come segmento consonantico palatale distinto, con realizzazione affricata o fricativa, prima della sua eventuale ulteriore riduzione. La linea isoglossa che separa i due tipi evolutivi – l'esito con dittongo vocalico ridotto al nord e l'esito con elemento palatale consonantico al sud – corre approssimativamente lungo la direttrice che separa il dominio d'oïl da quello d'oc, coincidendo con una serie di altre isoglosse fonologiche e morfologiche che definiscono la bipartizione tradizionale del galloromanzo.

Il confronto con l'italiano e, più in generale, con l'italoromanzo rende ancora più netta la specificità galloromanza di questo processo. L'etimo LACTEM dà in italiano latte e NOCTEM > notte, con geminazione della consonante dentale e conservazione integrale del nesso originario come consonante doppia, senza alcuna traccia di palatalizzazione della velare. Questa

divergenza netta – palatalizzazione e vocalizzazione al nord delle Alpi, geminazione al sud – è uno degli argomenti più solidi a favore della tesi che individua nella palatalizzazione di -CT- un’innovazione areale specificamente galloromanza, sviluppatasi in un periodo in cui il galloromanzo settentrionale e il galloitalico alpino costituivano ancora un continuum fonologico unitario, separato dall’italoromanzo già prima delle migrazioni germaniche. Contini (1987), pur nell’ambito di uno studio centrato sulla fonologia sarda, ha offerto osservazioni comparative sul trattamento delle occlusive in posizione interna nelle varietà romanze dell’arco alpino che confermano il carattere arealmente delimitato di questo processo e la sua pertinenza come marcatore geolinguistico della frontiera galloromanza.

Va segnalato, infine, che il dibattito sull’origine, o interna o di contatto, della palatalizzazione galloromanza di -CT- non è del tutto chiuso. Alcuni studiosi, tra cui Haudricourt e Juilland (1949), hanno sostenuto un’interpretazione puramente interna, fondata sulla tendenza strutturale del galloromanzo alla palatalizzazione delle velari in contesti fonetici favorevoli. Altri, sulla scia di un’ipotesi formulata nel primo Novecento da Becker e in parte da Dauzat, hanno proposto un contributo del sostrato celtico, osservando che le lingue celtiche insulari mostrano processi di palatalizzazione consonantica strutturalmente affini, anche se le evidenze dirette di un influsso gallico su questo specifico fenomeno galloromanzo restano difficili da documentare con rigore filologico. L’orientamento prevalente della romanistica contemporanea, come rispecchia la trattazione di Fouché (1961, III, 421-438), è quello di ricondurre il processo a una dinamica interna al sistema fonologico galloromanzo, senza escludere che la pressione del sostrato celtico abbia potuto favorire o accelerare una tendenza già strutturalmente prefigurata nel sistema vocalico e consonantico del latino volgare galloromanzo.

3.2.5.4 La bipartizione oïl/oc e le isoglosse di sostrato

Il quadro delle influenze fonetiche celtiche nel dominio galloromanzo non può prescindere dalla fondamentale bipartizione interna tra la lingua d’oïl – la varietà settentrionale, di cui il franciano parigino costituisce il polo di riferimento e il punto di partenza della futura lingua nazionale – e la lingua d’oc, ossia l’occitano, la cui area di diffusione comprende la Provenza, la Guascogna, il Linguadoca e le Alpi meridionali. Questa distinzione, già teorizzata da Dante Alighieri nel *De vulgari eloquentia* sulla base del diverso avverbio di affermazione: *oïl* < HOC ILLUD nel nord, *oc* < HOC nel sud, riflette una stratificazione linguistica di lungo periodo che

trova parziale spiegazione nella diversa intensità e modalità della celticizzazione preromana dei rispettivi territori.

I fenomeni fonetici discussi sopra – palatalizzazione di /u/, lenizione delle occlusive, trattamento del nesso -CT- – sono presenti in entrambe le varietà, ma con gradi di intensità differenti. La lingua d’oïl settentrionale mostra in genere gli esiti più avanzati dei processi di indebolimento: la lenizione vi è più sistematica, le vocali finali atone diverse da -a cadono precocemente, e le consonanti intervocaliche raggiungono stadi di riduzione maggiore. La lingua d’oc conserva invece un vocalismo e un consonantismo più prossimi al latino, con una lenizione meno radicale e una maggiore resistenza alla caduta delle vocali finali. Holtus et al. (1996) hanno attribuito parte di questa differenza alla diversa composizione etnica e linguistica delle due zone nella fase di romanizzazione: la Gallia meridionale, pur celtofona in parte, aveva subito influenze iberiche, liguri e greche che avrebbero moderato l’impatto del sostrato celtico propriamente detto; la Gallia settentrionale, più solidamente gallofona, avrebbe invece subito una pressione di sostrato celtico più uniforme e intensa.

La distinzione tra oïl e oc non si riduce tuttavia a una questione di sostrato: la diversa intensità della germanizzazione franca – molto più profonda nel nord che nel sud, come si vedrà in §3.3 e successivi – ha contribuito in modo determinante a segnare la distanza fonetica e strutturale tra le due varietà. Il rapporto tra sostrato celtico e superstrato germanico nella formazione delle isoglosse galloromanze è dunque un problema di causalità multipla, in cui i diversi strati si sovrappongono e interagiscono, rendendo metodologicamente arduo isolare il contributo specifico di ciascuno. Ciononostante, la distribuzione delle isoglosse discusse in questo paragrafo – estese su un’area che corrisponde grosso modo ai territori celtofoni prima della romanizzazione, e che include il galloitalico cisalpino – offre un argomento areale non trascurabile a favore di un ruolo del sostrato celtico, almeno come fattore di orientamento e di accelerazione dei processi fonetici che avrebbero condotto alle varietà galloromanze moderne.

3.2.6 Tracce morfosintattiche e il sistema vigesimale

Se l’eredità fonetica del sostrato celtico nel galloromanzo si presta a una valutazione areale relativamente circoscritta, l’influenza celtica sulla morfologia e sulla sintassi delle varietà romanze settentrionali pone problemi di ordine metodologico ancora più delicati. La difficoltà principale risiede nel fatto che i mutamenti morfosintattici sono difficilmente attribuibili a un’unica causa: la perdita di categorie grammaticali latine, la ristrutturazione del sistema

nominale, l'ordine dei costituenti e le strategie di subordinazione sono fenomeni che si lasciano spiegare tanto per deriva interna quanto per contatto e spesso le due dinamiche operano in parallelo, tenendosi reciprocamente difficili da isolare. Ciononostante, alcune peculiarità morfosintattiche del galloromanzo – e in misura minore del galloitalico – hanno indotto parte della romanistica a ritenere che il sostrato celtico abbia svolto un ruolo non trascurabile, quantomeno come fattore di accelerazione o di consolidamento di traiettorie già presenti nel latino volgare. Tra queste, il caso più solido e meglio documentato sul piano tipologico è quello del sistema di numerazione vigesimale, il cui radicamento nel francese moderno costituisce una delle eredità celtiche più visibili e più discusse dell'intera tradizione galloromanza.

3.2.6.1 Il sistema vigesimale: *quatre-vingts* e la base venti

Tra i fenomeni morfosintattici e lessicali del francese che la ricerca ha tradizionalmente ricondotto all'influenza del sostrato celtico, il sistema di numerazione vigesimale occupa una posizione di particolare rilievo, sia per la sua evidente irregolarità rispetto al sistema decimale delle altre lingue romanze, sia per il dibattito che ha suscitato circa la natura e la cronologia della sua origine. In francese standard, i numerali per 70, 80 e 90 non seguono il modello decimale atteso – che avrebbe prodotto *septante*, *huitante* od *octante*, *nonante*, forme ancora vive nel francese belga, svizzero e in alcune varietà dell'Africa francofona – ma adottano una base venti: *soixante-dix* 'sessanta-dieci' per 70, *quatre-vingts* 'quattro-venti' per 80, *quatre-vingt-dix* 'quattro-venti-dieci' per 90. Questo sistema, lungi dall'essere una peculiarità isolata del francese moderno, riflette una struttura che in antico francese era ben più estesa: i testi medievali attestano forme come *deus vins* 'due-venti' per 40, *trois vins* per 60, e l'istituzione medica parigina dei Quinze-Vingts – let. 'quindici-venti', 'trecento' – ne conserva la memoria lessicale in modo trasparente. La riduzione progressiva del sistema vigesimale ai soli valori da 70 a 99, con il recupero delle forme decimali per 40, 50 e 60, è documentata nel corso del XIII e XIV secolo come effetto della pressione del modello latino scritto sull'uso vernacolare (Ifrah 1989, 486-492).

L'ipotesi più diffusa in romanistica individua nell'eredità gallica l'origine di questo sistema. Il gallico, come le altre lingue celtiche, era strutturalmente vigesimale: la base venti non è una peculiarità delle sole lingue celtiche insulari medievali, ma risale al proto-celtico e rispecchia un sistema di numerazione a base venti che, prima della romanizzazione, doveva essere la norma nelle comunità della Gallia transalpina. La prova più convincente di questa

continuità è offerta dal bretone, lingua celtica insulare portata in Armorica dalle migrazioni bretoni del V e VI secolo e quindi indipendente dal sostrato gallico continentale: esso conserva un sistema vigesimale pienamente attivo, con *ugent* ‘venti’ come base e forme costruite per addizione e moltiplicazione come *daou-ugent* ‘quaranta’ (2×20) e *tri-ugent* ‘sessanta’ (3×20). La convergenza strutturale tra il sistema bretone e quello dell’antico francese è, in questa prospettiva, la prova che entrambi riflettono il medesimo sistema celtico originario, sopravvissuto nel bretone per continuità linguistica e nel galloromanzo per pressione di sostrato sulla numerazione latina (Hemon 2023). Guiraud (1967), nell’analisi della stratificazione del lessico francese, ha osservato come il sistema vigesimale non sia un residuo isolato ma si inserisca in un quadro più ampio di sopravvivenze strutturali del celtico nella grammatica del francese, là dove la romanizzazione non è riuscita a sostituire interamente le categorie cognitive preesistenti con quelle latine.

Il quadro si complica quando si considera la distribuzione geografica del sistema vigesimale nel dominio romanzo. Non soltanto il francese, ma anche il guascone medievale presenta tracce di numerazione vigesimale: i testi del guascone antico attestano forme come *cheys bints* ‘centoventi’ (6×20) e costruzioni parallele per i multipli di venti, in un’area geografica –le regioni pirenaiche e la Guascogna – che presenta contemporaneamente tracce di sostrato basco nell’antroponimia e nella toponomastica. Questa coincidenza ha alimentato l’ipotesi, avanzata in forma sistematica da Theo Vennemann, che il sistema vigesimale europeo non sia di origine celtica ma basca, e si sia diffuso dal sostrato vasco-aquitano alle lingue celtiche e da queste al galloromanzo. L’ipotesi è tuttavia rimasta controversa: Trask (1997), nel suo studio sulla preistoria del basco, pur documentando con precisione la struttura del sistema vigesimale basco – che usa la base venti in modo coerente e sistematico fino a 180 – è esplicito nel valutare con scetticismo le ipotesi di irradiazione vasconica su vasta scala, osservando che le somiglianze strutturali tra il vigesimale basco e quello galloromanzo possono riflettere un areale tipologico preindoeuropeo condiviso senza implicare una dipendenza diretta del celtico dal basco. Per il caso guascone specificamente, la spiegazione più economica rimane quella di un doppio sostrato celtico e vasco-aquitano che ha agito in modo convergente sullo stesso territorio, rendendo difficile separare il contributo delle due tradizioni numeriche.

L’attendibilità dell’ipotesi del sostrato celtico per il francese resta, nel complesso, solida, ma richiede una precisazione di metodo che la critica ha talvolta trascurato. Il sistema vigesimale gallico non poteva esercitare una pressione diretta sul latino volgare della Gallia mentre il gallico era ancora parlato, poiché i parlanti bilingui tendono ad adottare il sistema decimale della lingua di prestigio anche quando continuano a usare la lingua di sostrato: la

romanizzazione portò con sé la numerazione latina decimale come standard amministrativo e commerciale. La pressione del sostrato si manifestò piuttosto in una fase successiva, quando le comunità galloromanze – composte da parlanti i cui antenati erano stati bilingui per generazioni – conservarono nell’uso informale e orale schemi cognitivi di conteggio a base venti che non coincidevano con il sistema decimale latino formale. Questa ipotesi di conservazione cognitiva nella numerazione spontanea, piuttosto che di diretta trasmissione lessicale, è compatibile sia con l’attestazione tardiva del sistema vigesimale nei testi francesi medievali, sia con la sua distribuzione areale concentrata nel dominio oïl e guascone – ovvero nelle aree di più intensa presenza celtica preromana –, sia, infine, con il fatto che il fenomeno si limiti ad alcune decine specifiche, ovvero con *quatre-vingts* e, nell’uso tradizionale, *soixante-dix* e *quatre-vingt-dix*, senza estendersi in modo coerente all'intero sistema numerale: una trasmissione lessicale diretta avrebbe infatti verosimilmente prodotto un sistema vigesimale più organico e sistematico, mentre la distribuzione frammentaria osservabile è meglio spiegabile come traccia residuale di schemi cognitivi sopravvissuti nella numerazione informale.

3.2.6.2 Il sistema bicasuale dell’antico francese e la corrispondenza con il gallico tardo

Tra i tratti morfosintattici che distinguono l’antico francese dalle altre varietà romanze medievali, il sistema nominale bicasuale occupa un posto di rilievo particolare, tanto per la sua struttura interna quanto per le questioni diacroniche che pone. L’antico francese distingueva, nel sostantivo e nell’aggettivo, due casi grammaticali: il caso soggetto o *cas sujet* (CS) e il caso obliquo o *cas régime* (CR), con opposizione morfologicamente marcata dalla presenza o assenza del morfema *-s* alla fine della parola. Nei sostantivi maschili di prima classe – il gruppo più rappresentativo e meglio documentato – il paradigma si presentava come segue: CS singolare *li murs* ‘il muro’, CR singolare *le mur*; CS plurale *li mur*, CR plurale *les murs*. Il morfema *-s* segnava dunque il nominativo singolare e l’accusativo plurale, mentre la sua assenza caratterizzava l’accusativo singolare e il nominativo plurale, producendo un sistema di opposizioni crociate – *Kreuzflexion* – che ha rappresentato a lungo un enigma per la romanistica (Marchello-Nizia 1995, 64-78).

L’interpretazione standard di questo sistema lo riconduce alla fonologia del latino volgare galloromanzo: la *-s* finale del nominativo latino sarebbe sopravvissuta nella Gallia settentrionale per un periodo più lungo che nelle altre aree romanze, prima di essere

generalizzata come morfema casuale e infine abbandonata nel corso del XIII e XIV secolo in favore dell'invariabilità tipica del francese moderno. Questa spiegazione interna è certamente corretta nei suoi termini fonologici e cronologici, ma non esaurisce la questione. Un dato morfostrutturale invita a considerare una convergenza significativa con il gallico tardo: come ricostruisce Lambert (2018, 57-62), il sistema nominale gallico aveva subito, nel corso del I e II secolo d.C., una progressiva riduzione da una struttura indoeuropea a più casi verso un sistema tendenzialmente binario, nel quale la distinzione funzionale si concentrava sull'opposizione tra un caso non marcato, usato per le funzioni nominative e oblique generiche, e un caso marcato, con funzione più specificamente attributiva o vocativa. Meid (1992, 12-18) conferma, sulla base dell'analisi epigrafica del gallico tardo, che questa erosione era già avanzata e che le desinenze casuali originarie si erano semplificate in modo da lasciare sostanzialmente attiva una sola distinzione morfologica, corrispondente a ciò che le grammatiche del gallico chiamano opposizione nominativo/obliquo.

La convergenza strutturale col sistema dell'antico francese è, a questo punto, difficile da ignorare: entrambi i sistemi funzionano sulla base di un'opposizione binaria marcato / non marcato, entrambi conservano la distinzione più nettamente nel singolare che nel plurale, entrambi mostrano la progressiva pressione del caso non marcato verso la generalizzazione. McCone (1996), nel ricostruire la cronologia relativa dei mutamenti fonetici che investirono le lingue celtiche antiche e medievali, documenta come la riduzione delle desinenze nominali nel gallico continentale fosse già fonologicamente in atto nel II e III secolo d.C., accelerata dalla caduta delle consonanti finali e dall'indebolimento delle vocali atone in posizione finale – esattamente i processi che, sul versante romano, investivano il latino volgare della Gallia nello stesso periodo. Si tratta, dunque, di una convergenza di processi che avanzano parallelamente nelle due lingue in contatto: il gallico semplifica il proprio sistema casuale mentre il latino volgare fa lo stesso, e i parlanti bilingui gallofoni più o meno romanizzati si trovano a transitare da un sistema binario a un altro sistema binario, riducendo il costo morfologico del passaggio e favorendo così la sopravvivenza di una distinzione casuale nel galloromano settentrionale che altrove – dove la popolazione romanizzata non proveniva da un sistema nominale strutturalmente affine – non trovò la stessa resistenza all'abbandono.

È importante precisare il peso esatto da attribuire a questa convergenza. L'ipotesi che la conservazione del sistema bicasuale nell'antico francese sia stata causata direttamente dal sostrato gallico è difficilmente sostenibile in senso forte: la -s del nominativo latino aveva ragioni puramente fonologiche per sopravvivere nella Gallia settentrionale, dove le consonanti finali resistettero più a lungo che nel sud. Ciò che il sostrato gallico può aver favorito è piuttosto

il mantenimento della funzionalità morfologica di quella *-s*, ovvero il fatto che i parlanti galloromani abbiano continuato a percepire e a sfruttare l'opposizione CS/CR come distinzione grammaticalmente pertinente anche dopo che la pressione fonologica verso la sua erosione era già in atto. Un parlante che aveva appreso il gallico come prima lingua, con il suo sistema nominale binario strutturalmente affine, aveva ogni ragione cognitiva per riconoscere nella *-s* del nominativo latino volgare un morfema casuale significativo, e per trasmetterlo come tale alle generazioni successive. In questo senso, il sostrato gallico non ha creato il sistema bicausale dell'antico francese, ma può averne prolungato la vita e rafforzato la tenuta funzionale (Lambert 2018, 62; Marchello-Nizia 1995, 75-78).

La scomparsa del sistema bicasuale, che Marchello-Nizia (1995, 78-104) documenta come processo graduale esteso tra il XII e il XIV secolo, con la generalizzazione progressiva del caso obliquo a spese del caso soggetto, può essere letta in questa prospettiva come il momento in cui la pressione fonologica galloromanza verso l'invariabilità – mai realmente arrestata, solo temporaneamente compensata dalla funzionalità morfologica della distinzione – prevalse definitivamente sull'abitudine strutturale ereditata dalla doppia tradizione gallica e latina.

3.2.6.3 Valutazione complessiva

Il bilancio delle possibili influenze morfosintattiche celtiche nel dominio galloromanzo e galloitalico è necessariamente prudente. A differenza di quanto accade per il lessico e, in parte, per la fonologia, la morfosintassi non offre elementi fossilizzati con la stessa facilità: i processi di ristrutturazione grammaticale sono multidimensionali e raramente riconducibili a un'unica fonte di causazione. Il sistema vigesimale costituisce in questo senso un'eccezione preziosa: la sua distribuzione areale, la sua corrispondenza tipologica con le lingue celtiche e la sua persistenza nella documentazione medievale francese ne fanno il caso più robusto di eredità celtica morfologica nel dominio galloromanzo, accettato come tale dalla grande maggioranza degli specialisti. Per gli altri fenomeni discussi – il sistema bicasuale del francese antico, con la sua opposizione tra caso soggetto e caso obliquo, e la struttura del sintagma nominale – l'ipotesi del sostrato celtico rimane una possibilità teoricamente fondata e arealmente coerente, ma non dimostrabile con lo stesso grado di certezza, e deve essere considerata come uno dei molteplici fattori che concorrono a spiegare l'evoluzione morfosintattica del galloromanzo.

3.2.7 *Lessico di sostrato*

Il lessico costituisce il piano in cui l'azione del suo stato si manifesta con maggiore immediatezza e con la più alta densità di evidenza verificabile. A differenza dei fenomeni fonologici e morfosintattici, per i quali il ragionamento per sostrato implica spesso inferenze indirette e ipotesi di accelerazione od orientamento di processi già presenti nel sistema ricevente, il lessico di origine celtica sopravvissuto nel dominio galloromanzo e galloitalico è in linea di principio identificabile attraverso l'analisi etimologica, il confronto con le lingue celtiche attestate e la consultazione del materiale epigrafico gallico. Il problema non è, dunque, tanto quello dell'esistenza di questo strato lessicale quanto quello della sua delimitazione rigorosa: distinguere i gallicismi certi dai prestiti mediati attraverso il latino, e questi ultimi dalle voci di origine oscura o controversa, richiede un'analisi caso per caso che la lessicografia storica romanza ha condotto con crescente rigore nell'ultimo secolo (Delamarre 2003, 9-18).

Il quadro teorico entro cui si colloca questa analisi è quello elaborato da Thomason e Kaufman (1988, 116-121), secondo i quali nelle situazioni di sostituzione linguistica, il lessico della lingua abbandonata tende a sopravvivere con maggior probabilità nei domini semantici legati alle pratiche quotidiane più radicate nel territorio: la denominazione del paesaggio locale, le tecniche agricole e pastorali tradizionali, gli strumenti del lavoro artigianale, le piante e gli animali caratteristici dell'ambiente naturale. Questi domini, infatti, sono quelli in cui la questione del latino come lingua di prestigio e di amministrazione si esercitava con minor forza e in cui le popolazioni gallofone in via di romanizzazione avevano minori incentivi ad abbandonare le proprie denominazioni tradizionali in favore di equivalenti latini, che spesso non esistevano o risultavano semanticamente meno precisi rispetto alla realtà locale. È in questo spazio semantico – periferico rispetto ai centri di potere romano, ma centrale rispetto alla vita quotidiana delle comunità rurali – che il gallico ha lasciato la sua impronta più duratura sul lessico galloromanzo.

3.2.7.1 Il paesaggio e la topografia

Il dominio lessicale del paesaggio attuale e della topografia è quello in cui la sopravvivenza lessicale celtica è più densa e facilmente verificabile, in parte grazie alla sovrapposizione con la toponomastica discussa precedentemente e in parte per la natura stessa della denominazione geografica, che tende a conservarsi indipendentemente dai mutamenti della lingua parlata. Tra

le voci galloromanze di sicura o altamente probabile origine celtica legate al paesaggio abbiamo il fr. *lande* ‘landa, brughiera’ che risale al gallico *landa*, attestato anche in br. *lann* e in gal. *llan*, con il significato originario di ‘terreno aperto, pianura’, la voce fu acquisita dal latino tardo come *landa* e si trasmise al galloromanzo con il senso specifico di terreno incolto e aperto, senza corrispondente preciso nel lessico latino classico (Delamarre 2003, 197; Bloch e von Wartburg 1964). Analogamente, fr. *boue* ‘fango’ risale al gallico *bawa*, confrontabile con l’irl. ant. *buach*, e rappresenta una denominazione locale di una realtà ambientale che il latino LIMUS o CAENUM non coprivano con la stessa specificità contestuale (Delamarre 2003, 70; Lambert 2018, 197).

Il termine *berge* ‘sponda ripida di un fiume’, conservato nel francese moderno e in numerosi dialetti galloitalici settentrionali, rimanda alla radice celtica *briva* o *briga* nel suo significato topografico di ‘rilievo, altura, ciglio’; la stessa radice, declinata in funzione toponomastica, ha già dato luogo ai numerosi *-briga* e *-dunum* della geografia gallolatina (Duzat e Rostaing 1978). Il fr. *grève* ‘spiaggia ghiaiosa, riva’ – oggi celebre per la sua presenza nel sintagma Place de Grève a Parigi, luogo storico per le esecuzioni capitali – è ricondotto da Bloch e von Wartburg (1964) a una base celtica *grava* attestata in lingue brittoniche con il senso di ‘ghiaia, terreno sassoso’. Più controverso, ma lessicograficamente ben argomentato da Delamarre (2003), è il caso di *chemin* ‘strada, sentiero’, dal gallico *cammino-*, voce che penetrò nel latino tardo e soppiantò nel dominio galloromanzo le voci latine *via* e *iter* per designare i percorsi locali non pavimentati – fenomeno già discusso a proposito in § 3.2.2 segg.

Il fr. *gravier* ‘ghiaia minuta, ghiaione’ risale all’antico francese *grave* ‘ghiaia grossolana, riva sassosa’, che Delamarre (2003) riconduce al gallico **grava*, base celtica senza paralleli latini convincenti e con corrispondenti nelle lingue celtiche insulari medievali. Il termine designava originariamente il materiale detritico dei greti fluviali e delle rive, denominazione di stretto uso locale che la popolazione galloromanza mantenne perché non trovava nel vocabolario latino un equivalente adeguato alle realtà geomorfologiche specifiche della Gallia settentrionale e atlantica. Da **grava* il galloromanzo ha prodotto tanto *grève* – conservato nel francese con il significato di ‘riva sabbiosa’, sopravvissuto nell’espressione idiomatica *faire la grève* ‘fare sciopero, scioperare’ originariamente legata alla Grève di Parigi – quanto *gravier*, derivato con suffisso valutativo che specializza il significato verso la ghiaia fine. La distribuzione toponimica del tipo Grave, La Grave, Gravelle in tutta la Gallia settentrionale, attestata da Dauzat e Rostaing (1978) nel loro censimento dei nomi di corsi d’acqua e di rilievi in Francia, conferma la profonda radicazione di questa base celtica nella

denominazione del paesaggio fisico galloromanzo.

Il termine dialettale *gave* ‘torrente di montagna a corso rapido’, ancora vivo nella toponomastica pirenaica – dove designa i corsi d’acqua di fondovalle alpino come il Gave de Pau e il Gave d’Oloron – appartiene a un tipo lessicale preromano la cui distribuzione geografica è di particolare interesse linguistico. Dauzat e Rostaing (1978) lo riconducono a una radice celtica legata alla denominazione delle acque correnti violente e irregolari, una classe semantica per la quale il gallico possedeva un repertorio terminologico specifico e che il latino non aveva necessità di coprire con propri termini, non avendo la stessa relazione culturale con i torrenti alpini che avevano le popolazioni locali. Il fatto che *gave* sia sopravvissuto esclusivamente nell’area pirenaica e non nel francese standard rivela la sua natura di gallicismo diretto non mediato dal latino scritto: privo del vettore agronomo-naturalistico che garantì la sopravvivenza di BETULA e GENISTA attraverso la scrittura, *gave* si è conservato solo nelle aree di insediamento più continuo e di romanizzazione più tarda, dove la trasmissione orale ha supplito all’assenza di mediazione scritta.

La terza voce, il fr. *bief* ‘canale di derivazione, golena, tratto di corso d’acqua tra due chiuse’, offre invece un esempio di percorso inverso: essa è entrata nel galloromanzo attraverso la mediazione del latino volgare, che aveva incorporato il termine gallico come tecnicismo dell’economia agraria. Il gallico **bedo-/*bedu-*, ricostruibile dalla radice **bhedh-* ‘scavare, incidere’ – la stessa che dà il gal. *bedd*, il corn. *bedh* e il br. *bez* nel senso di ‘fossa, incisione nel terreno’ – era già entrato nel latino volgare della Gallia come *bedus/bedum* con il significato di ‘canale scavato per l’irrigazione e per la conduzione dell’acqua al mulino’. Lambert (2018, 191) e Delamarre (2003, 70) concordano nell’identificare in questo termine un gallicismo lessicale tipico dell’economia rurale galloromanza, trasmesso attraverso la pratica agricola e l’ingegneria idraulica locale prima ancora che la tradizione scritta latina lo fissasse. Nelle forme medievali *bies*, *biez*, *bied*, il termine era diffuso su tutto l’antico dominio galloromanzo settentrionale e nella Gallia padana, a riprova di una penetrazione nel latino volgare avvenuta sufficientemente presto da raggiungere anche le varietà galloitaliche al di qua delle Alpi. La sopravvivenza di *bief* nel francese moderno – limitata ai dialetti rurali settentrionali e alla terminologia tecnica della molitura – è indice di una voce che ha resistito alla pressione normativizzante del francese standard proprio perché radicata in pratiche artigianali e agricole di lungo periodo, nelle quali il termine tecnico gallico non aveva concorrenti latini funzionalmente equivalenti.

3.2.7.2 L'agricoltura e la pastorizia

Il dominio semantico dell'agricoltura e della pastorizia rappresenta un altro nucleo di valutazione dell'eredità lessicale celtica. Le popolazioni galliche erano organizzate in comunità prevalentemente agricole e pastorali; disponevano, dunque, di un lessico tecnico articolato per designare le pratiche colturali, gli strumenti del lavoro agricolo e le specie animali allevate, che il latino non sempre era in grado di rimpiazzare con altrettanta precisione semantica.

Il caso più citato dalla letteratura specialistica è quello del fr. *charrue* 'aratro a ruote' dal gallico *carruca*, voce attestata già in Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* XVIII, 172) come termine tecnico per un tipo di aratro galloromano con ruote anteriori, strutturalmente diverso dall'ARATRUM romano tradizionale (vd. anche Delamarre 2003, 107). La sopravvivenza di *carruca* come *charrue* nel francese moderno, mentre ARATRUM ha dato esito solo in varietà romanze meridionali – it. aratro e sp. *arado* –, riflette il fatto che la tecnica designata era specificatamente gallica e che il termine tecnico seguì la corsa denominata nella trasmissione romanza. Si tratta, dunque, di un gallicismo di contenuto tecnico-culturale, non di una semplice sostituzione lessicale, e come tale è particolarmente significativo per la valutazione del contributo gallico alla cultura materiale della Gallia romanizzata. Analoga è la storia di *tonneau* 'botte, barile' dal gallico *tunna*, termine tecnico per il contenitore ligneo da trasporto e da conservazione che i Galli avevano sviluppato come alternativa alla ceramica mediterranea (Delamarre 2003, 302; von Wartburg 2002). Il prestito penetrò nel latino già in età repubblicana – è attestato in testi tecnici latini del I secolo a.C. – e si diffuse nell'intero dominio romano occidentale, divenendo il termine standard per il contenitore del vino in francese, in occitano con *tona* e *tonneau*, e in galloitalico, come il lomb. ant. *tonna*. Delamarre (2003) ha osservato che la trasmissione di *tunna* nel latino tecnico è esemplare del meccanismo per cui le innovazioni materiali galliche venivano adottate insieme alla loro denominazione, producendo gallicismi lessicali che non richiedevano una situazione di bilinguismo intenso, ma si diffondevano per un semplice prestito di necessità.

Nel campo della pastorizia, il fr. *mouton* 'montone, pecora', risalente al gallico *multo-*, è uno dei gallicismi lessicali più noti e più sicuramente documentati. La voce, assente nel latino classico, compare nel latino medievale come *multo* e soppiantò nel galloromanzo settentrionale il lat. *ovis* per la denominazione della pecora adulta, con specializzazione semantica successiva verso il maschio castrato e poi verso la carne ovina in generale (Bloch e von Wartburg 1964; Lambert 2018, 199). Il medesimo campo semantico conserva il fr. *bouc* 'caprone' dal gallico

bucco, confrontabile con l'irl. ant. *boc* e il gal. *bwch*, voce che ha lasciato tracce in galloitalico – *boch* in alcune varietà lombarde – e che è penetrata nell'italiano attraverso il latino medievale come 'becco' (Delamarre 2003, 88; Tagliavini 1972, 349).

Un caso di particolare interesse è quello del fr. *soc* 'vomere dell'aratro' dal gallico *sokkos*, confrontabile con il br. *souc 'h* e con l'irl. ant. *soc*: si tratta di una denominazione tecnica dello strumento agricolo per eccellenza che, pur esistendo il termine latino VOMER, si è imposta nel dominio galloromanzo settentrionale, testimoniando come nella pratica agricola quotidiana il lessico gallico mantenesse una vitalità funzionale che esisteva alla sostituzione sistematica operata dalla romanizzazione (Delamarre 2003, 279; Lambert 2018, 200).

3.2.7.3 La cultura materiale e l'artigianato

Il terzo nucleo semantico rilevante per la valutazione del lessico di sostrato è quello della cultura materiale: i manufatti, gli abiti, gli utensili e le tecniche artigianali che caratterizzavano la civiltà gallica e che non sempre trovavano corrispondenti precisi nel repertorio latino. In questo ambito, il gallico ha contribuito al lessico galloromanzo attraverso due meccanismi distinti: il prestito diretto nelle varietà romanze locali e il prestito mediato attraverso il latino tecnico e amministrativo, che acquisì numerose voci galliche già in età repubblicana e altoimperiale per denominare prodotti e tecniche provenienti dalla Gallia.

Il fr. *chemise* 'camicia', dal gallico *camisia*, è un esempio paradigmatico del secondo meccanismo: la voce penetrò nel latino tardo attraverso i contatti militari e commerciali con le popolazioni galliche, come attesta la sua presenza in testi patristici latini del IV-V secolo, e si diffuse nell'intero dominio romano, con esiti in it. *camicia*, sp. e por. *camisa*, prima di consolidarsi come termine standard per l'indumento in francese (von Wartburg 2002; Lambert 2018, 196). La diffusione panromanza di *camisa* mostra che il prestito gallico fu sufficientemente precoce da essere incorporato nel latino volgare comune e non rimase confinato al galloromanzo locale.

Diversa è la traiettoria di *lieue* 'lega', dal gallico *leuca* o *leuga*, unità di misura della distanza adottata nell'amministrazione romana della Gallia, come alternativa locale al MILIARIUM romano: la voce è attestata in testi latini di età imperiale con riferimento specifico alla Gallia e alla Britannia, e si è trasmessa al galloromanzo come denominazione tradizionale della distanza, sopravvivendo nell'uso fino alla riforma metrica rivoluzionaria (Delamarre 2003, 205; Dauzat e Rostaing 1978). Il fatto che *leuca* fosse specificatamente gallica è

confermato dalla sua distribuzione geografica nelle varietà romanze: prevalentemente in francese e francoprovenzale, assente o marginale nell'italoromanzo e nell'iberoromanzo.

Meno noto ma ben documentato tra le voci di cultura materiale di origine celtica figura il fr. *javelle* 'covone, mannello di spighe', dal gallico *gabella*, confrontabile con l'irl. *gabháil* 'presa, fascio': il termine designa un'operazione specifica della mietitura tradizionale si è conservato nei dialetti rurali galloromanzi con notevole stabilità, mentre MANIPULUM – il termine tecnico corrispondente – è rimasto confinato alla lingua scritta e al lessico colto (Delamarre 2003, 173; Bloch e von Wartburg 1964). In ugual modo, il fr. *benne* 'cesto, cassa da trasporto', dal gallico *benna*, era già attestato da Varrone (*Rerum rusticarum*, I, 22, 1) come denominazione di un carro galloromano a cesta e si è trasmesso al galloromanzo con il significato di contenitore per il trasporto, conservandosi nel lessico tecnico moderno dell'industria e dei trasporti (Delamarre 2003, 73).

3.2.7.4 Il lessico fitonomico

Il lessico fitonomico del francese costituisce uno dei nuclei più compatti e più solidamente documentati dell'eredità gallica, perché le denominazioni delle piante – in particolare quelle degli arbusti, delle essenze forestali e delle piante officinali – tendono a sopravvivere nelle lingue di sostrato con grande tenacia, spesso perché la popolazione romanizzata era la depositaria esclusiva della conoscenza pratica della flora locale e non trovava corrispondenti latini adeguati per le specie caratteristiche della propria area geografica. La Gallia, con la sua vegetazione alpina, atlantica e continentale profondamente diversa da quella italiana e mediterranea, offriva alle popolazioni galliche una serie di specie arboree e arbustive per le quali il latino agronomo e naturalistico non disponeva di termini propri, e che vennero dunque denominate o con prestiti diretti dal gallico o attraverso la mediazione del latino tecnico, che incorporò i termini celtici prima che il galloromanzo potesse attingere ad essi come se fossero latini di pieno diritto.

Questo meccanismo di trasmissione mediata – parallelo a quello illustrato in §3.3.8.3 per i termini del paesaggio rurale – trova nel fr. *bouleau* 'betulla' il suo esempio più documentabile con precisione filologica. Il termine francese risale al latino BETULA, attestato con continuità nella letteratura latina tecnica a partire dal I secolo d.C., ma già Plinio il Vecchio riconosceva esplicitamente la natura gallica della parola e della pianta che essa designa. Nel celebre passo della *Naturalis Historia* (XVI, 75), Plinio descrive la betulla come *arbor Gallica*,

di colore bianco straordinario, flessibile e utile per la produzione di cerchi e cestini, e annota che i Galli ne estraevano il catrame per bollitura. L'identificazione della betulla come *arbor Gallica* non è un dettaglio ornamentale: essa segnala la consapevolezza degli autori latini che questa pianta apparteneva, nella nomenclatura come nella pratica, alla tradizione celtica, e che il termine *betula* – ricostruibile dal gallico **betu-* ‘bitume, catrame’, base che sopravvive nell'irl. med. *beithe* ‘bosso’ e nel gal. *bedwen* ‘betulla’ – era stato incorporato nel lessico latino come prestito tecnico. Il fr. *bouleau*, che continua *betula* attraverso regolari trasformazioni fonetiche del galloromanzo settentrionale, porta dunque in sé una storia di trasmissione a tre livelli: dal gallico al latino tecnico e, infine, al galloromanzo, esattamente il percorso che la distinzione metodologica di Lambert (2018, 198) invita a riconoscere come categoria distinta dal prestito diretto.

Un percorso analogo, sebbene meno documentato nelle fonti primarie con uguale precisione, riguarda il fr. *genêt* ‘ginestra’, dal latino *genista*, nome corrente nella letteratura agronomica latina – da Virgilio (*Ecloghe* III, 64; *Georgiche* II, 12) a Plinio e Columella, che ne descrivono l'uso per la concimazione e la copertura dei suoli argillosi. Il termine GENISTA non è di etimologia latina trasparente: le sue corrispondenze con il gal. *banadl* e il br. *banal* ‘ginestra’ suggeriscono una base celtica comune, e Delamarre (2003) lo annovera tra le voci di probabile etimo gallico entrate nel latino agronomico come tecnicismo regionale. L'assenza di un'etimologia indoeuropea convincente per GENISTA all'interno del latino e la sua distribuzione pressoché esclusiva nella tradizione agronomica – a differenza dei nomi di piante di sicura origine latina, che compaiono anche nella letteratura letteraria ed epigrafica – rafforzano l'ipotesi che si tratti di un termine preromano entrato nel latino tecnico per via della pratica agricola gallica e trasmessosi poi nel galloromanzo con l'involucro morfologico del termine latino. Il fr. *genêt*, con il suo prestigioso prolungamento storico nel nome della dinastia inglese dei Plantageneti – il cui emblema era appunto il ramo di ginestra – testimonia la vitalità di questa voce nelle culture romanze medievali che avevano attinto al medesimo fondo lessicale gallico mediato dal latino.

La convergenza tra i due casi di *bouleau* e *genêt* illumina un aspetto metodologico di rilievo che distingue i fitonimi gallici dagli altri strati lessicali esaminati nelle sezioni precedenti. Mentre i gallicismi del lessico del paesaggio (§3.2.7.1) e dell'agricoltura (§3.2.7.2) entrano spesso nel galloromanzo per via orale diretta, i fitonimi tendono a percorrere la via della mediazione scritta: il latino tecnico agronomo e naturalistico – da Catone a Varrone, da Columella a Plinio – funzionò come serbatoio e vettore di conservazione di termini celtici relativi alla flora locale, garantendo loro una stabilità grafica e una diffusione che la sola

trasmissione orale non avrebbe assicurato. Questa dinamica spiega perché i fitonimi di origine gallica siano talvolta attestati nelle lingue romanze occidentali al di là della sola area galloromanza – come nel caso di GENISTA, presente anche nell'italiano e nello spagnolo – mentre i gallicismi tipicamente locali, privi di questa mediazione scritta, rimangono confinati al dominio francese e francoprovenzale.

3.2.7.5 Osservazioni conclusive

Il lessico del sostrato celtico nel dominio galloromanzo e galloitalico si articola, dunque, in nuclei semantici distinti ma coerenti, accomunati dalla loro pertinenza alle pratiche materiali e all'ambiente naturale delle comunità galliche in via di romanizzazione. Il fatto che questi gallicismi si concentrino nell'agricoltura, nella pastorizia, nel paesaggio e nella cultura materiale – e non nei domini semantici del potere, della religione ufficiale o dell'amministrazione, pienamente latinizzati già in età imperiale – è coerente con la dinamica sociolinguistica della sostituzione descritta da Thomason e Kaufman (1988): la lingua di prestigio conquista i domini formali, mentre la lingua abbandonata lascia tracce durature nei registri quotidiani e nei contesti di trasmissione orale intergenerazionale. Questa distribuzione semantica del lessico di sostrato non è, quindi, casuale, ma riflette la struttura stessa del bilinguismo gallico-latino nella fase di transizione e costituisce pertanto una testimonianza indiretta ma preziosa delle condizioni sociolinguistiche in cui si compì la latinizzazione della Gallia.

Il quadro complessivo che emerge dall'analisi condotta in questo paragrafo autorizza una conclusione teorica di portata più generale. Il sostrato celtico non ha agito sul galloromanzo come un insieme discreto di prestiti isolati, ma come una pressione diffusa e stratificata che ha orientato, in misura variabile secondo il livello linguistico considerato, le traiettorie evolutive del protofrancese e delle varietà galloitaliche. Questa pressione era già pienamente incorporata nel sistema galloromanzo settentrionale prima che un nuovo episodio di contatto intenso si aprisse con l'insediamento dei Franchi nella seconda metà del V secolo. Il galloromanzo che i conquistatori franchi si trovarono di fronte non era, dunque, il latino volgare delle province imperiali del I o del II secolo: era già una varietà profondamente regionalizzata, nella quale le abitudini fonetiche, le denominazioni locali e forse alcune strutture morfosintattiche dei parlanti celtofonici romanizzati avevano lasciato impronte che nessuna successiva pressione esterna avrebbe potuto del tutto cancellare. È su questo substrato già trasformato che il

superstrato francone avrebbe esercitato la propria influenza, producendo quella stratificazione multipla che costituisce, nella sua complessità, il tratto più caratteristico della storia linguistica della Gallia.

3.3 L'impatto del superstrato germanico: i Franchi in Gallia

La morte del gallico e la progressiva sedimentazione delle sue tracce nel galloromanzo non rappresentano la conclusione della storia linguistica della Gallia tardoantica e altomedievale. Prima che le varietà protoromanze galliche potessero consolidarsi pienamente come sistemi autonomi, il territorio fu attraversato da un ulteriore e profondo episodio di contatto: l'insediamento dei Franchi, la tribù germanica che, a partire dalla seconda metà del V secolo, impose la propria egemonia politica sull'intera Gallia e ne ridisegnò le strutture sociali, amministrative e culturali per i secoli a venire. Tale episodio va tuttavia compreso nella sua specificità storica: i Franchi non si sovrapposero a un sistema linguistico vergine, ma a un galloromanzo già parzialmente rimodellato dall'eredità celtica esaminata nel paragrafo precedente. Le abitudini fonetiche, il lessico rurale e le strutture morfosintattiche che il sostrato gallico aveva contribuito a configurare costituivano il terreno su cui il superstrato franco avrebbe depositato le proprie tracce, interagendo con tendenze già presenti piuttosto che scrivendosi su una superficie bianca (Thomason e Kaufman 1988, 38-46; von Wartburg 1950, 67-103). Riconoscere questa stratificazione preesistente è il presupposto metodologico necessario per valutare correttamente la portata dell'influenza franca: ciò che il francone ha prodotto nel galloromanzo non si misura rispetto al latino volgare classico, ma rispetto a un sistema già regionalizzato e già portatore di una prima sedimentazione di contatto.

Ciò che rende il caso franco particolarmente istruttivo, sul piano sociolinguistico, è la sua apparente paradossalità: i Franchi conquistarono la Gallia, la governarono per secoli e vi impiantarono una classe dirigente di lingua germanica, eppure non germanizzarono l'area. Mentre la Britannia romana divenne, sotto la pressione delle migrazioni anglosassoni, un territorio prevalentemente germanofono, la Gallia franca mantenne e sviluppò le sue varietà romanze, lasciando alla lingua dei conquistatori un ruolo di superstrato, ossia di lingua dominante che influenza la lingua della popolazione sottomessa senza sostituirla, piuttosto che di lingua sostitutiva (Wright 1982, 119-145; Halsall 2007, 457-493). Spiegare questa asimmetria richiede di considerare tanto i fattori demografici e istituzionali che differenziavano la situazione gallica da quella britannica, quanto le specifiche dinamiche del bilinguismo

franco-romanzo nelle élite politiche militari dell'epoca merovingia e carolingia.

Il concetto di superstrato, elaborato nella tradizione della linguistica romanza a partire dai lavori di Walther von Wartburg (1950, 67-103) e successivamente affinato da una lunga serie di contributi teorici ed empirici, designa precisamente questo tipo di influsso asimmetrico: una lingua che, pur non sopravvivendo come sistema autonomo sul territorio, lascia tracce strutturali e lessicali permanenti nella lingua della popolazione che ha dominato politicamente, senza riuscire – o senza aspirare – a sostituirla come vernacolo di massa (vd. anche Thomason e Kaufman 1988, 38-46). Nel caso francone, queste tracce sono identificabili su più livelli del sistema linguistico del protofrancese e del francese medievale: nel lessico militare, amministrativo e agricolo, nella fonologia e in alcune strutture sintattiche la cui riconducibilità al superstrato germanico è oggetto di discussione ancora aperta nella linguistica romanza.

Il seguente paragrafo affronta la questione da prospettive complementari e progressive. Saranno esaminati le condizioni storiche e sociali dell'insediamento franco in Gallia, con particolare attenzione al fenomeno del bilinguismo d'élite e alle ragioni strutturali per le quali la dominazione politica dei Franchi non si tradusse in una germanizzazione linguistica della popolazione galloromanza. Successivamente, ci si concentrerà sulla ricostruzione della lingua francona e sui suoi esiti fonetici e lessicali nel passaggio dal latino volgare galloromanzo al proto-francese, analizzando le evidenze comparative disponibili in assenza di testimonianze scritte dirette estese. Infine, saranno approfondite le tracce strutturali più specifiche del superstrato francone nel sistema linguistico del francese medievale: dalla controversia dell'aspirazione della *h* iniziale ai calchi sintattici e alla consistente sedimentazione lessicale nel dominio militare e amministrativo. Nel loro insieme, questi tre fuochi d'indagine mirano a restituire all'influsso germanico sulla Gallia la sua reale portata storico-linguistica – né trascurabile, come talvolta si è sostenuto in chiave puramente romanistica, né determinante al punto da mettere in discussione la sostanziale continuità romanza del francese rispetto al suo substrato latino volgare (Adams 2007, 275-310; Pope 1973, 104-121).

3.3.1 L'insediamento franco e il bilinguismo d'élite

La storia linguistica della Gallia altomedievale non può essere compresa senza una ricostruzione, se pur sintetica, del contesto storico nel quale i Franchi si insediarono nel territorio gallico e vi costruirono la loro egemonia politica. L'insediamento franco non fu un evento puntuale, ma un processo graduale che si sviluppò nel corso di più di un secolo,

intrecciandosi con la dissoluzione dell'autorità imperiale romana in Occidente e con le trasformazioni sociali e demografiche che essa produsse. Comprendere le condizioni storiche di questo insediamento è il presupposto necessario per spiegare il paradosso linguistico che ne costituisce l'esito più significativo: perché una popolazione conquistatrice che impose la propria egemonia politica per secoli non riuscì – e probabilmente non cercò sistematicamente – a imporre la propria lingua alla popolazione sottomessa.

3.3.1.1 I Franchi nella Gallia tardoimperiale: da *foederati* a conquistatori

La presenza franca in Gallia precedette di molto la conquista da parte di Clodoveo della fine del V secolo. A partire dal III secolo, gruppi di Franchi – termine che designava una confederazione di tribù germaniche stanziata originariamente tra il Reno inferiore e la Mosa – erano stati progressivamente integrati nell'esercito romano come *foederati*, unità militari ausiliarie che combattevano per Roma in cambio di terre e retribuzione (Halsall 2007, 101-134; James 1988, 35-67). Questo primo contatto istituzionalizzato tra Franchi e popolazione galloromanza avvenne, significativamente, all'interno delle strutture militari imperiali: un contesto nel quale, come mostrato al § 2.5.1, il latino era la lingua operativa obbligata, indipendentemente dall'origine etnica dei soldati. I Franchi che servivano nelle legioni romane del IV e V secolo erano pertanto, in misura variabile, bilingui franco-latini prima ancora che la loro tribù assumesse il controllo politico della Gallia.

La conquista effettiva si avviò con Clodoveo I, re dei Franchi Salii, che tra il 481 e il 511, unificò sotto la propria autorità le diversi componenti della confederazione franca e sconfisse sistematicamente i rivali che si contendevano il controllo della Gallia: Siagrio, ultimo rappresentante dell'autorità romana, battuto a Soissons nel 486; i Visigoti, sconfitti a Vouillé nel 507; gli Alemanni, ricacciati oltre il Reno (Wood 1994, 37-54; Geary 1988, 78-112). Al termine di questo processo di espansione, il regno franco controllava la quasi totalità del territorio gallico, con l'eccezione della Provenza, che rimase temporaneamente in mano ostrogota, e della Bretagna armoricana, la cui autonomia politica e linguistica manterrà caratteri propri per tutta l'età medievale.

3.3.1.2 La conversione di Clodoveo: implicazioni politiche e linguistiche

L'evento che più di tutti determinò le condizioni del rapporto tra i Franchi e la popolazione galloromana – e, per estensione, tra il francone e il latino volgare – fu la conversione al cattolicesimo di Clodoveo, avvenuta secondo la tradizione nel 496 a seguito della battaglia di Tolbiac e celebrata col battesimo del re da parte del vescovo Remigio di Reims (McKitterick 1983, 1-15; per la discussione sulla data del battesimo si veda Wood 1994, 43-48.). La scelta di entrare nella Chiesa cattolico-nicena, in un panorama nel quale la stragrande maggioranza dei popoli barbarici aveva abbracciato la fede ariana, non era una decisione religiosa in senso stretto: era una scelta politica di enorme portata, che allineava i Franchi con la Chiesa romana e con le élite episcopali galloromane che ne erano il principale sostegno istituzionale.

Le implicazioni linguistiche di questa scelta furono immediate e profonde. La Chiesa era, come illustrato nel §2.5.2, un'istituzione integralmente latina: la sua liturgia, la sua corrispondenza, i suoi concili, la sua produzione teologica e la sua amministrazione era condotta interamente in latino. Abbracciando il cattolicesimo, i Franchi non solo accettavano un sistema religioso ma anche un sistema culturale e linguistico nel quale il latino era la lingua del sacro, del diritto canonico e della legittimità ecclesiastica. La conversione di Clodoveo aprì, dunque, un canale di latinizzazione delle élite franche che operò in maniera analoga – sebbene con maggiore rapidità, data la già avanzata diffusione del latino volgare in Gallia tra V e VI secolo – a quello che aveva latinizzato l'aristocrazia gallica nei secoli precedenti (Banniard 1992, 261-310).

Il rapporto tra Clodoveo e Remigio di Reims, documentato dall'epistolario del vescovo, mostra con chiarezza la natura di questo scambio: la Chiesa offriva ai Franchi legittimità, competenza amministrativa e accesso alle reti di potere galloromane; i Franchi offrivano alla chiesa protezione militare, promozione dei suoi interessi politici e, progressivamente, adozione delle sue norme culturali e linguistiche (Shanzer e Wood 2002, 362-374). Questo patto implicito tra potere franco e istituzione ecclesiastica latina fu il meccanismo fondamentale attraverso il quale le élite franche si avviarono verso una latinizzazione funzionale che, nel giro di poche generazioni, avrebbe fatto del latino volgare galloromanzo la lingua del regno anche per le famiglie di origine germanica.

3.3.1.3 Il paradosso della dominazione senza germanizzazione

La questione centrale che affronteremo ora è, come anticipato in §3.2, quella del mancato trasferimento della lingua franca alla popolazione galloromana conquistata. Sul piano demografico, il primo fattore da considerare è quello numerico: le stime moderne sulla consistenza della popolazione franca insediatasi in Gallia nel V-VI secolo variano considerevolmente, ma convergono nell'indicare una minoranza significativa ma non maggioritaria. Halsall (2007) ha proposto una stima di circa 100mila o 200mila individui di origine franca su una popolazione galloromana di diversi milioni, il che implica un rapporto demografico che rendeva la germanizzazione linguistica strutturalmente improbabile in assenza di politiche esplicite e di una sistematica imposizione della lingua, delle quali non vi è evidenza.

Ma il fattore demografico, da solo, non basta a spiegare il fenomeno: la storia linguistica conosce casi nei quali minoranze demograficamente molto ridotte hanno imposto la propria lingua a popolazioni ben più numerose, quando disponevano delle condizioni istituzionali e simboliche necessarie per farlo. Il caso franco fu diverso per una ragione strutturale di natura istituzionale: i Franchi conquistarono un territorio nel quale il latino non era la lingua di una minoranza d'élite, ma l'idioma ormai radicato, pur nella sua varietà volgare, di una popolazione molto ampia e socialmente stratificata, sorretto da istituzioni che mantennero la loro continuità operativa a prescindere dalle invasioni e dai cambiamenti di potere politico (Ward-Perkins 2005, 155-183; Brown 2003, 139-165). La *romanitas* non era scomparsa con l'impero: si era concentrata nella Chiesa e nelle aristocrazie urbane galloromane, le quali continuarono a funzionare come riferimento culturale di prestigio anche sotto la dominazione franca.

Wood (1988) ha mostrato, attraverso l'analisi delle fonti narrative e diplomatiche del periodo merovingio, che la burocrazia del regno franco continuò a operare in latino per tutto il VI e VII secolo, col personale tecnico-amministrativo reclutato prevalentemente tra le famiglie galloromane di tradizione episcopale e curiale. I re franchi si trovarono pertanto nella situazione, paradossale ma non storicamente infrequente, di governare un apparato burocratico che funzionava in una lingua diversa dalla loro e di essere dipendenti, per la gestione ordinaria del regno, da una classe di funzionari di cultura latina. Questa dipendenza strutturale dalle competenze linguistiche galloromane invertì, in una certa misura, la gerarchia culturale attesa tra conquistatori e conquistati: sul piano militare e politico, i Franchi dominavano; sul piano

amministrativo, liturgico e culturale, erano i galloromani a detenere le risorse simboliche più preziose.

3.3.1.4 Il bilinguismo delle élite franche: modalità e cronologia

In questo contesto, il bilinguismo delle élite franche fu non soltanto un fenomeno di acculturazione progressiva, ma una necessità funzionale imposta dalla struttura stessa del potere che i Franchi avevano conquistato. Gregorio di Tours, il più importante storico del periodo merovingio, scrivendo in latino nella seconda metà del VI secolo, offre testimonianze preziose sulle pratiche linguistiche della corte franca e dell'aristocrazia del regno. I suoi *Decem Libri Historiarum* mostrano re e nobili franchi che comunicano correntemente in latino in contesti formali come assemblee, processi o negoziati, pur mantenendo il francone come lingua d'intimità familiare e delle interazioni interne al gruppo etnico (Wright 1982, 119-145; Heinzelmann 2001, 1-37). Questo schema diglottico – latino per i domini pubblici e formali, francone per i domini privati e informali – è esattamente il modello di bilinguismo funzionale che la linguistica del contatto descrive come caratteristico delle fasi intermedie dei processi di sostituzione linguistica e corrisponde, *mutatis mutandis*, alla situazione che le élite galliche avevano vissuto nei primi secoli dell'età imperiale nei confronti del latino e del gallico.

La cronologia della latinizzazione delle élite franche suggerisce che il passaggio al latino romanzo come lingua primaria avvenne gradualmente nel corso delle prime generazioni dopo la conquista, con variazioni significative in funzione del grado di integrazione con la popolazione galloromana e della distanza geografica dai centri della cultura ecclesiastica latina. Nelle aree a nord della Loira – la cosiddetta *Francia* in senso stretto, zona di insediamento franco più denso – il bilinguismo franco-romanzo persistette più a lungo che nelle regioni meridionali, dove la presenza franca era demograficamente più tenue e il substrato romanzo più compatto e culturalmente robusto (von Wartburg 1950, 67-103; James 1988, 225-247). La riforma carolingia dell'VIII-IX secolo, col suo programma di rinnovamento della cultura latina, trovò un'aristocrazia franca già ampiamente latinizzata nelle sue funzioni pubbliche, ma ancora consapevole della propria origine germanica come marcatore d'identità etnica e politica.

È in questa tensione irrisolta tra latinizzazione funzionale e identità germanica che si situano le condizioni del superstrato francone sul proto-francese: non la sopravvivenza del francone come sistema linguistico autonomo, ma la sua persistenza come insieme di abitudini fonetiche, di lessico specializzato e, forse, di strutture sintattiche che i parlanti franco-romanzi

trasmisero alle varietà galloromanze in formazione, imprimendo ad esse i tratti che distinguono il francese medievale dalle altre varietà romanze.

3.3.2 *La lingua francone e la sua ricostruzione*

L'antico francone, detto *altfränkisch* nella tradizione germanistica e *francique* in quella romanistica francese, occupa una posizione peculiare nel panorama delle lingue germaniche occidentali: pur avendo esercitato un'influenza determinante sulla genesi del francese, esso non ha lasciato dietro di sé un corpus letterario diretto. A differenza del gotico di Wulfila o dell'antico alto tedesco, il francone è, per la linguistica storica, una lingua di frammenti e di riflessi, la cui fisionomia deve essere ricostruita attraverso il metodo comparativo e l'analisi dei prestiti nel dominio galloromanzo.

3.3.2.1 La questione della scrittura

Sotto il profilo documentario, le testimonianze dirette del francone sono di eccezionale rarità. A differenza di altri popoli germanici che svilupparono o adottarono sistemi di scrittura propri – si pensi ai Goti col loro alfabeto di derivazione greca o agli Anglosassoni con le proprie tradizioni runiche –, i Franchi non elaborarono mai una tradizione scrittoria distinta e sistematicamente attestata. L'alfabeto runico germanico, il *futhark* antico nelle sue ventiquattro grafie, era certamente noto nell'area culturale franconica, come testimoniano alcune iscrizioni in ambito merovingio; tuttavia, questa conoscenza era limitata a contesti epigrafici e magico-rituali, senza mai estendersi a una pratica scrittoria corrente e diffusa. Con la conversione di Clodoveo e il consolidamento del regno, l'élite franca adottò il latino come lingua dell'amministrazione e della legge – si pensi alla *Lex Salica* – relegando il francone a un uso orale che ne decretò la progressiva estinzione nel territorio gallico tra l'VIII e il IX secolo (Banniard 1992).

In questo panorama di quasi totale silenzio documentario, l'iscrizione runica rinvenuta a Bergakker nel 1996 rappresenta un reperto di eccezionale rilevanza. La scoperta, avvenuta per opera di un cercatore amatoriale nella regione del Betuwe, nel Gelderland olandese – un territorio che nell'antichità tardoromana era stato abitato dai Batavi e si trovava entro i confini del *limes* renano – portò alla luce una bocchetta di fodero in argento parzialmente dorato, con decorazioni *repoussé* in stile provinciale romano, recante un'iscrizione in caratteri runici del

futhorc antico. Il reperto, datato per consenso della critica al periodo compreso tra il 425 e il 475 d.C. sulla base della tipologia del manufatto e del contesto stratigrafico, fu pubblicato per la prima volta da Bosman e Looijenga (1996), che ne fornirono la prima descrizione archeologica ed epigrafica sistematica. La collocazione geografica del rinvenimento è di per sé significativa: il Betuwe era, nel V secolo, una zona di insediamento dei Franchi Salii, la componente della confederazione franca che avrebbe poi dato origine al regno merovingio sotto Clodoveo I. L'iscrizione di Bergakker si colloca dunque cronologicamente e geograficamente nel cuore dell'espansione franca a ovest del Reno, immediatamente prima della conquista della Gallia, ed è per questo considerata, come ha stabilito il consenso della romanistica e della germanistica, o la più antica attestazione diretta del francone o la più antica attestazione dell'antico olandese (antico basso francone): in ogni caso, la testimonianza scritta più prossima al proto-francone che ci sia pervenuta (Looijenga 2003, 278-281).

Il testo dell'iscrizione presenta difficoltà di trascrizione e di interpretazione di notevole complessità, legate in primo luogo alla presenza di rune anomale – tra cui una *h* a tratto singolo e una forma non standard per la vocale *e* – che non trovano riscontro in altri esempi del *futhorc* antico e che rendono la lettura di alcuni segmenti parzialmente incerta. La sequenza runica, nella trascrizione proposta da Looijenga (1999, 141-151) si articola in tre segmenti separati da segni di interpunzione e può essere approssimativamente resa come: *hālepewas : ann : kesjam : logens*. L'interpretazione proposta da Looijenga – '[proprietà] di Hālepewaz: egli concede le spade ai combattenti scelti' – legge il primo elemento come un nome personale al genitivo, con base *halep-* 'guerriero, eroe' e secondo componente *-bewaz* 'servo, seguace', struttura antroponimica bimembre tipica del repertorio onomastico germanico eroico. Il secondo elemento, il verbo *ann*, è la terza persona singolare del perfetto di *unnan* 'concedere, accordare', un verbo comune nel germanico occidentale; il terzo, *kesjam*, è interpretato come forma dativa del participio di *kausjan* 'scegliere' – il medesimo verbo che, come si è visto in §3.3.3.4, darà esito nel francese *choisir* per via del superstrato franco; il quarto, *logens*, è ricondotto a una base lessicale che designa le spade o le fiamme, interpretato come *kenning* poetico di tipo germanico.

Questa lettura non è tuttavia unanime: Seebold (1999, 180-185), che legge il testo come un'espressione in prima persona – 'io concedo il combattimento agli scelti della spada' – postulando una funzione magico-protettiva in cui è la spada stessa a «parlare», e Bammesberger (1999, 155-179), che propone una segmentazione e un'interpretazione sensibilmente diversa del primo e dell'ultimo termine. Quak (2000) ha insistito sulle ambiguità grammaticali che rendono difficile stabilire con certezza la persona e il numero del verbo *ann*,

e Mees (2002) ha ripreso la questione in relazione alle origini dell'olandese, sottolineando come la presenza o assenza di determinate innovazioni fonologiche nell'iscrizione sia cruciale per stabilire se essa attesti già il proto-olandese o uno stadio più arcaico comune al francone e al frisone. L'assenza di rune tipicamente anglo-frisoni nell'iscrizione è, in questo dibattito, un elemento a favore della provenienza specificamente francona piuttosto che friso-sassone, come ha argomentato Looijenga (1999, 148-150) sulla base del confronto con la distribuzione geografica delle iscrizioni runiche coeve lungo la costa del Mare del Nord.

Al di là delle controversie interpretative, l'iscrizione di Bergakker offre una serie di dati linguisticamente rilevanti per la ricostruzione del proto-francone. In primo luogo, la struttura antroponimica del nome Hālepewaz (o Hapūpewaz) si conforma esattamente al tipo onomastico bimembre che Morlet (1991) aveva censito per i nomi propri di sicura etimologia francone nei documenti merovingi latini, offrendo un anello di congiunzione tra la documentazione runica del V secolo e quella latino-cancelleresca del VI e VII. In secondo luogo, la presenza del verbo *kausjan* – il cui esito *choisir* nel francese medio è uno dei noti germanismi lessicali (vd. §3.3.3.4) – dimostra che questo lessema era già attivo nel repertorio del proto-francone nel V secolo, molto prima che il bilinguismo franco-romanzo ne favorisse il trasferimento nel galloromanzo. In terzo luogo, l'assenza di effetti di *i*-umlaut nell'iscrizione – cioè la mancata anteriorizzazione delle vocali davanti a *-i/-j* successivi – è coerente con la datazione alta del reperto, indicando che l'iscrizione si colloca prima delle principali innovazioni fonologiche che avrebbero differenziato il francone dalle varietà germaniche confinanti (Mees 2002, 24-25).

Sul piano della funzione e del contesto, l'iscrizione di Bergakker si inserisce nella tipologia delle iscrizioni sulle armi runiche del periodo delle grandi migrazioni dei popoli germanici, che Looijenga (2003, cap. 4) ha analizzato sistematicamente confrontando le iscrizioni su oggetti d'arma scandinavi e renani. Le iscrizioni su spade e su elementi dell'equipaggiamento militare non sono testi comunicativi ordinari: sono formule di possesso, di dedica o di efficacia magica, destinate a circolare all'interno di una ristretta élite guerriera capace di leggere e di produrre rune, in un contesto nel quale la scrittura ha ancora una funzione prevalentemente rituale e identitaria. Questo ne limita la portata come testimonianza di una scrittura franca a uso comunicativo corrente, ma ne rafforza il valore come indizio della familiarità dell'aristocrazia militare franca con il sistema runico – almeno in contesti cerimoniali e di rappresentazione dello status – prima che la conversione al cattolicesimo e l'adozione del latino scritto rendessero superflua qualsiasi tradizione grafica autonoma in vernacolo germanico. Proprio in questo senso, l'iscrizione di Bergakker non è soltanto il più

antico documento del proto-francone: è anche la testimonianza del momento in cui una tradizione scrittoria germanica avrebbe potuto svilupparsi nell'area culturale franca e non si sviluppò, lasciando al latino il monopolio della scrittura e consegnando il francone a quella condizione di lingua esclusivamente orale che rende così difficile la sua ricostruzione.



Figura 2 - Digitalizzazione dell'iscrizione runica sulla guaina della spada di Bergakker (425-475 d.C.). Da: Looijenga (2003, 72)

3.3.2.2 Le fonti per la ricostruzione

Come evidenziato dal monumentale lavoro di Walther von Wartburg nel *Französisches Etymologisches Wörterbuch (FEW)* e da Ernst Gamillscheg nella sua *Romania Germanica*, il superstrato francone ha lasciato nel lessico galloromanzo una sedimentazione stimabile in alcune centinaia di unità lessicali stabili, distribuite in campi semantici che riflettono i domini culturali nei quali i Franchi esercitarono un'influenza diretta. Questa massa lessicale costituisce, oltre che un dato quantitativo di rilievo, la principale fonte indiretta per la ricostruzione fonetica e morfologica del proto-francone: in assenza di un corpus scritto sistematico, sono proprio i prestiti conservati nel galloromanzo a permettere di triangolare le forme originarie della lingua donatrice.

Il procedimento ricostruttivo si articola in tre passaggi metodologici distinti. Il primo consiste nell'identificazione dell'etimo germanico attraverso il confronto con le lingue germaniche antiche attestate – antico sassone, antico frisone, antico alto tedesco – e con i corrispondenti nelle lingue germaniche moderne, tenendo conto delle isoglosse specifiche del sottogruppo francone. Il secondo passaggio richiede l'applicazione delle regole di adattamento

fonetico che le forme germaniche hanno subito nell'integrarsi nel sistema galloromanzo: le occlusive sorde iniziali, la vocalizzazione delle liquide in coda sillabica, il trattamento dei dittonghi germanici. Il terzo passaggio, metodologicamente più delicato, consiste nel distinguere i germanismi di sicura origine francone da quelli attribuibili ad altre varietà germaniche – burgundo, visigoto, longobardo – che possono aver lasciato tracce superficialmente simili, come ha ricordato Pfister (1980, 112-119).

Un esempio emblematico della procedura è offerto dal fr. *guerre* ‘guerra’, il cui etimo franco **werra* è ricostruibile a partire dal confronto con l'antico alto tedesco *werra* ‘mischia, disordine’ e con gli esiti paralleli nell'italiano *guerra* e nello spagnolo *guerra*: la convergenza tra le lingue romanze occidentali sul medesimo termine germanico, a scapito di *BELLUM*, indica che il prestito avvenne in fase precoce, prima della differenziazione delle varietà romanze, e con una forza di diffusione che solo un prestito di necessità – legato alla realtà militare dei conquistatori – può spiegare (Fouché 1952-1961). Analogamente, il fr. *fauteuil* ‘poltrona’, ricostruibile dal francone **faldistōl*, composto di *faldan* ‘piegare’ e *stōl* ‘seggio’, mostra come anche il lessico della vita materiale domestica abbia subito il medesimo processo di adattamento fonetico e morfologico. L'analisi di queste forme non si limita ai sostantivi: suffissi come *-ard* < franc. **-hard* ‘forte’ e il prefisso *més-* < franc. **missi-* mostrano che la morfologia derivazionale francese ha assorbito elementi formativi germanici, integrando la struttura lessicale del francone con quella latina in modo organico piuttosto che per semplice giustapposizione (Brunot 1966, 187-194).

3.3.2.3 Considerazioni metodologiche sulla ricostruzione della lingua francone

Max Pfister (1980, 112-119) ha insistito sulla necessità di distinguere, nell'analisi etimologica, tra veri germanismi franconici e prestiti da altre varietà germaniche, come burgundo, visigoto e longobardo, che possono aver lasciato tracce superficialmente simili nel lessico galloromanzo e galloitalico, rendendo la distinzione particolarmente complessa in assenza di criteri fonetici discriminanti per le epoche più antiche. Von Wartburg (1939, 46-59) ha d'altronde sottolineato come la valutazione dell'apporto francone non possa ridursi a un semplice inventario di lessemi: l'influenza germanica investì aspetti prosodici, morfosintattici e pragmatici del galloromanzo, contribuendo a modellarne l'identità tipologica in modo duraturo.

Il quadro che emerge da questa ricostruzione a più strati è quello di una lingua vitale e

socialmente influente, che, pur non avendo prodotto una letteratura propria, ha impresso tracce profonde e strutturalmente rilevanti nella formazione del galloromanzo, conferendogli i tratti peculiari che ne costituiscono ancora oggi l'identità.

3.3.3 *L'influenza strutturale*

Stabilire con precisione la natura e l'estensione dell'influenza strutturale del francone sul galloromanzo richiede, prima di ogni analisi puntuale, una premessa metodologica fondamentale. I diversi livelli del sistema linguistico non si prestano in eguale misura all'attribuzione al superstrato: il lessico, per sua natura permeabile e storicamente tracciabile attraverso l'etimologia, offre il terreno più solido e i risultati più verificabili; la fonologia permette inferenze ragionevolmente robuste quando la distribuzione areale dei fenomeni coincide con quella dei parlanti della lingua donatrice; la morfologia rivela tracce più sottili, spesso limitate alla derivazione lessicale; la sintassi, infine, è il livello in cui l'attribuzione causale diventa metodologicamente più problematica, poiché i mutamenti nell'ordine dei costituenti e nelle strategie di subordinazione sono difficilmente distinguibili dagli esiti di deriva interna. Questa gerarchia di verificabilità decrescente – lessico, fonologia, morfologia, sintassi – struttura l'analisi dei sottoparagrafi che seguono e deve essere tenuta costantemente presente nella valutazione delle proposte di attribuzione al superstrato francone.

Una seconda premessa riguarda la natura stessa del meccanismo di influenza. Thomason e Kaufman (1988, cap. 3) distinguono due modalità fondamentali attraverso cui una lingua esercita influsso su un'altra in situazione di contatto: il *borrowing*, ossia il prestito attivo operato da parlanti che mantengono la propria lingua e vi incorporano elementi della lingua di contatto, e la *shift-induced interference*, ossia l'interferenza prodotta da parlanti che stanno abbandonando la propria lingua e trasferiscono nella lingua adottata abitudini fonetiche, morfologiche e sintattiche dell'idioma di origine. Il caso del superstrato francone appartiene prevalentemente alla seconda categoria: non furono i parlanti galloromani a incorporare elementi franconici nel proprio sistema mantenendo il romanzo come base, ma i parlanti franco-romanzi bilingui in fase di latinizzazione a trasferire nelle varietà galloromanze in formazione le abitudini strutturali della lingua germanica che stavano abbandonando. Questa distinzione ha conseguenze dirette sulla valutazione degli esiti: la *shift-induced interference* tende a produrre non tanto prestiti lessicali isolati quanto pressioni sistemiche su fonologia e sintassi, spesso difficili da individuare come tali proprio perché non lasciano tracce discrete ma

orientano e accelerano tendenze già presenti nel sistema ricevente. È questa, come si vedrà, la chiave interpretativa più adeguata agli esiti franconici discussi nei sottoparagrafi seguenti: il francone ha agito sul galloromanzo non come forza di imposizione unilaterale, ma come fattore di rinforzo e di accelerazione di traiettorie evolutive già interne al sistema, rendendo talvolta indistinguibili la causa primaria dal fattore scatenante. Questa complessità causale non è una debolezza dell'ipotesi, ma una proprietà intrinseca di qualsiasi situazione di contatto linguistico prolungato e intenso (Thomason e Kaufman 1988, 144-166; von Wartburg 1950, 87-103).

3.3.3.1 Il livello fonologico: la *h* aspirata e le consonanti d'attacco

Il fenomeno della cosiddetta *h aspirée* del francese costituisce il caso più emblematico e più discusso di residuo fonologico francone. In francese moderno standard, la *h* grafica si comporta in due modi distinti: nella maggioranza dei casi è muta, ovvero non impedisce né l'elisione della vocale finale dell'articolo o della preposizione precedente né la *liaison* con la consonante finale della parola precedente come nel caso di *l'homme* 'l'uomo' e *les hommes* [lezom] 'gli uomini'; in un numero più ristretto di parole, invece, la *h* è aspirata, nel senso che si comporta come se fosse una consonante reale, bloccando sia l'elisione che la *liaison* come in *le hibou* 'il gufo' e *les hiboux* [le ibu] 'i gufi' e non **l'hibou*, né **[lezibu]*.

Dal punto di vista articolatorio, la *h aspirée* del francese moderno non corrisponde a una vera fricativa glottidale [h] nella pronuncia standard parigina, dove tale segmento è fonologicamente assente. La sua funzione è piuttosto quella di una barriera prosodica, un confine di parola che impedisce i processi fonosintattici di risillabificazione tipici del francese. L'origine di tale comportamento è germanica: le parole francesi che presentano la *h aspirée* sono nella stragrande maggioranza dei casi prestiti dal francone o, più in generale, dalle lingue germaniche, in cui la fricativa glottidale [h] era fonema attivo. Fouché (1952, I, 42-49), nell'analisi sistematica delle consonanti iniziali di parola nel proto-francese, ha documentato con precisione il meccanismo attraverso cui questa consonante germanica, pur perdendo la propria realizzazione articolatoria nel sistema romanzo, ha mantenuto il suo effetto di barriera nella fonosintassi, cristallizzandosi come categoria morfofonemica. Parole come *honte* 'vergogna' < franc. **hauniþa*, *hanche* 'anca' < franc. **hanka*, *hardi* 'ardito, audace' < franc. **hardjan*, *haïr* 'odiare' < franc. **hatjan*, *haut* 'alto' < franc. **hauh*, *héron* 'airone' < franc. **haigro* conservano la traccia della consonante iniziale germanica, che aveva statuto

fonologico nella lingua donatrice e che, pur cessando di essere articolata ha impresso al sistema galloromanzo un adeguamento fonosintattico duraturo. A questi si aggiunge *hameau* ‘casolare, piccolo insediamento rurale’ < franc. **haim*, confrontabile col ted. *Heim* e con l’ant. sas. *hēm*, voce che testimonia come la barriera prosodica della *h* iniziale si trasmetta non soltanto nel lessico militare ed emotivo, ma anche in quello dell’insediamento rurale e del paesaggio antropizzato – un dominio semantico in cui, come si vedrà in §3.3.3.4, la penetrazione del francone nella vita quotidiana galloromanza fu particolarmente capillare.

Un caso ulteriormente istruttivo è quello dell’antico francese *haubert* ‘cotta di maglia’, dal franc. **halsberc*, composto da *hals* ‘collo’ e *berg-* ‘protezione, riparo’ – la stessa radice che in posizione finale dà esito in *-berg* nella toponomastica germanica. Il termine, documentato nell’epica medievale francese a partire dalle *chansons de geste* del secolo XI, illustra un meccanismo particolarmente rilevante sul piano fonetico: la barriera prosodica della *h aspirée* non è riservata ai germanismi lessicalmente semplici, ma si trasmette anche ai composti germanici entrati nel francese antico come unità lessicali autonome. Ciò significa che il sistema fonologico galloromanzo aveva già in fase precoce rianalizzato la *h* iniziale dei prestiti franconi come tratto fonologicamente pertinente – un indizio che il bilinguismo franco-romanzo delle élite merovinge fu sufficientemente intenso e prolungato da permettere l’integrazione di un’intera classe fonologica nel sistema della lingua ricevente (Fouché 1952, I, 42-49). Il contrasto tra *h muette* di origine latina o greco-latina di *homme* ‘uomo’ < HOMINEM e *heure* ‘ora’ < HORAM e *h aspirée* di origine germanica riflette, dunque, una stratificazione diacronica del lessico: i latinismi, entrati nella lingua in una fase in cui il sistema consonantico romanzo non prevedeva /h/, non hanno mai posseduto barriera prosodica; i germanismi, portatori di un /h/ iniziale nella lingua sorgente, hanno imposto al proto-francese un adeguamento fonosintattico che si è cristallizzato come categoria morfofonemica. La coesistenza di questi due comportamenti nel medesimo grafema costituisce una delle più significative testimonianze della stratificazione multipla del lessico francese e, al tempo stesso, una prova indiretta della profondità del bilinguismo franco-romanzo nei secoli VI-VIII.

Un secondo fenomeno fonologico di probabile origine francone riguarda la labializzazione delle vocali anteriori arrotondate /y/, /ø/ e /œ/, assenti nelle altre lingue romanze europee e convergenti, invece, col vocalismo germanico continentale. La labializzazione delle vocali anteriori arrotondate è illustrata da serie come MŪRUM > fr. *mur* /myʁ/, LŪNAM > fr. *lune* /lyn/, NŪDUM > fr. *nu* /ny/ per /y/, e CŌREM > fr. *cœur* /kœʁ/, FLŌREM > fr. *fleur* /fløʁ/ per /ø/ e /œ/: fonemi sistematicamente assenti nelle altre aree romanze, ma convergenti con il vocalismo del germanico continentale, come mostrano il tedesco *schön* ‘carino’ /ø/ e *können*

‘potere’ /œ/ (Pope 1973; Tagliavini 1972). Pur trattandosi di uno sviluppo che la ricerca contemporanea tende oggi a ricondurre a dinamiche interne alla fonologia galloromanza – in particolare alla catena di innalzamento e arrotondamento che interessa il latino volgare della Gallia settentrionale –, il contatto intenso con parlanti di lingue germaniche che possedevano tali fonemi nel loro inventario può aver forzato o accelerato il processo per ragioni di convergenza areale. Analogamente, la denasalizzazione tardiva delle vocali nasali francese e la loro persistenza come fonemi autonomi – a differenza di quanto accade in italiano o spagnolo, dove le vocali nasalizzate non hanno avuto uno sviluppo fonemico autonomo – è stata messa in relazione con la struttura sillabica del francone, che ammetteva consonanti nasali in coda sillabica in contesti in cui il latino volgare meridionale le aveva già eliminate. Il risultato è visibile in serie sistematiche come BONUM > fr. *bon* /bɔ̃/, FINEM > fr. *fin* /fɛ̃/, VINUM > fr. *vin* /vɛ̃/, PANEM > fr. *pain* /pɛ̃/, nelle quali la nasale consonantica si è fusa con la vocale precedente producendo un fonema autonomo assente nelle varietà romanze meridionali dove la consonante nasale rimane pienamente pronunciata (Pope 1973).

3.3.3.2 Il livello morfologico: tracce nel sistema nominale

L’influenza morfologica del francone sul proto-francese è meno visibile di quella lessicale, ma non per questo trascurabile. Il sistema morfologico romanzo, strutturalmente distante da quello germanico flesso, non ha subito una ristrutturazione radicale per effetto del superstrato franconico; tuttavia, alcune tracce sono identificabili.

Sul piano del sistema nominale, è significativa la presenza nel francese antico di una serie di nomi propri e comuni di origine germanica che presentano alternanze morfologiche tra *cas sujet* e *cas régime* con esiti particolari, non sempre riducibili alla sola analogia interna. Il caso più evidente è quello dei nomi propri germanici maschili con *cas sujet* privo di desinenza e *cas régime* in *-on*: *Ber* (CS) ~ *baron* (CR), *Ive* (CS) ~ *Ivon* (CR), *Hugues* (CS) ~ *Hugon/Huon* (CR), *Charles* (CS) ~ *Charlon* (CR), *Gui* (CS) ~ *Guion* (CR). Questa terminazione in *-on* del CR è stata ricondotta dalla grammatica storica all’accusativo germanico in *-un*, come nel francone *Húgo* ~ *Húgun*, e non è spiegabile come semplice continuazione della morfologia latina. Analogamente, al femminile, nomi come *none* (CS) ~ *nonain* (CR) e *ante* (CS) ~ *antain* (CR) mostrano una desinenza *-ain* di origine germanica che si è estesa anche a nomi propri femminili come *Eve* ~ *Evain* e *Berte* ~ *Bertain*, producendo un paradigma ibrido nel quale la struttura flessionale germanica si è innestata sul sistema bicasuale del galloromanzo (Hélix

2018, 123-125; Pope 1973). Più rilevante è l'osservazione che la morfologia derivazionale francese accoglie numerosi suffissi e prefissi di origine germanica, tra cui il suffisso agentivo *-ard* < franc. **-hard* 'forte, audace', largamente produttivo in francese e poi diffuso nelle altre lingue romanze per calco: *vantard* 'vanaglorioso', *bavard* 'loquace', *Richard* (nome proprio), *ivrogne* 'ubriaco' < *ivrongnard*, il suffisso *-aud* < franc. **-wald* 'potere', e il prefisso *mé(s)-* < franc. **missi-*, cfr. ted. *miss-*, che in francese produce derivati come *méfait* 'crimine', *mésaventure* 'disavventura' e *méconnaître* 'frintendere'. Questo prefisso è particolarmente interessante perché si è integrato nel sistema morfologico romanzo come prefisso di polarità negativa o peggiorativa, andando a occupare una nicchia semantica e funzionale propria, distinta dal latino *MALE-* > *mal-* con cui coesiste.

3.3.3.3 Il livello sintattico: ordine dei costituenti e calchi strutturali

Il dominio sintattico è quello in cui l'attribuzione degli esiti al superstrato francone risulta più problematica dal punto di vista metodologico, poiché le strutture sintattiche sono soggette a deriva interna e a influenze areali difficilmente districabili. Nondimeno, la ricerca tipologica comparativa ha individuato alcune caratteristiche del francese – e più in generale del galloromanzo settentrionale – che si discostano dalla norma romanza e convergono con il tipo germanico.

La più rilevante è senza dubbio la tendenza alla rigidità dell'ordine SVO e, più specificatamente, alla posizione fissa del soggetto pronominale anteposto al verbo. Nelle lingue romanze meridionali – italiano, spagnolo, portoghese, catalano – la tipologia pro-drop consente l'omissione del soggetto pronominale e ammette strutture VS senza marcatura pragmatica speciale. Il francese, al contrario, si è evoluto verso una grammaticalizzazione obbligatoria del soggetto pronominale preverbale, fenomeno che culmina nel francese moderno dove il pronome soggetto funge da vero e proprio morfema di accordo preverbale: ad esempio, si confronti *ils chantent* [ilʃɑ̃t] 'essi cantano', dove *-ent* finale è silente e l'accordo di persona e numero è espresso unicamente dal pronome *ils*. Questa evoluzione ha radici interne al sistema galloromanzo settentrionale in cui il declino della morfologia flessiva verbale ha reso necessaria la disambiguazione tramite pronome, ma la pressione del modello sintattico francone – lingua a soggetto obbligatorio – può aver costituito un fattore accelerante nel processo di grammaticalizzazione.

Un secondo fenomeno sintattico degno di attenzione è la costruzione Verb-Second, abbreviabile in V2, tipica delle lingue germaniche antiche e moderne, in cui il verbo finito occupa obbligatoriamente la seconda posizione nella frase principale, indipendentemente dalla natura del costituente che occupa la prima posizione. Il francese antico mostra una tendenza sistematica alla struttura V2 in contesti di topicalizzazione e nelle frasi con avverbiale iniziale, struttura che è stata ampiamente documentata da Roger Wright (1982). Che questa struttura sia un calco sintattico dal francone o un'innovazione parallela interna al galloromanzo rimane oggetto di dibattito; la sua convergenza tipologica è innegabile e il contesto di bilinguismo franco-romanzo nei secoli VI-VIII fornisce un ambiente favorevole al trasferimento strutturale.

La robustezza empirica dell'ipotesi V2 per l'antico francese ha ricevuto una conferma sistematica di natura corpus-based nello studio di Barbara Vance (1997), che rappresenta a oggi la trattazione quantitativamente più rigorosa del fenomeno. Analizzando un campione di testi in antico francese dei secoli XII e XIII e in francese medio dei secoli XIV e XV, Vance dimostra che l'antico francese esibisce un sistema V2 asimmetrico: nelle frasi dichiarative con soggetto nominale piena in posizione tematica, l'inversione verbo-soggetto è sistematica e obbligatoria, mentre nelle frasi con soggetto pronominale la costruzione è strutturalmente diversa, con il pronome in posizione postverbale facoltativa. Questa asimmetria è esattamente il tratto che definisce il V2 di tipo germanico nelle lingue che lo realizzano, ed è assente nelle lingue romanze prive di pressione di superstrato germanico. Sul piano diacronico, Vance documenta la progressiva erosione del V2 tra il XII e il XIV secolo, mostrando che essa avviene in correlazione con la perdita dei soggetti nulli: la dissoluzione dei due fenomeni non è casuale ma riflette un cambiamento parametrico unico – il collasso del tratto [+V2] nel sistema della sintassi del soggetto – che suggerisce l'esistenza di un'unica fonte strutturale per entrambe le proprietà, coerente con l'ipotesi che quella fonte fosse esterna al sistema romanzo.

La forza dell'argomentazione tipologico-comparata che invoca il V2 come effetto di superstrato è ulteriormente sostenuta da un termine di confronto indipendente offerto dalla storia della sintassi dell'inglese. Kroch et al. (2000), in un contributo fondamentale sulla sintassi del medio inglese, hanno dimostrato che le varietà dialettali del medio inglese settentrionale esibivano un'implementazione del V2 diversa da quella delle varietà meridionali, e che questa divergenza è spiegabile come effetto del contatto prolungato con le varietà nordico-antiche dei colonizzatori vichinghi nel Danelaw (le regioni dell'Inghilterra nord-orientale soggette al diritto danese). Nelle varietà settentrionali, il V2 era strutturalmente più esteso – includeva i soggetti pronominali in modo più sistematico rispetto al sud – e la sua successiva perdita avvenne attraverso meccanismi diversi da quelli documentati nelle varietà

meridionali, dove il V2 era rimasto più vicino al tipo germanico continentale ereditato dall'antico inglese. La rilevanza di questo caso per la situazione galloromanza è di natura metodologica prima che materiale: la ricerca su Kroch et al. (2000) dimostra che il V2 può essere acquisito, rafforzato o modificato in seguito a contatto intenso con una lingua germanica che lo possiede, e che gli effetti di questo contatto sono rilevabili a livello corpus con sufficiente precisione da permettere la distinzione tra V2 indigeno e V2 indotto da contatto. Applicato al francese antico, questo quadro comparato suggerisce che la coesistenza, nei testi dei secoli IX-XI, di costruzioni V2 con soggetto nominale e costruzioni non-V2 con soggetto pronominale non sia il riflesso di un'evoluzione interna caotica, ma il segnale di un sistema in transizione, nel quale le abitudini sintattiche dei parlanti franco-romanzi bilingui – portatori del V2 francone come struttura della lingua di partenza in via di abbandono – stavano convergendo con le tendenze interne al galloromanzo verso un ordine SVO progressivamente fisso. La comparazione con la traiettoria del medio inglese offre dunque non un'analogia superficiale, ma un modello strutturale per il tipo di variazione che ci si aspetta di trovare in un sistema sintattico sottoposto a *shift-induced interference* (Thomason e Kaufman 1988), confermando la plausibilità dell'ipotesi francone per l'origine del V2 antico-francese.

Infine, merita menzione la tendenza del francese medievale e moderno alla dislocazione a sinistra con ripresa pronominale e alle costruzioni scisse, come *c'est... quel/qui*, strutture che accentuano la rigidità tropicale della frase e che alcuni autori hanno ricondotto, almeno in parte, a calchi sui pattern di focalizzazione del germanico antico.

3.3.3.4 Il livello lessicale: il vocabolario militare, amministrativo e feudale

È sul piano del lessico che l'apporto del francone al francese è quantitativamente più cospicuo e più agevolmente documentabile. Le stime disponibili, dal censimento pioneristico di Gamillscheg agli studi computazionali più recenti del *Trésor de la Langue Française*, convergono a individuare tra le 700 e le 1000 unità lessicali di probabile origine francone stabilmente entrate nel francese, con una concentrazione marcata in specifici campi semantici. Come ha osservato Lodge (1993, 56-62), questi prestiti non si distribuiscono uniformemente nel tempo: una prima ondata, risalente al periodo merovingio (V-VII secolo), riguarda soprattutto il lessico militare e politico, direttamente legato alla funzione dei Franchi come classe guerriera conquistatrice; una seconda ondata, d'epoca carolingia (fine VIII-inizio IX

secolo), si concentra sull'organizzazione amministrativa e curtense, riflettendo la progressiva istituzionalizzazione del potere franco e la sua articolazione burocratica. Una terza presenza, meno compatta cronologicamente ma ugualmente significativa, attraversa il lessico agrario e quello delle emozioni, testimoniando una penetrazione del francone che non rimase confinata agli strati dirigenti ma raggiunse la vita quotidiana delle comunità rurali.

Il nucleo più antico e compatto è quello militare, i cui termini – relativi alle armi, all'organizzazione delle truppe, ai confini e al territorio – documentano il ruolo dei Franchi come classe dominante già prima della conquista definitiva. La stessa parola *guerre*, come illustrato in §3.3.2.2, ha soppiantato il latino BELLUM nell'intero dominio romano occidentale: il peso simbolico e pratico della terminologia militare germanica nella nuova società franca non potrebbe avere testimonianza più chiara. Parole come *guerre* < franc. **werra*, cfr. ted. *Wirren*, *heaume* 'elmo' < franc. **helm*, *épieu* 'giavellotto' < franc. **speut*, *bande* < franc. **binda*, *marche* 'territorio di confine' < franc. **marka*, *enseigne* 'insegna' < franc. **signe*, *troupe* 'compagnia' < franc. **thorp*, originariamente 'villaggio, gruppo', *orgueil* 'orgoglio' < franc. **urgoli*, con connotazione originariamente guerriera di 'fierezza', testimoniano il ruolo dei Franchi come classe militare dominante.

Il vocabolario dell'organizzazione politica e feudale presenta uguale densità di germanismi: *fief* < franc. **fehu* 'bestiame, ricchezza' poi 'beneficio fondiario', *baron* < franc. **baro* 'uomo libero', *marquis* < **markgraf*, tramite il latino medievale MARCHISUS, *sénéchal* < franc. **siniskalk* 'servitore anziano', *maréchal* < franc. **mariskalk* 'addetto ai cavalli', poi con slittamento semantico verso la dignità militare, *chambellan* < franc. **kamerling* 'ciambellano', *échanson* < franc. **skankjo* 'coppiere'. Questi termini designano cariche e funzioni che la società franca ha introdotto o ridefinito nell'organizzazione del regno e la loro origine germanica riflette la struttura istituzionale della corte merovingia e carolingia.

I termini dell'ambito agrario e del paesaggio rurale testimoniano, invece, la presenza franca a livello di gestione del territorio: *jardin* < franc. **gardo* cfr. ted. *Garten*, *gazon* < franc. **waso* 'zolla erbosa', *haie* < franc. **hagja*, *blé* 'frumento' < franc. **blad* 'frutto, raccolto', *cresson* 'crescione' < franc. **kresso*. Questi esempi suggeriscono che l'influenza franca non si limitò agli strati dirigenti, ma penetrò nella vita quotidiana delle comunità rurali, coerentemente con la tesi di uno strato di bilinguismo diffuso almeno nelle regioni settentrionali della Gallia nei secoli VII-VIII.

Il lessico delle emozioni e dei valori morali rivela infine la dimensione culturale più profonda del contatto: *honte* 'vergogna' < franc. **hauniþa*, *haïr* 'odiare' < franc. **hatjan*, *choisir* 'scegliere' < franc. **kausjan*, cfr. ted. *kosten* 'assaggiare, provare', *garnir* 'fornire,

equipaggiare' < franc. **warnjan*. La penetrazione di queste voci nel vocabolario psicologico e morale del francese mostra un contatto linguistico non episodico ma prolungato e profondo, tale da raggiungere i livelli più intimi dell'espressione soggettiva.

3.3.3.5 Osservazioni conclusive sulla natura del superstrato francone

La rassegna condotta nei paragrafi precedenti permette di delineare alcuni tratti caratteristici dell'influenza del francone sul proto-francese. In primo luogo, si tratta di un'influenza asimmetrica e selettiva: il francone non ha ristrutturato la grammatica romanza nelle sue categorie fondamentali – il sistema verbale, la morfologia nominale e la struttura della frase semplice rimangono essenzialmente latini –, ma ha inciso in modo significativo sulla fonologia del margine sinistro di parola, sulla morfologia derivazionale, sulla sintassi della periferia sinistra e, massicciamente, sul lessico dei domini del potere e dell'organizzazione sociale. In secondo luogo, l'influenza è progressiva e stratificata: i germanismi più antichi (VI-VII sec.) riguardano prevalentemente il lessico militare e istituzionale, quelli più tardi (VIII-IX sec.) si estendono al lessico agrario e quotidiano, riflettendo la progressiva integrazione etnica e linguistica della classe franca nella popolazione galloromana. In terzo luogo, molti degli esiti attribuibili al superstrato francone – la tendenza V2 e il soggetto pronominale grammaticalizzato – sono oggi leggibili anche come esiti di dinamiche interne al galloromanzo settentrionale, il che suggerisce che il contatto con il francone abbia operato non come forza di imposizione unilaterale, ma come fattore di rinforzo e accelerazione di tendenze già presenti nel sistema. Questa complessità causale è propria di tutti i fenomeni di contatto linguistico intenso e prolungato e rende il francese un banco di prova privilegiato per la teoria del superstrato linguistico nella linguistica storica.

Conclusione

Un bilancio d'insieme: tre piani di analisi per un unico processo

Il percorso d'indagine condotto nelle tre parti di questo studio ha permesso di ricostruire la stratificazione linguistica della Gallia non come una successione di eventi discreti, ma come un processo continuo, pluricentrico e strutturalmente asimmetrico, nel quale la sostituzione di una lingua non implica mai la scomparsa totale della sua eredità sul sistema ricevente. L'architettura della trattazione – dalla lingua e dalla cultura gallica preromana, passando per le dinamiche sociolinguistiche della romanizzazione, fino all'analisi degli esiti del sostrato celtico e del superstrato francese nel galloromanzo – riflette la convinzione metodologica di fondo che un fenomeno di questa complessità non possa essere compreso se non attraverso l'integrazione di prospettive complementari: quella storica, quella strutturale e quella sociolinguistica.

Sul piano storico-filologico, il primo capitolo ha mostrato come la testimonianza delle fonti letterarie latine, da Cesare e Plinio fino a Marcello Empirico, offra uno spaccato diacronico di straordinario valore per seguire la parabola del gallico dall'epoca della conquista cesariana fino ai suoi ultimi sussulti nella medicina rurale tardoantica. L'analisi del corpus epigrafico, con particolare attenzione ai tre sistemi di scrittura adottati dai Galli – l'alfabeto di Lugano, l'alfabeto greco orientale e l'alfabeto latino – ha permesso di ricostruire i tratti fonetici, morfologici e sintattici di una lingua indoeuropea dotata di una propria complessità strutturale e di seguirne la progressiva erosione grafica come specchio di un'erosione sociale più profonda. Il Piombo di Larzac, con la sua eccezionale densità linguistica e la sua funzione di *defixio* in lingua gallica redatta in alfabeto latino, si è rivelato un documento paradigmatico di quella condizione di bilinguismo avanzato nella quale la lingua celtica conservava ancora una funzione rituale irriducibile alla lingua dominante.

Sul piano sociolinguistico, il secondo capitolo ha posto al centro dell'analisi i meccanismi attraverso i quali il latino si diffuse nella Gallia provinciale senza ricorrere a una politica linguistica esplicita di imposizione. Il modello della dilalia, elaborato da Berruto (1987) e applicato con le necessarie cautele metodologiche a un contesto storico antico, ha consentito di interpretare il processo di latinizzazione non come una diglossia stabile tra varietà alta e varietà bassa, bensì come un'erosione progressiva degli spazi funzionali del gallico, innescata da fattori convergenti: l'integrazione delle élite galliche nel sistema politico romano –

simbolicamente sancita dal discorso di Claudio al Senato nel 48 d.C. – lo sviluppo delle scuole di retorica come istituzione di riproduzione del capitale linguistico latino, la capillarità della presenza militare e commerciale, il sincretismo religioso dell'*interpretatio* romana e, in fase più tarda, la diffusione del cristianesimo come vettore di latinizzazione popolare. È in questo quadro articolato che si inserisce il contributo teorico di Tacito in *Agricola* 21, nel quale la romanizzazione appare non come imposizione coercitiva, ma come seduzione culturale sistematica: una strategia che trasforma la lingua del dominatore nella lingua del desiderio.

Sul piano della linguistica storica e della grammatica storica comparata, il terzo capitolo ha affrontato le conseguenze di lungo periodo di questo contatto, esaminando l'eredità celtica e francone nei sistemi fonologico, morfologico, sintattico e lessicale del dominio galloromanzo e galloitalico. In questa prospettiva, la morte del gallico si rivela non come un punto terminale, ma come il momento d'inizio di una trasmissione sommersa: una presenza che il nascente sistema galloromanzo ha incorporato e trasformato, rendendola irriconoscibile nella superficie ma analiticamente rintracciabile attraverso la comparazione areale e il ragionamento per sostrato.

La morte del gallico come processo strutturale

Uno dei contributi teorici più significativi di questo studio è la rilettura della morte del gallico alla luce della teoria di Benvenuto Terracini (1957) sul conflitto linguistico come tensione strutturale interna. La prospettiva terraciniana ha permesso di superare le spiegazioni puramente esterne – politica imperiale, pressione militare, utilità pragmatica del latino – per interrogarsi su ciò che si alterò nel rapporto interno tra i parlanti galloromani e il proprio sistema linguistico. Nella lettura proposta, il gallico non cedette al latino in seguito a una coercizione esplicita, ma per una perdita progressiva di tensione espressiva: man mano che il latino assumeva su di sé tutti i ruoli comunicativi associati alla vita pubblica, religiosa, economica e giuridica, il gallico veniva privato della sua funzione unificante e ridotto a un polo di individuazione sempre più ristretto, fino a diventare socialmente impraticabile come sistema di riferimento generale.

Questo processo, che la classificazione di Campbell e Muntzel (1989) consente di definire come collasso linguistico per abbandono progressivo da parte dei parlanti, si distingue nettamente dalla morte per annientamento, di cui non vi è evidenza nel caso romano. I Romani

non proibirono il gallico: lo resero semplicemente irrilevante sul piano del prestigio simbolico. Come ha mostrato Pierre Bourdieu (1991), è precisamente questo tipo di violenza simbolica – quella che induce i dominati ad adottare i criteri di valutazione del dominatore applicandoli alla propria lingua con risultati inevitabilmente svalutanti – a costituire il meccanismo più potente e più duraturo di riproduzione della dominazione linguistica, proprio perché non richiede coercizione esplicita ma si autoalimenta attraverso le scelte quotidiane dei parlanti.

La geografia dell'estinzione gallica conferma questo quadro teorico con notevole coerenza. Le ultime iscrizioni in gallico mostrano una distribuzione concentrata nelle aree interne e meno urbanizzate della Gallia Comata – la regione dei Treveri, l'area averna, le zone montuose del Massiccio Centrale – mentre la Narbonense e le grandi città della Gallia Lugdunense mostrano una latinizzazione epigrafica pressoché completa già nel I secolo d.C. Questo modello di resistenza periferica, confermato dalla testimonianza indiretta di Girolamo nella prefazione al commento alla *Lettera ai Galati* (ca. 386-387) e dalla *Vita Sancti Martini* di Sulpicio Severo, suggerisce una cronologia dell'estinzione articolata su almeno tre fasi geograficamente sfalsate: la morte sociale del gallico come lingua d'uso corrente nelle grandi città entro la fine del II secolo, la sua scomparsa nelle aree semi-urbane nel corso del III-IV secolo e la sua persistenza come lingua primaria o seconda lingua nelle aree rurali periferiche fino al V o addirittura al VI secolo.

La comparazione con la traiettoria del latino è, sotto questo profilo, illuminante. Mentre il gallico moriva per collasso, ovvero per perdita progressiva di domini d'uso orali senza riserve scritte istituzionali a cui appoggiarsi, il latino seguiva la traiettoria opposta: quella dell'irrigidimento scritto e della sopravvivenza per scissione tra registro normativo e varietà parlate. La simmetria fondamentale che Terracini aveva intuito con grande chiarezza si conferma nel caso galloromano: il destino di una lingua in situazione di contatto dipende non soltanto dalla pressione della lingua dominante, ma dalla capacità della lingua subordinata di mantenere quella tensione espressiva – poetica, rituale, identitaria – che la rende irriducibile alla lingua concorrente. Il gallico, privato del suo registro elevato dalla soppressione del druidismo in età augustea, non riuscì a costruire in tempo utile questo tipo di resistenza simbolica.

Il bilinguismo gallico-latino come continuum e come processo creativo

Un secondo risultato rilevante di questa ricerca riguarda la rivalutazione del periodo di bilinguismo gallico-latino come fase dotata di una propria dignità storica e analitica, non riducibile a un semplice periodo di transizione tra monolinguismo gallico e monolinguismo latino. Le dinamiche di interferenza strutturale, di commutazione di codice e di progressiva frammentazione del latino provinciale, analizzate nella Parti II e III, restituiscono a questo periodo di coesistenza linguistica la sua piena complessità: non una società nettamente bipartita in monolingui e bilingui, ma un continuum sociolinguistico nel quale gradi diversi di competenza bilingue si distribuivano in funzione di variabili geografiche, sociali e generazionali.

I graffiti di La Graufesenque, con la loro commistione di termini tecnici gallici in strutture sintattiche latine e il già citato Piombo di Larzac, con le sue sequenze morfologicamente galliche alternate a formule latine all'interno dello stesso testo rituale, illustrano con precisione documentaria questo stato di contatto fluido e dinamico. Le iscrizioni bilingui o miste – come la stele funeraria di Velleron, che chiude un testo gallico con la formula latina VALETE traslitterata in caratteri greci – mostrano come la distribuzione funzionale delle lingue non fosse casuale, ma rispondesse a una logica pragmatica precisa: il latino per la formula standardizzata e il dominio pubblico, il gallico per la dimensione identitaria, affettiva e rituale. È questa distribuzione, più di qualsiasi altro dato, a confermare che il bilinguismo galloromano dei primi secoli d.C. non era un bilinguismo di transizione passiva, ma un repertorio attivo e differenziato, nel quale i parlanti sceglievano consapevolmente tra i propri codici in funzione del contesto comunicativo.

Sul piano della linguistica del contatto, questo studio ha confermato la validità della distinzione tra interferenza strutturale, commutazione di codice e prestito lessicale come fenomeni analiticamente distinti ma storicamente intrecciati. Sul piano lessicale, i prestiti gallici nel latino – analizzati attraverso in un primo momento dal lavoro di Porzio Gernia (1981) e, successivamente, dalle classificazioni di Adams (2003) e Delamarre (2003) – mostrano una concentrazione marcata nei domini della vita materiale, dell'agricoltura, del trasporto e dell'equitazione: precisamente quei settori in cui il contatto quotidiano tra parlanti di lingue diverse era più intenso e in cui la competenza referenziale del gallico non aveva equivalenti latini pienamente soddisfacenti. Il meccanismo della ristrutturazione lessicale per dislivello diglossico – per cui *caballus* soppiantò *equus* nel latino volgare, *carrus* scalzò *currus* e *basium*

progressivamente oscurò *osculum* – illustra con efficacia il modo in cui la pressione dal basso delle varietà galliche si combinava col prestigio istituzionale del latino, producendo quella stratificazione lessicale che è ancora leggibile nella distribuzione del vocabolario francese tra termini astratti di derivazione latina e termini concreti di origine celtica.

L'eredità celtica nel galloromanzo: sostrato, convergenza e stratificazione

L'analisi dell'eredità celtica nel dominio galloromanzo e galloitalico ha permesso di articolare il concetto di sostrato in modo più sfumato rispetto alle posizioni massimaliste dell'Ottocento e alle critiche scettiche del Novecento. Seguendo la posizione equilibrata sostenuta da Adams (2007) e Schrijver (2014), questo studio ha proposto di intendere il sostrato gallico non come causa primaria di specifici mutamenti galloromanzi, ma come fattore acceleratore selettivo: il celtico non avrebbe creato ex novo tratti fonetici assenti nel latino volgare, ma avrebbe favorito lo sviluppo e la sistematizzazione di tendenze già presenti in nuce nel sistema, rendendo certe traiettorie evolutive più probabili di altre nel quadrante settentrionale della Romània.

Sul piano fonologico, la palatalizzazione della vocale latina /u/ in /y/ – fenomeno caratteristico del francese, dell'occitano, del francoprovenzale e della maggior parte delle varietà galloitaliche, assente nelle varietà romanze meridionali e orientali – costituisce l'isoglossa areale più significativa per l'ipotesi di un'azione di sostrato celtico. La distribuzione geografica del fenomeno, limitata ai territori già celtofoni prima della romanizzazione romana e condivisa con le varietà galloitaliche dell'Italia settentrionale, è difficilmente spiegabile per sola evoluzione interna senza fare riferimento a una pressione di sostrato localmente più intensa. Analogamente, la lenizione delle occlusive intervocaliche – il processo per cui PEDEM diviene in fr. antico *pié* e NUDUM > fr. antico *nué* – mostra in galloromanzo una velocità e una sistematicità sensibilmente superiori alle altre varietà romanze, suggerendo la presenza di un fattore locale di rinforzo plausibilmente identificabile con le abitudini articolatorie ereditate dal gallico. Il trattamento del nesso latino -CT-, con la sua palatalizzazione sistematica in galloromanzo a fronte della geminazione in italo-romanzo – LACTEM > fr. *lait* vs. it. latte – completa il quadro delle principali isoglosse fonologiche che disegnano la specificità areale del dominio galloromanzo rispetto al resto della Romània.

Sul piano morfologico, il caso più robusto di eredità celtica è senza dubbio il sistema di numerazione vigesimale, la cui persistenza nel francese moderno – con *quatre-vingts* per 80,

soixante-dix per 70 e *quatre-vingt-dix* per 90 – riflette un sistema cognitivo di conteggio a base venti che i testi dell’antico francese mostrano essere stato molto più esteso di quanto il francese standard contemporaneo non lasci trasparire. La convergenza strutturale tra il sistema bretone – lingua celtica insulare indipendente dal gallico continentale – e quello dell’antico francese offre una prova indiretta ma significativa che entrambi riflettono il medesimo sistema celtico originario: sopravvissuto nel bretone per continuità linguistica, nel galloromanzo per pressione cognitiva di sostrato nella numerazione spontanea. La possibile influenza celtica sul sistema bicausale dell’antico francese – anch’essa analizzata nella Parte III in rapporto alla progressiva riduzione del sistema nominale gallico verso un’opposizione binaria nominativo/obliquo – è un terreno più controverso, ma non privo di fondamento areale e tipologico.

Sul piano lessicale, l’analisi dei nuclei semantici in cui l’eredità gallica si concentra – il paesaggio fisico, l’agricoltura, la pastorizia, la cultura materiale e la fitonomia – ha confermato la previsione teorica di Thomason e Kaufman (1988): nelle situazioni di sostituzione linguistica, il lessico della lingua abbandonata sopravvive con maggiore probabilità nei domini semantici legati alle pratiche quotidiane più radicate nel territorio, quelli in cui la pressione della lingua di prestigio si esercitava con minor forza e in cui le denominazioni tradizionali non avevano equivalenti latini semanticamente adeguati. Voci come fr. *chemin* < **cammino-*, *charrue* < *carruca*, *mouton* < *multo-*, *lande* < *landa*, *bouleau* < *betula*, quest’ultima già riconosciuta da Plinio come *arbor Gallica*, e la miriade di idronimi e toponimi celtici sopravvissuti nella toponomastica francese – da Lugdunum a Augustodunum, da Sequana a Avon, da *-dunum* a *-briga* – testimoniano la profondità e la capillarità di questa impronta lessicale e geografica.

Il superstrato francone: dominazione senza germanizzazione

L’analisi del superstrato francone ha messo in luce uno dei paradossi più affascinanti della storia linguistica europea: una popolazione conquistatrice che impose la propria egemonia politica sulla Gallia per secoli senza riuscire – e probabilmente senza mirare sistematicamente – a imporne la lingua alla popolazione sottomessa. Le ragioni di questo esito sono molteplici e convergenti. Sul piano demografico, le stime suggeriscono un rapporto tra popolazione franca e galloromana che rendeva la germanizzazione linguistica strutturalmente improbabile in assenza di politiche esplicite di imposizione. Sul piano istituzionale, la conversione di

Clodoveo al cattolicesimo niceno nel 496 aprì un canale di latinizzazione delle élite franche che operò con una rapidità inversamente proporzionale al numero di generazioni che queste impiegarono a diventare funzionalmente latinofone. Sul piano culturale, i Franchi si trovarono di fronte a una *romanitas* che non era scomparsa con l'Impero ma si era concentrata nella Chiesa e nelle aristocrazie urbane galloromane, le quali continuarono a funzionare come riferimento di prestigio anche sotto la dominazione germanica.

Eppure, il francone ha lasciato nel galloromanzo tracce strutturalmente significative, analizzate nella Parte III attraverso i quattro livelli del sistema linguistico. Sul piano fonologico, la *h aspirée* del francese moderno – che pur essendo oggi muta impedisce elisione e *liaison* – è il fossile prosodico di una fricativa glottidale /h/ germanica che il sistema romanzo non possedeva: parole come *honte*, *hanche*, *hardi*, *hair*, *hameau* portano nella loro barriera prosodica la memoria di un sistema fonologico profondamente diverso da quello latino. Sul piano morfologico, suffissi come *-ard* < franc. **-hard* e prefissi come *mé(s)-* < franc. **missi-* testimoniano un'integrazione della morfologia derivazionale francone in quella latina che va ben al di là del semplice prestito lessicale. Sul piano sintattico, la tendenza V2 dell'antico francese – documentata sistematicamente da Vance (1997) e comparata con la situazione del medio inglese nordico sotto influenza norrena da Kroch et al. (2000) – costituisce il caso più rilevante di una possibile “interferenza indotta dal mutamento linguistico”¹³ sintattica, nel quale le abitudini strutturali dei parlanti franco-romanzi bilingui in fase di latinizzazione si sarebbero trasmesse al sistema galloromanzo in formazione come orientamento verso una sintassi a soggetto pronominale grammaticalizzato. Sul piano lessicale, infine, la massa di alcune centinaia di unità lessicali di sicura o altamente probabile origine francone – dal militare guerra a quello istituzionale *fief*, dal quotidiano *jardin* a quello emotivo *honte* – distribuite in tre ondate cronologicamente distinte tra il V e il IX secolo, è la testimonianza più immediata e quantitativamente più cospicua dell'incidenza del superstrato germanico sul proto-francese.

È importante sottolineare, tuttavia, che il galloromanzo che i conquistatori franchi si trovarono di fronte non era il latino volgare delle province imperiali del I o del II secolo: era già una varietà profondamente regionalizzata, nella quale il sostrato celtico aveva lasciato impronte che nessuna pressione esterna successiva avrebbe potuto del tutto cancellare. Fu su questo sistema già trasformato – già portatore di una prima sedimentazione di contatto – che il superstrato francone depositò le proprie tracce, interagendo con tendenze già presenti piuttosto che scrivendo su una superficie vergine. Questa stratificazione multipla, composta da sostrato

¹³ “shift-induced interference”.

gallico, sviluppo interno del latino volgare e superstrato francone, costituisce il tratto più caratteristico e analiticamente più complesso della storia linguistica della Gallia e rende il francese un banco di prova privilegiato per la teoria del contatto linguistico nella linguistica storica.

Osservazioni finali

Al termine di questo percorso, è possibile rispondere alla domanda implicita che attraversa l'intera trattazione: cosa sopravvive del gallico? La risposta non può essere né un semplice inventario di prestiti né una negazione della sua influenza. Sopravvive, prima di tutto, come sostrato sommerso ma attivo nella fonologia, nella morfologia e nel lessico del galloromanzo settentrionale – in quell'insieme di tratti che distinguono il francese e il francoprovenzale, da un lato, e le varietà galloitaliche, dall'altro, dal resto della Romània. Sopravvive nella toponomastica, archivio fossile per eccellenza, dove centinaia di nomi celtici continuano a designare corsi d'acqua, rilievi e insediamenti in un territorio la cui memoria linguistica precede di molti secoli l'arrivo delle legioni romane. Sopravvive, in forma più opaca ma non meno reale, nelle abitudini cognitive di numerazione, nell'organizzazione sintattica della frase e nella distribuzione semantica di un lessico che continua a distinguere tra astrazione latina e concretezza gallica, tra la parola della cultura scritta e la parola della terra.

La romanizzazione della Gallia non fu, in ultima analisi, la vittoria di una lingua su un'altra: fu un lungo e complesso processo di rinegoziazione dei repertori linguistici di intere comunità di parlanti, nel quale nessuna delle lingue coinvolte uscì invariata. Il latino che arrivò in Gallia e il francese che ne emerse sono sistemi profondamente diversi anche per l'azione di quei sostrati e superstrati che la storia ufficiale ha spesso relegato ai margini della narrazione. Come un palinsesto sul quale scritture successive si sovrappongono senza mai cancellare del tutto quelle precedenti, il francese contemporaneo porta incisa nella propria struttura la memoria di un incontro tra popoli che la storia ha reso quasi invisibile, ma che la linguistica storica – armata degli strumenti della grammatica comparata, della sociolinguistica del contatto e della lessicografia diacronica – può ancora evocare con precisione e rigore.

Rimangono aperte, necessariamente, molte questioni che la presente trattazione ha potuto solo sfiorare. La cronologia precisa della morte del gallico parlato nelle diverse aree rurali periferiche – laddove le evidenze dirette e scritte sono quasi del tutto assenti – resta un

problema metodologicamente aperto, che solo una combinazione più raffinata di analisi toponomastica, lessicografia tardoantica e archeologia del paesaggio potrà contribuire a risolvere. L'entità e la natura esatta dell'influsso fonologico celtico sul proto-galloromanzo resta oggetto di dibattito, come dimostra la distanza ancora significativa tra le posizioni massimaliste e quelle scettiche nella romanistica contemporanea. Il ruolo del sostrato nella formazione delle isoglosse oïl/oc, e il peso relativo che in questa bipartizione va attribuito rispettivamente alla pressione celtica e a quella germanica, richiede indagini ulteriori che integrino sistematicamente la prospettiva dialettologica con quella socio-storica. Queste lacune non indeboliscono le conclusioni raggiunte, ma ne definiscono il perimetro e indicano le direzioni verso le quali la ricerca sul bilinguismo e sulla romanizzazione della Gallia dovrà necessariamente orientarsi nei prossimi anni.

Ciò che questo studio ha cercato di dimostrare è che il gallico e, in misura diversa, il francone sopravvivono nel francese contemporaneo come veri e propri strati linguistici sedimentati – presenze non più immediatamente percepibili nella superficie della comunicazione quotidiana, ma analiticamente rintracciabili nelle oscillazioni fonetiche della *h aspirée*, nella struttura sintattica dell'antico francese, nella persistenza di un sistema vigesimale, nel paesaggio lessicale del mondo rurale. Come ha insegnato la migliore tradizione della linguistica storica, da Ascoli a Terracini, da von Wartburg a Lambert, la storia di una lingua non si chiude mai con la morte dei suoi ultimi parlanti: si prolunga, trasformata e sommersa, nelle strutture della lingua che l'ha sostituita. È in questo prolungamento sommerso che risiede, in ultima analisi, la lezione più profonda del caso galloromano per la linguistica del contatto e per la comprensione più generale dei processi attraverso i quali le lingue nascono, si trasformano e tramandano la propria memoria alle generazioni successive.

Bibliografia

Adams, James Noel. 2003. *Bilingualism and the Latin Language*. Cambridge: Cambridge University Press.

Adams, James Noel. 2007. *The Regional Diversification of Latin 200 BC - AD 600*. Cambridge: Cambridge University Press.

Adams, John N., Janse, Mark, e Swain, Simon (eds.). 2002. *Bilingualism in Ancient Society: Language Contact and the Written Text*. Oxford: Oxford University Press.

Adams, Marianne Patalino. 1987. *Old French, Null Subjects, and Verb Second Phenomena*. PhD diss., California University.

Aldhouse-Green, Miranda. 2000. *Seeing the Wood for the Trees: The Symbolism of Trees and Wood in Ancient Gaul and Britain*. Cardiff: University of Wales Press.

Aldhouse-Green, Miranda. 2010. *Caesar's Druids: Story of an Ancient Priesthood*. New Haven: Yale University Press.

Alföldy, Géza. 1986. "Die römische Gesellschaft: eine Nachbetrachtung über Struktur und Eigenart". In *Die römische Gesellschaft. Ausgewählte Beiträge*, 50-84. Stuttgart: Franz Steiner.

Ando, Clifford. 2005. "Interpretatio romana". *Classical Philology* 100, n. 1: 41-51.

Ascoli, Graziadio Isaia. 1878. "Schizzi franco-provenzali." *Archivio Glottologico Italiano* n. 3: 61-120.

Bammesberger, Alfred, Waxenberger, Gaby (Hrsg.). 1999. *Pforzen und Bergakker: Neue Untersuchungen zu Runeninschriften*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.

Banniard, Michel. 1992. *Viva voce: communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*. Turnhout: Brepols.

Bémont, Colette, Jacob, Jean-Paul (éds.). 1986. *La terre sigillée gallo-romaine – Lieux de production du Haut Empire : implantations, produits, relations*. Paris: Maison des Sciences de l'Homme.

Berruto, Gaetano. 1987. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Bloch, Oscar, von Wartburg, Walter. 1964. *Dictionnaire étymologique de la langue française*. 4a ed. Paris: Presses Universitaires de France.

- Bogaert, Pierre-Marie. 1988. "La Bible latine des origines au moyen âge. Aperçu historique, état des questions". *Revue théologique de Louvain* 19, n. 2: 137-159, 276-314.
- Bourdieu, Pierre. 1991. *Language and Symbolic Power*. Tradotto da Raymond, Gino, Adamson, Matthew. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Bosman, A.V.A.J., Looijenga, Tineke. 1996. "A Runic Inscription from Bergakker (Gelderland), The Netherlands". *Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik* n. 46: 9-16.
- Broadhead, Will. 2011. "Colonization, Land Distribution, and Veteran Settlement". In *A Companion to the Roman Army*, Erdkamp, Paul (ed.), 148-162. Oxford: Blackwell Publishing.
- Brown, Peter. 2003. *The Rise of Western Christendom: Triumph and Diversity, A.D. 200-1000*. 2a ed. Oxford: Blackwell Publishing.
- Brun, Patrice, Chaume, Bruno (éds.). 1997. *Vix et les éphémères principautés celtiques. Les VIe-Ve siècles avant J.-C. en Europe occidentale, Actes du Colloque de Châtillon-sur-Seine*. Paris: Éditions Errance.
- Brunot, Ferdinand. 1966. *De l'époque latine à l'éclosion du français*. Vol. 1 di *Histoire de la langue française des origines à nos jours*. Paris: Armand Colin.
- Burnand, Yves. 1990. "Personnel municipal dirigeant et clivages sociaux en Gaule romaine sous le Haut-Empire". *Mélanges de l'École française de Rome* 102, n. 2: 541-572.
- Campbell, Lyle, Muntzel, Martha. 1989. "The Structural Consequences of Language Death". In *Investigating Obsolescence: Studies in Language Contraction and Death*, Dorian, Nancy (ed.), 181-196. Cambridge: Cambridge University Press.
- Castellani, Arrigo. 1990. "Precisazioni sulla lingua dei Giuramenti di Strasburgo". In *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, 375-385. Modena: Mucchi Editore.
- Castellani, Arrigo. 2000. *Grammatica storica della lingua italiana*. Vol. I. Bologna: Il Mulino.
- Chelotti, Marcella. 2015. "Province galliche". In *Roma e le sue province: Dalla prima guerra punica a Diocleziano*, a cura di Letta, Cesare e Segenni, Simonetta (a c. di), 121-125. Roma: Carocci Editore.
- Chevallier, Raymond. 1976. *Roman Roads*. Tradotto da Field, N. H. Berkeley-Los Angeles: University of California Press.

Christie, Neil, Loseby, Simon T. (eds.). 1996. *Towns in Transition: Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*. Aldershot: Scolar Press.

Clackson, James, Horrocks, Geoffrey. 2007. *The Blackwell History of the Latin Language*. Oxford: Blackwell Publishing.

Clarke, Katherine. 2001. "An Island Nation: Re-reading Tacitus' *Agricola*". *Journal of Roman Studies* 91: 94-112.

Collis, John. 1984. *The European Iron Age*. London: B.T. Batsford.

Cooley, Alison. 2012. *The Cambridge Manual of Latin Epigraphy*. Cambridge: Cambridge University Press.

Dauzat, Albert, Rostaing, Charles. 1978. *Dictionnaire étymologique des noms de lieux en France*. 2^a ed. Paris: Guénégaud.

De Bernardo Stempel, Patrizia. 2006. "Language and the historiography of Celtic-speaking peoples". In *Celtes et Gaulois, l'archéologie face à l'histoire. I. Celtes et Gaulois dans l'histoire, l'historiographie et l'idéologie moderne*, Rieckhoff, Sabine (éd.), 33-56. Glux-en-Glenne: Centre archéologique européen de Bibracte.

Delamarre, Xavier. 2003. *Dictionnaire de la langue gauloise: Une approche linguistique du vieux-celtique continental*. 2a ed. Paris: Éditions Errance.

Derks, Ton. 1998. *Gods, Temples and Ritual Practises: The Transformation of Religious Ideas and Values in Roman Gaul*. Amsterdam: Amsterdam University Press.

Di Caro, Vincenzo Nicolò. 2022. *Il bilinguismo italiano-dialetto in Sicilia: Profilo sociolinguistico, nuove realtà comunicative e prospettive didattiche*. Vol. 1 di *Linguaggio e Variazione | Variation in Language*, Giusti, Giuliana (ed.). Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

Eckstein, Arthur M. 2006. *Mediterranean Anarchy, Interstate War, and the Rise of Rome*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press.

Eska, Joseph F. 1998. "The Linguistic Position of Lepontic". *Proceedings of the Twenty-Fourth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society: Special Session on Indo-European Subgrouping and Internal Relations*, Bergen, Benjamin K., Plauché, Madelaine C., Bailey, Ashlee C. (eds.), 2-11. Berkeley: Berkeley University Press.

Eska, Joseph F. 2008. "Continental Celtic". In *The Ancient Languages of Europe*, Woodard, Roger D. (ed.), 165-188. Cambridge: Cambridge University Press.

- Eska, Joseph F. 2017. "The dialectology of Celtic". In *Encyclopedia of Language and Linguistics*, Brown, Keith (ed.), 1264-1274. Berlin: De Gruyter.
- Ferguson, Charles A. 1959. "Diglossia". *Word* 15, n. 2: 325-340.
- Fishman, Joshua A. 1991. *Reversing Language Shift: Theoretical and Empirical Foundations of Assistance to Threatened Languages*. Clevedon: Multilingual Matters.
- Fleuriot, Léon. 1980. *Les origines de la Bretagne*. Paris: Payot.
- Fouché, Pierre. 1952-1961. *Phonétique historique du français*. 3 voll. Paris: Klincksieck,.
- Freeman, Phillip. 2000. "The Galatian Language: A Comprehensive Survey of the Scholarship". *The Ancient World* 31, n. 1: 2-15.
- Gamillscheg, Ernst. 1970. *Zu den ältesten Berührungen zwischen Römern und Germanen, Die Franken*. Vol. 1 di *Romania Germanica: Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreiches*. Berlin: De Gruyter.
- Geary, Patrick. 1988. *Before France and Germany: The Creation and Transformation of the Merovingian World*. Oxford: Oxford University Press.
- Green, Roger P. H. 1991. *The Works of Ausonius*. Oxford: Clarendon Press.
- Griffin, Miriam T. 1982. "The Lyon's Tablet and Tacitean Hindsight". *Classical Quarterly* 32, n. 2: 404-418.
- Guiter, Henri. 1995. "Sur le substrat gaulois dans la Romania". In *Munus amicitiae. Studia linguistica in honorem Witoldi Manczak septuagenarii*, Bochnakowa, Anna, Widłak, Stanisław (eds.), 61-66. Kraków: Uniwersytet Jagielloński.
- Halsall, Guy. 2007. *Barbarian Migrations and the Roman West, 376-568*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hanson, William S. 1987. *Agricola and the Conquest of the North*. New York: Barnes & Noble Books.
- Harris, William Vernon. 1979. *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.* Oxford: Clarendon Press.
- Heinzelmann, Martin. 2001. *Gregory of Tours: History and Society in the Sixth Century*. Tradotto da Carroll, Christopher. Cambridge: Cambridge University Press.

- Hélix, Laurence. 2018. *L'ancien français*. Paris: Armand Colin.
- Hemon, Roparz. 2023. *Grammaire bretonne*. Nuova ed. Brest: Al Liamm.
- Herman, József. 2000. *Vulgar Latin*. Tradotto da Wright, Roger. University Park: Pennsylvania State University Press.
- Holder, Alfred Theophil. 1896. *Alt-celtischer Sprachschatz*. Leipzig: B. G. Teubner.
- Holtus, Günter, Metzeltin, Michael, Schmitt, Christian (Hrsg.). 1990. *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Vol. V/1. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Ifrah, Georges. 1989. *Storia universale dei numeri*. Traduzione di Ernesti, Gabriella. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Jackson, Kenneth Hurlstone. 1953. *Language and History in Early Britain: A Chronological Survey of the Brittonic Languages*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- James, Edward. 1988. *The Franks*. Oxford: Blackwell Publishing.
- Janse, Mark. 2002. "Aspects of bilingualism in the history of the Greek language". In *Bilingualism in Ancient Society: Language Contact and the Written Text*, a cura di Adams, James Noel, Janse, Mark, Swain, Simon (eds.), 332-391. Oxford: Oxford University Press.
- Kaimio, Jorma. 1979. *The Romans and the Greek Language*. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica.
- Kaster, Robert A. 1988. *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press.
- Kroch, Anthony, Taylor, Ann, Ringe, Don. 2000. "The Middle English Verb-Second Constraint: A Case Study in Language Contact and Language Change". In *Textual Parameters in Older Languages*, Herring, Susan, van Reenen, Pieter, Schøsler, Lene (eds.), 353-392. Amsterdam: John Benjamins.
- Lambert, Pierre-Yves. 1997. "Gaulois tardif et latin vulgaire". *Zeitschrift für keltische Philologie* 49-50, n. 1: 396-413.
- Lambert, Pierre-Yves. 2018. *La langue gauloise: description linguistique, commentaire d'inscriptions choisies. Éd. revue et augmentée*. Arles: Éditions Errance.
- Lausberg, Heinrich. 1956. *Romanische Sprachwissenschaft: Konsonantismus*. Berlin: De Gruyter.

- Lejeune, Michel. 1971. *Lepontica*. Paris: Belles Lettres.
- Lejeune, Michel. 1985. *Recueil des inscriptions gauloises. Vol. I.1: Textes gallo-grecs*. Paris: CNRS Éditions.
- Lejeune, Michel. 1988. *Recueil des inscriptions gauloises. Vol. II.1: Textes gallo-étrusques, textes gallo-latins sur pierre*. Paris: CNRS Éditions.
- Lejeune, Michel, Lambert, Pierre-Yves, Marichal, Robert. 1985. "Le Plomb du Larzac". *Études Celtiques* 22: 95-177.
- Levick, Barbara. 1990. *Claudius*. New Haven: Yale University Press.
- Lodge, R. Anthony. 1993. *French: From Dialect to Standard*. London-New York: Routledge.
- Looijenga, Tineke 1999. "The Bergakker Find and its Context". In *Pforzen und Bergakker: Neue Untersuchungen zu Runeninschriften*, Bammesberger, Alfred, Waxenberger, Gaby (Hrsg.). 141-151. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Looijenga, Tineke. 2003. *Texts and Contexts of the Oldest Runic Inscriptions*. Leiden: Brill.
- MacMullen, Ramsay. 1967. *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Manaster Ramer, Alexis. 1996. "A letter from an incompletely neutral phonologist". *Journal of Phonetics* 24, n. 4: 477-489.
- Marchello-Nizia, Christiane. 1995. *L'évolution du français: Ordre des mots, démonstratifs, accent tonique*. Paris: Armand Colin.
- Marrou, Henri-Irénée. 2025. *Storia dell'educazione nell'antichità*. Tradotto da Massi, Umberto. Nuova ed. Roma: Studium.
- Martinet, André. 1952. "Celtic Lenition and Western Romance Consonants". *Language* 28, n. 2: 192-217.
- Mathisen, Ralph W. 1993. *Roman Aristocrats in Barbarian Gaul: Strategies of Survival in an Age of Transition*. Austin: University of Texas Press.
- Matasović, Ranko. 2009. *Etymological Dictionary of Proto-Celtic*. Leiden: Brill.

Mattingly, David. 2010. *Imperialism, Power, and Identity: Experiencing the Roman Empire*. Princeton: Princeton University Press.

Mayer, Marc. 1994. "El latín de Hispania". *Actas del VIII Congreso Español de Estudios Clásicos*, 363-382. Madrid: Sociedad Española de Estudios Clásicos y Ediciones Clásicas.

McKitterick, Rosamond. 1983. *The Frankish Kingdoms under the Carolingians, 751-987*. London: Longman.

Mees, Bernard. 2002. "The Bergakker Inscription and the Beginnings of Dutch". *Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik* n. 56: 23-26.

Meid, Wolfgang. 1992. *Gaulish Inscriptions: Their Interpretation in the Light of Archaeological Evidence and Their Value for the Knowledge of Gaulish Language and Culture*. Budapest: Archeolingua.

Millar, Fergus. 1968. "Local Cultures in the Roman Empire: Libyan, Punic and Latin in Roman Africa". *Journal of Roman Studies* 58, nn. 1-2: 126-134.

Mócsy, András. 1974. *Pannonia and Upper Moesia: A History of the Middle Danube Provinces of the Roman Empire*. London: Routledge & Kegan Paul.

Morlet, Marie-Thérèse. 1991. *Dictionnaire étymologique des noms de famille*. Paris: Perrin.

Mullen, Alex. 2013. *Southern Gaul and the Mediterranean: Multilingualism and Multiple Identities in the Iron Age and Roman Periods*. Cambridge: Cambridge University Press.

Mullen, Alex (ed.). 2023. *Social Factors in the Latinization of the Roman West*. Oxford: Oxford University Press.

Mullen, Alex, Ruiz Darasse, Coline. 2020. "Gaulish". *Paleohispanica* 20: 749-783.

Munier, Charles (éd.). 1963. *Concilia Galliae A. 314 – A. 506*. Turnhout: Brepols.

Muysken, Pieter. 2000. *Bilingual Speech: A Typology of Code-Mixing*. Cambridge: Cambridge University Press.

Nicolet, Claude. 1980. *The World of the Citizen in Republican Rome*. Tradotto da Falla, P.S. London: Batsford.

Nixon, C.E.V., Rodgers, Barbara S. 1994. *In Praise of Later Roman Emperors: The Panegyrici Latini*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press.

Pagliari, Antonino. 1960. "Lingua e poesia nella teoria di Terracini". *Rivista di cultura classica e medievale* 2, n. 1: 3-19.

Pfister, Max. 1980. *Einführung in die romanische Etymologie*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

Pilhofer, Susanne. 2006. *Romanisierung in Kilikien? Das Zeugnis della Inschriften*. München: Herbert Utz Verlag.

Plank, Frans. 1979. "The Functional Basis of Case Systems and Declension Classes: From Latin to Old French". *Linguistics* 17: 611-640.

Pope, Mildred K. 1973. *From Latin to Modern French with Especial Consideration of Anglo-Norman*. 2a ed. Manchester: Manchester University Press.

Poplack, Shana. 1980. "Sometimes I'll start a sentence in Spanish Y TERMINO EN ESPAÑOL: toward a typology of code-switching". *Linguistics* 18: 581-618.

Porzio Gernia, Maria L. 1981. "Gli elementi celtici del latino". In *I Celti d'Italia*, Campanile, Enrico (a c. di), 97-122. Pisa: Giardini.

Price, Gwyn. 1984. *The Languages of Britain*. London: Edward Arnold.

Purcell, Nicholas. 1990. "Mobility and the Polis". In *The Greek City: From Homer to Alexander*, Murray, Oswyn, Price, Simon (eds.), 29-58. Oxford: Oxford University Press.

Rambaud, Michel. 1966. *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César*. Paris: Belles Lettres.

Riché, Pierre. 1962. *Éducation et culture dans l'Occident barbare: 6e-8e siècle*. Paris: Éditions du Seuil.

Riggsby, Andrew M. 2006. *Caesar in Gaul and Rome: War in Words*. Austin: Texas University Press.

Rochette, Bruno. 1997. *Le latin dans le monde grec: recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'Empire romain*. PhD diss., Université de Liège.

Rohlf, Gerhard. 1966. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Nuova ed. Torino: Einaudi.

Rohlf, Gerhard. 1975. *Rätoromanisch: Die Sonderstellung des Rätoromanischen zwischen Italienisch und Französisch*. München: Beck.

Sampson, Rodney. 2010. *Vowel Prothesis in Romance: A Diachronic Study*. Oxford: Oxford University Press.

Schmidt, Karl Horst. 1980. "Continental Celtic as an aid to the reconstruction of proto-Celtic". *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, 94 nn. 1-2: 172-197.

Schmidt, Karl Horst. 1986. "Zur Rekonstruktion des Keltischen: Festlandkeltisches und inselkeltisches Verbum". *Zeitschrift für celtische Philologie* 41: 159-179.

Schrijver, Peter C.H. 2007. "Notes on British Celtic comparatives and their syntax". In *Verba Docenti: Studies in Historical and Indo-European Linguistics Presented to Jay H. Jasanoff by Students, Colleagues, and Friends*, Alan Jeffrey Nussbaum (ed.), 307-319. Ann Arbor: Beech Stave Press.

Schrijver, Peter C.H. 2008. "Celtic, Romance and Germanic along the Nether Rhine Limes". In *Celtic and Other Languages in Ancient Europe*, Juan Luis García Alonso (ed.), 197-203. Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca.

Schrijver, Peter C.H. 2014. *Language Contact and the Origins of the Germanic Languages*. London-New York: Routledge.

Shanzer, Danuta, Wood, Ian. 2002. *Avitus of Vienne: Letters and Selected Prose*. Liverpool: Liverpool University Press.

Sherwin-White, Adrian Nicholas. 1973. *The Roman Citizenship*. 2a ed. Oxford: Clarendon Press.

Solinas, Patrizia. 1995. "Il celtico in Italia". *Studi Etruschi* n. 60: 311-408.

Sommer, Sebastian. 2006. "Canabae et vici militares". In *L'architecture militaire de la Gaule romaine – Les fortifications militaires*, Aupert, Pierre, Reddé, Michel, Brulet, Raymond, Fellmann, Rudolf, Haalebos, Jan Kees, von Schnurbein, Siegmund (éds.), 214-221. Paris: Maison des Sciences de l'Homme de Paris.

Stancliffe, Clare. 1983. *St. Martin and His Hagiographer: History and Miracle in Sulpicius Severus*. Oxford: Clarendon Press.

Swain, Simon. 1996. *Hellenism and Empire: Language, Classicism, and Power in the Greek World, AD 50-250*. Oxford: Oxford University Press.

- Tagliavini, Carlo. 1972. *Le origini delle lingue neolatine*. 6^a ed. Bologna: Pàtron.
- Talbert, Richard J.A. 1984. *The Senate of Imperial Rome*. Princeton: Princeton University Press.
- Terracini, Benvenuto. 1996. *Conflitti di lingue e di cultura*. Nuova ed. Torino: Einaudi.
- Thomason, Sarah Grey, Kaufman, Terrence. 1988. *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press.
- Thurneysen, Rudolf. 1961. *A Grammar of Old Irish*. Traduzione di Binchy, D. A., Bergin, Osborn. Nuova ed. Dublin: Dublin Institute for Advanced Studies.
- Trask, Robert Lawrence. 1997. *The History of Basque*. London-New York: Routledge.
- Väänänen, Veikko. 1981. *Introduction au latin vulgaire*. 3a ed. Paris: Klincksieck,.
- Vance, Barbara S. 1997. *Syntactic Change in Medieval French: Verb-Second and Null Subjects*. Dordrecht: Springer.
- Villar, Francisco. 1997. *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa: lingua e storia*. Tradotto da Siviero, Donatella. Bologna: Il Mulino.
- Vitali, Daniele, Goudineau, Christian, (a c. di). 2016. *Il mondo celtico prima e dopo la conquista romana | Le monde celtique avant et après la conquête romaine*. Monterenzio-Bologna: Museo archeologico "Luigi Fantini" di Bologna.
- Von Wartburg, Walther. 1922-2002. *Französisches Etymologisches Wörterbuch: Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*. 25 voll. Basel: Zbinden.
- Von Wartburg, Walther. 1939. *Die Entstehung der romanischen Völker*. Halle-Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Von Wartburg, Walther. 1950. *Die Ausgliederung della romanischen Sprachräume*. Bern: Francke.
- Ward-Perkins, Bryan. 2005. *The Fall of Rome and the End of Civilization*. Oxford: Oxford University Press.
- Watkins, Calvert. 1955. "The Phonemics of Gaulish: The Dialect of Narbonensis". *Language* 31: 9-19.
- Webster, John. 1995. "Interpretatio: Roman Word Power and the Celtic Gods". *Britannia* 26: 153-161.

Wei, Li. 2007. "A user-friendly linguistics". *International Journal of Applied Linguistics* 17, n. 1: 117-119.

Weinreich, Uriel. 1953. *Languages in Contact: Findings and Problems*. New York: Linguistic Circle of New York.

Wood, Ian. 1994. *The Merovingian Kingdoms, 450-751*. London: Longman.

Woolf, Gregory. 1997. "Polis-Religion and Its Alternatives in the Roman Provinces". In *Römische Reichsreligion und Provinzialreligion*, Cancik, Hubert, Rüpke, Jörg (Hrsg.), 71-84. Tübingen: Mohr Siebeck.

Woolf, Gregory. 1998. *Becoming Roman: The Origins of Provincial Civilization in Gaul*. Cambridge: Cambridge University Press.

Wright, Roger. 1982. *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*. Liverpool: Francis Cairns.

Zanker, Paul. 1988. *The Power of Images in the Age of Augustus*. Ann Arbor: University of Michigan Press.

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia più profonda gratitudine verso tutte le persone che, in modi diversi, hanno reso possibile la realizzazione di questo lavoro e hanno accompagnato il mio percorso di studi.

Un ringraziamento sincero va al prof. Fabrizio Bordone e alla prof.ssa Silvia Luraghi, rispettivamente relatore e correlatrice della tesi. Grazie per aver creduto fin da subito in questo progetto di lavoro, per averlo guidato con preziosi consigli e per avermi trasmesso un rigore metodologico che porterò con me anche in futuro. La loro fiducia e la loro costante disponibilità sono state un punto di riferimento fondamentale.

Ringrazio infinitamente mia madre. Il suo sostegno non è mai mancato: grazie per aver sempre creduto in me, per aver sopportato il mio caratteraccio facilmente irritabile e per essere stata la mia certezza più grande in ogni momento di questo cammino.

Ai miei due migliori amici, Riccardo e Matteo, compagni insostituibili di giornate intense e riflessioni infinite. Grazie per il supporto morale e, soprattutto, per tutte le nostre «discussioni filosofiche» che hanno sempre portato allegria nei nostri momenti passati insieme.

Infine, un pensiero speciale va a due miei professori del liceo, il prof. Annunziato Achille Coccioli e la prof.ssa Claudia Gallo. È tra i banchi di scuola che è nato tutto: grazie per avermi infuso, con la vostra dedizione e la vostra cultura, una profonda e duratura passione per la storia di Roma e per la letteratura latina. Se oggi sono arrivato a concludere questo percorso, è anche merito del seme che avete saputo piantare allora.

A tutti voi va il mio grazie più sincero.